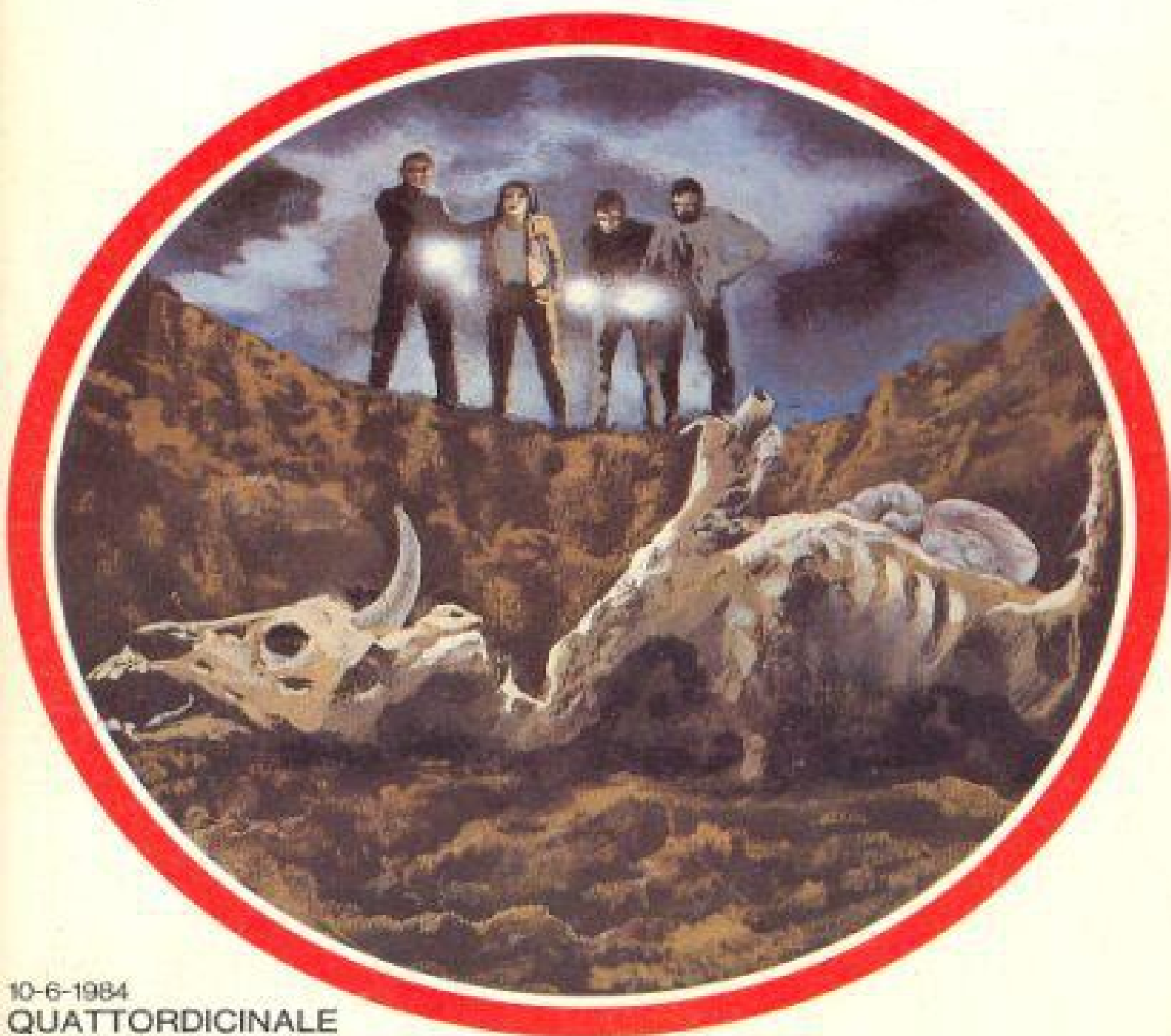
URANIA

LA "COSA" DEI MONTI CATSKILL

I ROMANZI

Alan Ryan

MONDADORI

10-6-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

ALAN RYAN
LA "COSA" DEI MONTI CATSKILL
(The Killer, 1982)

PROLOGO

Carla Helbig, nove anni, trascorse l'ultima ora della sua vita piangendo. Le lacrime si mescolavano alla pioggia scrosciante che le sferzava la faccia e le incollava sulla fronte le ciocche scompigliate. Mentre arrancava nel bosco, continuava a sbattere le palpebre, a tirar su col naso, a tossire e a trattenere il respiro.

Un'ora prima era finita in una grossa pozzanghera e il fango le aveva risucchiato la scarpetta bianca e rossa dal piede destro. Il contatto con l'acqua gelida le aveva mozzato il respiro, ma era riuscita a rialzarsi e a rimettersi faticosamente in cammino. Al termine della discesa si era ritrovata su una strada asfaltata, sulla cui superficie la pioggia rimbalzava in piccoli zampilli argentei. Con la mente e la vista annebbiata, Carla aveva attraversato la strada e si era accinta a risalire il Deacon Risew.

La paura la stringeva con braccia soffocanti. Piangeva perché si era smarrita e perché sapeva che l'inevitabile punizione per essersi allontanata da casa consisteva nel perdersi e morire. Sapeva, con l'agghiacciante certezza del terrore, che il Lupo Cattivo e la Strega Malvagia si aggiravano lì fra gli alberi gocciolanti, seguendola passo passo e sghignazzando tutte le volte che lei cadeva. Il loro fiato gelido le solleticava la nuca, le loro dita ossute le sfioravano le gambe. Sapeva che le loro facce da fiaba si sarebbero fuse per assumere l'orrendo aspetto di mostruose creature da incubo; sapeva anche che, infine, avrebbero assunto le fattezze della faccia rossa e sprezzante di suo padre. Le sue grosse mani l'avrebbero presa per le spalle, le nocche gonfie le avrebbero colpito la faccia, e lui le avrebbe afferrato i capelli come i rami che la sferzavano e l'avrebbe picchiata, picchiata senza mai smettere.

Ne era sicura!

Ansimando, strizzò il magro corpicino per passare fra due alberi. La ruvida corteccia trattenne la manica della camicetta fradicia facendole venire la pelle d' oca. Urlò, liberandosi con uno strattone, e riprese a salire barcollando.

Come avrebbe voluto avere con sé Anna Stracciona.

Il pensiero della bambola ebbe il sopravvento su tutto. Lei la chiamava Aggy. Abbracciandola, Aggy le avrebbe asciugato le lacrime, l'avrebbe salvata. Rivide con gli occhi della mente la faccia dolce e consolatrice della bambola.

— Aggy! — gridò.

Aggy l'avrebbe stretta fra le braccia e salvata. Oh, se solo fosse stata lì con lei!

— Oh, Aggy! Aggy!

La pioggia gelata le scorreva sul viso e sul collo, la camicetta di felpa verde era diventata nera di pioggia, i calzoni di fustagno infradiciati di fango le si appiccicavano alle gambe. Tremava, e aveva gli occhi chiusi quando inciampò in un masso e vi cadde sopra ansando.

E fu allora che la *cosa* le toccò la nuca.

Sussultò di paura e ribrezzo mentre un ginocchio urtava contro la roccia. Il fango infido le scivolò di sotto e lei cadde lunga distesa nella terra fradicia. Istantaneamente, istintivamente, cercò di allontanarsi, strisciando di fianco come un granchio, facendo leva sui calcagni, sulle natiche, sui gomiti, ma il fango la tradì ancora una volta e ricadde di schiena. Fu allora che sentì il respiro.

Era un sibilo aspro, frusciante, come di sabbia sfregata sul legno. Veniva da un punto impreciso, sopra e davanti a lei. Intanto la pioggia continuava a sferzare le foglie appena spuntate e le gocce cadevano sul terreno con uno schiocco umido, gorgogliante, del tutto normale. Un ruscelletto scorreva gorgogliando sui sassi e la ghiaia che copriva il versante della collina, trasportando sulla superficie ribollente foglie morte e arboscelli spezzati. Due macigni, grossi come ruote di carro, si ergevano ai lati del ruscello. Precipitati in un remoto passato da un punto più alto dei versante, in futuro forse avrebbero ripreso la loro corsa verso il basso, ma ora se ne stavano silenziosi e pazienti, coi fianchi scabri che si strofinavano come animali solitali, e il ruscello gonfio di pioggia che li aggirava precipitando lungo il pendio. Anche il rumore dell'acqua che scorreva era naturale, normale. Ma il suono che proveniva dall'alto, era secco, arido, aspro, come lo sfregamento di due mani callose, e tuttavia Carla non vedeva niente che fosse in grado di emettere quel respiro, solo i rami ondeggianti e la fitta cortina di pioggia.

— Aggyyy!

Gridando, cercò di rialzarsi. La pioggia le soffocò l'urlo in gola. Tossì, sputando acqua, muco e lacrime, con la gola e i polmoni che le bruciavano. Qualcosa di duro e smussato le colpì la tempia e un dolore acuto le trapassò l'orecchio. Con gli occhi sbarrati dal terrore, Carla si guardò intorno, ma non riuscì a vedere chi o cosa l'avesse colpita.

Poi qualcosa le afferrò i capelli fradici, torcendoli e tirandoli in modo da farle ripiegare di colpo la testa all'indietro. E Carla morì al suono di un unico, netto crac.

Per qualche istante si sentì unicamente il rumore della pioggia, del ruscello e del respiro della cosa... Della cosa che sollevò il corpo della bambina prendendola per il collo - come qualche volta Carla aveva fatto con la sua bambola Aggy - e la trascinò per qualche metro nel fango. Il corpo afflosciato, con la bocca aperta, gli occhi strabuzzati e il naso che colava sangue, fu lasciato cadere in un mucchietto informe, infangato, sul versante del colle, mentre il ruscello gli spumeggiava intorno.

Quindi il respiro si allontanò adagio, accompagnato da un altro rumore che si allontanava insieme ad esso: una specie di scricchiolio, come quello che si produce quando si cammina sui grani di sale.

Poi, quei rumori cessarono e rimasero solo quelli della montagna.

1

A New York non è molto difficile organizzare un surprise-party, ma Suzi Steiger, alta funzionaria della rete televisiva ABC, amava fare le cose in grande: per cui quel venerdì sera annunciò ai suoi ospiti (una settantina, arrivati in casa sua per un normale party) di avere organizzato un surprise-week-end.

— Chi mi ama non ha che da seguirmi — annunciò verso l'una di notte con un microfono disposto per l'occasione: E spiegò che si trattava di inaugurare una nuova casa di campagna, dove tutto era pronto per ricevere tutti. Aveva anche noleggiato due pullman, che aspettavano in basso, e chi voleva partecipare non aveva che da imbarcarsi con lei e suo fratello Steve (un ragazzotto che inaugurava quella sera una sua nuova cinepresa TV, e avrebbe filmato i punti più interessanti della gita).

Megan Todd e Jack Casey si guardarono incerti. I week-end, da quando vivevano insieme, preferivano trascorrerli nella pace del loro appartamento:

Megan per dipingere, e Jack per cercare di finire un suo romanzo. Ma quella settimana avevano avuto entrambi un lavoro estenuante, lui nella casa editrice dove era redattore, e lei presso il gruppo di riviste di cui curava la parte grafica. Nessuno dei due se la sentiva di scrivere o di dipingere, il giorno dopo, e il week-end con Suzi Steiger avrebbe potuto costituire una piacevole distrazione.

— Non che Suzi sia piacevolissima — disse Jack sottovoce guardando la Steiger che insisteva smancerosa per convincere i recalcitranti.

— E neanche suo fratello — ammise Megan, che aveva studiato con Suzi all'università, e già da allora ne sopportava male il lato snob, pur apprezzandone l'indubbia vivacità. Indicò Steve che con la sua cinepresa filmava la scena dandosi arie da professionista.

Tutt'intorno gli invitati si consultavano frettolosamente. Chi non aveva molta voglia di partecipare, infatti, voleva assicurarsi che sarebbe venuto almeno qualcuno dei suoi amici. Quanto a Jack e Megan, non conoscevano nessuno intimamente. Ciò che li decise fu forse Candy, una curiosa ragazza del genere punk, coi capelli cortissimi e la faccia infarinata di bianco, con cui avevano simpatizzato durante la serata.

— Dài, andiamo anche noi — disse Megan quando la vide unirsi al gruppo dei partenti.

— E va bene — disse Jack. — Se ci annoieremo, potremo sempre tornare domani per conto nostro. Ci sarà un autobus di linea, immagino.

Mezz'ora più tardi, circa quaranta persone, fra cui Jack e Megan, erano sedute a bordo di uno dei due pullman. L'altro era stato mandato via, con Suzi che aveva commentato: — Peggio per i guastafeste che non vogliono venire!

— Il conducente fissava impassibile la strada buia attraverso il parabrezza, in attesa dell'ordine di partenza. Quando tutti si furono sistemati, Jack guardò l'ora: erano le due e mezzo di notte. Il pullman si staccò dal marciapiede e tutti mandarono un evviva.

Megan scivolò sul sedile per accoccolarsi addosso a Jack. — Ti rendi conto che se la gita sarà una frana, te ne riterrò responsabile?

— Buffo — disse Jack, — stavo per dirti la stessa cosa.

Pochi minuti dopo, mentre il pullman costeggiava Square Park diretto alla Sesta Strada e al West Side, Suzi Steiger risalì la corsia. — Eccovi qua — disse, sedendosi in bilico sul bracciolo del sedile di Jack. — Questa è forse la cosa più folle che abbia mai fatto. Ma, Megan, tu sai quanto abbia

sempre desiderato un posto simile. E quella è una vera fattoria, dove tenevano mucche da latte. Naturalmente adesso le mucche non ci sono più. Ho incaricato un agente immobiliare di guardarsi intorno a lui me l'ha trovata. Un contadino aveva deciso di averne abbastanza di dissodare il terreno o di fare comunque quello che fanno i contadini da mattina a sera e si è rivolto al mio agente. Il posto era proprio quello che cercavo. Aspettate a vederlo! La casa è vecchissima, e c'è un'enorme stalla e tutto il resto, e ci sono chilometri e chilometri per arrivarci, dopo aver lasciato l'autostrada. Dio, come mi piace! Ho intenzione di andarci tutte le volte che mi sarà possibile.

— Suzi — la interruppe Jack, — solo una domanda. Non ci hai ancora detto dov'è. Dove stiamo andando?

— Oh, Dio, non ve l'ho detto? Si trova nei Catskill, su al nord nei Catskill. Fra... aspetta che mi ricordo... Ecco sì, fra Oneonta, dove se non sbaglio c'è una scuola importante, e Cobleskill. Pensate un po' che razza di nomi. Ci vogliono circa quattro ore, così ci arriveremo verso l'alba. Oh, aspettate a sentire il nome del paese. Vi piacerà, è davvero sensazionale: Deacons Kill. Non è sensazionale?

— Meraviglioso — convenne Megan.

Suzi rise e dichiarò: — Sapevo che vi sarebbe piaciuto.

E il pullman svoltò ancora, puntando verso nord.

Jack rimase sveglio ancora per un po' dopo che Suzi era tornata al suo posto. Megan gli si era stretta ancora di più addosso, e lui sentì il ritmo del suo respiro farsi via via regolare mentre lei sprofondava nel sonno. Senza disturbarla girò la testa e la baciò sui capelli. Qualcuno risalì dal fondo del pullman distribuendo bottigliette di birra. Jack ne prese una e la sorseggiò lentamente.

Chilometri e chilometri di strada scorrevano sotto le ruote, lasciandosi dietro Manhattan, il Bronx, Yonkers, Tarrytown. Il pullman superò la lunga curva a S del Tappan Zee Bridge, sotto cui scorrevano silenziose le nere acque dell'Hudson. Poi puntò verso ovest per pochi chilometri, sorpassando città e paesi immersi nel sonno e le bianche guglie delle chiese. E poi di nuovo verso nord attraverso una distesa di colline ondulate dove gli alberi via via si diradavano per cedere il posto alla campagna aperta, e di tanto in tanto una cascina isolata che interrompeva la linea delle colline stagliandosi sullo sfondo cupo del cielo, misteriosa nella notte, ma subito oltrepassata e

dimenticata. Le insegne stradali bianche e verdi coi nomi delle uscite, delle cittadine e delle città, passavano veloci ai lati del pullman, scomparendo nelle tenebre come se fossero vissute solo nell'attimo in cui le avevano illuminate i fanali del pullman, per poi morire appena sorpassate.

Jack si addormentò. La segnaletica stradale si fece più scarsa, le uscite più distanziate. Finalmente, dopo due ore, il pullman s'immise in una rampa di uscita per poi fermarsi con un sibilo a un casello.

Jack aprì gli occhi e si mise più comodo. Alla luce del casello, vide che nel frattempo qualcuno aveva cambiato posto. Sul sedile di fianco al suo, dal lato opposto della corsia, Candy, rannicchiata in posizione fetale, dormiva con le ginocchia ripiegate fino al mento, e la faccia appoggiata alle mani congiunte che le facevano da cuscino contro lo schienale. La penombra e la posizione la facevano sembrare una bambina. Jack si chiese quanti anni potesse avere. Intanto il pullman si era rimesso in moto, la luce biancazzurra del casello era svanita e la notte lo aveva di nuovo inghiottito. Jack chiuse gli occhi e si riaddormentò.

Adesso colline e alberi si facevano più addosso al pullman. Di tanto in tanto si vedeva brillare qualche luce. Paesi e villaggi tornavano per un attimo in vita come se il pullman, mostro silenzioso dagli occhi luminosi, li rivelasse per poi scartarli e procedere cercandone altri, e altri ancora. Cassette postali si ergevano su esili gambe, come goffi fiori di metallo ai lati della strada. Case e negozi comparivano a tratti improvvisamente, per un attimo, per poi subito sparire. E ovunque c'erano alberi che pareva volessero agguantare il pullman, quel mostro venuto dalla città, inarcandosi a volte sopra di esso, cercando di afferrarlo mentre passava, e il pullman riusciva a evitarli di misura proseguendo nella sua corsa. La strada si faceva intanto sempre più tortuosa e più stretta, ma dopo una lunga serie di tornanti si trasformò in un lungo rettilineo per risalire una collina, cosicché, arrivato sulla sommità, il fascio di luce dei fanali puntò dritto verso il cielo, prima che il pullman si tuffasse lungo il versante opposto.

Dopo una stretta curva, i fanali illuminarono un panorama che pareva lo scenario di un vecchio film muto, composto di stalle logorate dalle intemperie, vecchie pompe di benzina ritte davanti a negozi abbandonati, insegne sbiadite e avvisi inchiodati agli alberi. Qua e là le luci rivelavano macchine agricole arrugginite, e ogni tanto spuntava dalla notte un cimitero avvolto nella foschia, con le lapidi inclinate mezzo sepolte nel terreno,

sentinelle silenziose dei morti, e una chiesa abbandonata coi muri imbiancati, i doppi battenti della porta appesi di sghembo sui cardini, e ancora un lungo tratto di strada tortuosa sempre più dentro, nel cuore delle colline.

Un'ora e più dopo aver lasciato la superstrada, il pullman finalmente rallentò a un incrocio e svoltò a sinistra nella Statale 7. Anche questa era una strada a corsia unica, ma di tanto in tanto incrociavano qualche macchina. Un centro commerciale, col parcheggio vuoto, scivolò via nella notte. Il pullman valicò un vecchio ponte di ferro e quindi, sulla sinistra, apparvero i prati e i bassi edifici dell'Agricultural e Technical College, che faceva parte dell'università statale. Qualche finestra era illuminata. Poco più avanti, deviando verso ovest, la strada si allargò. Comparvero i marciapiedi e una fila di bianche case vittoriane, distanziate l'ima dall'altra in mezzo a prati e giardini. L'autostrada era diventata una via cittadina. Un semaforo passò dal verde al rosso e il pullman rallentò fino a fermarsi, attese, si rimise in moto, ma più lentamente perché l'autista sbirciava alla ricerca della segnaletica. Qui la strada seguiva un fondovalle dove scorreva un fiume, e parallela a essa correva la ferrovia, che continuava a seguire il fiume quando questo si addentrava fra le colline. Il pullman attraversò sobbalzando le rotaie, percorse una breve salita e poco dopo un'insegna annunciò che stavano per entrare a Richmondville. Poi comparve la città, con le vetrine dei negozi allineate lungo i lati della strada; ma anch'essa deserta, morta come lo scenario di un film. Il conducente si voltò per svegliare Suzi Steiger e chiederle indicazioni.

Pochi minuti dopo il pullman rallentò, e svoltò cautamente a destra in una strada che si dipartiva ad angolo retto e s'inerpicava in mezzo alle colline boscose. Altri chilometri furono inghiottiti nel buio. A tratti si apriva uno spiazzo fra gli alberi, con una casa ai margini. Poi gli alberi tornavano a richiudersi. Ancora un lungo tratto e infine il pullman rallentò all'imbocco di una cittadina dove si aprivano diverse strade. Il cambiamento di andatura svegliò Jack dal suo sonno leggero. Megan dormiva ancora. Istintivamente controllò l'ora; erano passate da poco le sei e mezzo. Si guardò rapidamente intorno, vide case, prati, una chiesa e una tenue striscia di luce in cielo. Sulla destra scorse un edificio vittoriano alto due piani, con la facciata adorna di sculture e un ampio portico sorretto da colonne. Fece appena in tempo a scorgere l'insegna a grandi lettere dorate sull'ingresso:

HOTEL CENTENNIAL

Deacons Kill, N. Y.
1876

Jack si passò una mano sulla faccia e la sentì ruvida di barba. Tese braccia e gambe per sgranchire i muscoli, e diede una leggera stretta alla spalla di Megan per svegliarla. Lei aprì gli occhi assonnati e lo fissò a lungo, prima di voltarsi per guardare dal finestrino.

— Siamo arrivati? — chiese ancora insonnolita.

Jack si chinò per baciarla. — Be', quasi — disse. — Ho visto un minuto fa una scritta che diceva Deacons Kill.

— Oh! — disse Megan. — Allora devo svegliarmi?

— Ho paura di sì. Per il momento, almeno.

— Sapevo che avresti detto così.

Jack vide che Suzi stava china sull'autista indicandogli qualcosa più oltre. Ormai c'era abbastanza luce per vedere i campi arati che risalivano sui versanti delle colline coronate di fitti boschi. Il pullman superò tre case isolate, col terreno circostante cintato che le divideva dai campi su tre lati. Poi scorse due poderi uno di fronte all'altro sui lati della strada, con grandi stalle di fianco alle case.

Qui la strada non era più asfaltata e il sommesso fruscio dei pneumatici si era mutato in uno scricchiolio di terriccio e ghiaia. In alcuni tratti la ghiaia mancava e il pullman sobbalzava sui solchi di terra battuta. Una casa isolata comparve sulla sinistra, poi la strada si biforcò. Il conducente, seguendo le istruzioni di Suzi, imboccò la diramazione che saliva sul versante a sinistra e rallentò perché il fondo era ancora più dissestato. Pochi minuti dopo gli alberi cedettero il posto a una serie di campi, interrotti da un podere isolato, e poi ancora campi. Il terreno qui era ineguale, sassoso, coperto a tratti da spuntoni di vegetazione, adatta solo al pascolo. La strada continuò a salire finché non raggiunse un tratto pianeggiante. Jack sbirciò per cercare di vedere al di là degli alti cespugli che bordavano la strada, e vide solo tratti di terreno sassoso. A sinistra il pendio era molto accentuato, a destra invece digradava per un tratto, per poi inerpicarsi sul versante di un'altra collina; quindi comparve, sempre sulla destra, una palizzata di legno, mentre fino a quel punto lui aveva visto solo recinzioni di filo spinato arrugginito. Si protese in avanti cercando di guardare oltre il parabrezza. Intanto anche gli altri si stavano svegliando scossi dai sobbalzi del pullman.

Ed ecco improvvisamente una bianca cascina con una stalla dipinta di rosso, immerse nella luce dorata dell'alba. La casa si ergeva più in alto, sul fianco della collina mentre tutt'intorno cresceva una fitta boscaglia. Il pullman rallentò con uno stridio di ghiaia, e superò un cancello aperto nella palizzata. Sobbalzò sul terreno ineguale del cortile, e infine si fermò davanti alla casa.

— Svegli tutti! — gridò Suzi. — Siamo arrivati!

Era una casa veneranda, robusta e paziente, che aveva visto passare molte generazioni. Costruita verso la metà dell'800, era sopravvissuta a molte più vicissitudini di quante possano capitarne nella vita di un uomo. Si ergeva solida ma aggraziata sul fianco della collina, sorvegliando il suo regno. Mani laboriose l'avevano progettata e costruita con liberalità ed essa aveva contraccambiato allo stesso modo. Le stanze ampie dalle grandi finestre e gli alti soffitti, gli atri spaziosi e il portico che le correva intorno, avevano offerto rifugio e protezione per centoventi anni e più a una famiglia in continuo mutamento. Aveva tenuto lontano neve, pioggia e freddo. I suoi camini di pietra avevano riscaldato generazioni, dalla bisnonna grinzosa ai rosei lattanti. Le finestre avevano osservato il susseguirsi di innumerevoli stagioni; i gradini di legno del portico portavano l'impronta di passi che li avevano saliti e discesi per anni e anni, levigandoli e arrotondandone il bordo; i bambini avevano saltellato su quei gradini e gli innamorati ci si erano seduti al chiaro di luna; amici e parenti l'avevano arricchita di ricordi di persone care scomparse; la vita e i sogni di uomini e donne avevano riempito le stanze, sempre uguali e sempre mutevoli. La casa non era cambiata né aveva subito le conseguenze del passare delle generazioni. Anche se qualche fessura si era aperta nei tavolati, se una delle colonne del portico si era leggermente inclinata, se qualche angolo di muro si era smussato, rimaneva solida, integra e inamovibile e i segni del tempo erano come le rughe sul viso di una nonna. Pareva che fosse sempre esistita, solida, incrollabile, e paziente, infinitamente paziente.

— L'adoro — disse Megan, e Jack assentì.

Suzi aveva previsto ogni cosa. Anche se non c'erano letti per tutti, c'erano però dozzine di coperte, ancora nel loro involucro di plastica trasparente, ammucchiate in un angolo dell'enorme soggiorno. Freezer e

frigorifero erano pieni di provviste. In cucina c'erano pile di cassette di birra. Un impianto stereo stava già diffondendo musica per tutta la casa. Suzi aveva portato una valigia piena di musicassette. Dopo l'impaccio dei primi momenti, tutti si misero a proprio agio. Qualcuno si dedicò all'impianto stereo per proporre - o imporre? - la musica preferita, altri si diedero a esplorare la casa, altri ancora andarono in cucina a preparare la colazione. Un ragazzo in jeans bianchi e camiciola di nailon rosso disse che se avesse trovato la padella adatta avrebbe preparato la *regina delle frittate.* Qualcun altro scovò una grossa caffettiera e il barattolo del caffè e si mise subito all'opera.

L'autista si fece dare da Suzi il necessario per pagarsi stanza e pasti al Centennial Hotel, e risalì sul pullman promettendo di tornare alle cinque del pomeriggio di domenica. Nessuno fece caso alla partenza del pullman, all'infuori del fratello di Suzi, che non mancò di riprenderla con la cinepresa.

Le stanze non erano arredate, ma sui pavimenti c'era una distesa di cuscini multicolori. Anche Jack e Megan, come altri, esplorarono la casa passando da un locale all'altro, e Suzi li accompagnò per un tratto, raccontando che lei aveva comprato solo la casa e non anche i campi o i pascoli o qualsiasi cosa fossero i tratti di terreno erboso sul pendio che scendeva davanti ad essa. Il vecchio proprietario si chiamava Ferrand, e l'agente immobiliare aveva detto che la sua famiglia possedeva la proprietà da talmente tanti anni che la gente del posto la chiamava "la Fattoria Ferrand". Ormai non c'erano più tracce dei Ferrand nella casa, nella stalla e nel capannone degli attrezzi. La mandria delle mucche da latte allevate dai Ferrand era stata venduta alle latterie sociali della zona e i pascoli erano stati incorporati nei terreni delle fattorie adiacenti.

Jack non resistette alla tentazione di chiedere a Suzi quanto le fosse costata quella casa.

— Jack — rispose lei ridendo, — se te lo dicessi mi accuseresti di avere imbrogliato qualche povero zoticone. Ma ti dirò una cosa: mi è costata molto meno di quanto tu possa pensare. Andiamo, voglio farvi vedere la stalla. Ci stavano delle vere mucche, sapete? — e si avviò.

Più tardi, rimasti soli, si soffermarono sull'ampio portone della stalla socchiudendo gli occhi alla vivida luce del mattino. Dalla parte opposta si ergeva la casa, bianca e abbagliante, mentre gli uccelli cinguettavano nei boschi.

— Dio, come mi piacerebbe avere un posto simile! — sospirò Megan.

— No, non ti piacerebbe — ribatté Jack. — Finiresti col detestarlo.

— Dici sul serio?

— Certo. Pensi davvero che potresti campare felice e contenta senza tutti quei bei prodotti della civiltà a cui sei abituata? I taxi, per esempio, la metropolitana con tutti quei bei graffiti, le trattorie, la sporcizia, l'aria che si può tagliare col coltello, il rumore... tutte queste piacevolezze? Scommetto che da queste parti i netturbini non scioperano da anni!

— Sai, forse hai ragione — disse lei, pensosa. — Sarebbe terribile, vero? Riesco a immaginarmelo. Non ci sarebbe niente da fare, e così passeremmo tutta la giornata seduti nel portico. Dovremmo procurarci delle sedie a dondolo, naturalmente. Credo che da queste parti sia obbligatorio, per legge, avere delle sedie a dondolo. E non avendo niente da fare escogiteremmo dei passatempi per riempire le giornate. Ecco, ci sono!... Io me ne starei seduta sotto il portico a dipingere un quadro dopo l'altro... tanto per non annoiarmi, capisci. E anche tu dovresti trovarti un hobby. Fare statuette di legno, per esempio. No, potresti tagliarti e non ti vorrei senza qualche dito. Vediamo un po'. Ecco! Potresti scrivere. Potresti...

— Potrei lavorare in quella stanzetta d'angolo al primo piano, quella che guarda verso la stalla — disse Jack.

— Sarebbe proprio terribile — ripeté Megan senza guardarlo.

— Terribile — convenne Jack.

— Quasi quasi mi viene da piangere.

Jack le circondò le spalle col braccio. — Andiamo a mangiare un boccone — disse, — poi cercheremo un posto dove dormire un po'.

Megan gli fece scivolare il braccio intorno alla vita e si avviarono lentamente verso la casa.

Quando si svegliarono, a mezzogiorno e mezzo, aspettarono che fosse libero uno dei bagni e poi fecero una bella doccia calda insieme. Scesero quindi in cucina dove qualcuno stava preparando dei tramezzini con pane affettato e salumi. Tutti dichiararono di essere affamati per via dell'aria di campagna.

Megan uscì a esplorare quello che doveva essere stato un orto, sul retro della casa, al margine del bosco. Jack prese un secondo tramezzino e uscì a mangiarlo in cortile. Trovò Candy sdraiata nel portico.

— Me ne dai un pezzetto? — gli chiese.

Jack le porse il tramezzino e Candy si alzò sui gomiti e ne staccò un grosso morso.

— Ci voleva — disse per tutto ringraziamento.

— Quando ne vuoi non hai che da chiedere — disse Jack e scese i gradini, e lei gli gridò dietro: — Terrò presente!

Lui si avviò verso il cancello aperto, godendo dell'aria pura, della brezza, del panorama, della sensazione di essere stato trasportato in un altro mondo dove regnava la pace.

Uscì sulla strada che, a destra, continuava oltre la casa, e poi s'inoltrava nei boschi, stretta sui lati dalla vegetazione che la trasformava in un tunnel. A sinistra la strada offriva un panorama di pendii pietrosi coperti da larghe chiazze di verde e, più oltre, ancora colline boscose. Ghiaia di ardesia grigia scricchiolava sotto le suole delle sue scarpe, mentre lui camminava lentamente mangiando. Era ormai arrivato a metà del pendio, e da quel punto si scorgeva l'ultima casa che avevano sorpassato prima di arrivare. Era una casa chiusa entro un recinto dipinto di bianco, che contrastava col verde del prato, e lungo la palizzata correva una bordura di margherite. Un uomo e una donna stavano nell'orto, sul retro. Jack ne distingueva a malapena le facce ma, d'impulso agitò il braccio. I due risposero al saluto.

Sulla via del ritorno, il suo sguardo fu attratto dai minuscoli fiorellini selvatici che crescevano fra i cespugli e le erbacce sul ciglio della strada. Erano graziosi e fragili, e lui li studiò da vicino affascinato dalla loro complessità e dalla forza vitale che consentiva loro di crescere in mezzo alla ghiaia. Ne raccolse un mazzetto, scegliendo quelli bianchi più grandi e quelli più piccoli viola, con l'intenzione di regalarlo a Megan.

Stava per avviarsi quando pensò a Candy sdraiata nel portico e si chiese se mai qualcuno le avesse offerto dei fiori. Sì chinò, per raccoglierne altri, e mentre posava a terra il primo mazzetto notò per la prima volta il colore grigio azzurro della ghiaia. Ne raccolse una manciata. Si sbriciolava facilmente fra le dita e uno dei pezzi più grandi si scisse a metà. Jack lasciò cadere il resto ed esaminò quel pezzo. Sulla superficie interna c'era l'impronta leggera ma nitida di una conchiglia. Jack la osservò con gioiosa sorpresa, e depose i pezzi con l'impronta accanto ai fiori. Poi, sentendosi come un bambino che cerca conchiglie in riva al mare, sedette a gambe incrociate per terra e si mise a cercare i pezzi più grossi di ghiaia. Ne trovò parecchi

promettenti e li aprì con circospezione lungo le scissure naturali, mettendo alla luce le impronte di conchiglie fossili. Alcune erano meglio conservate delle altre e, per quello che lui era in grado di giudicare, ce n'erano di diversi tipi. Era lì da un po', dimentico del passare del tempo, quando si accorse che c'era qualcuno dietro di lui. Si volse di scatto... e vide Megan.

— Ti diverti a giocare con la terra? — chiese lei.

— Se vuoi proprio saperlo, sì, mi diverto — rispose lui con un sorriso. — Siediti, voglio farti vedere una cosa.

Mentre Megan si metteva a sedere, si ricordò dei fiori. — Tieni — disse porgendole il mazzolino. — Li ho raccolti per te.

— Oh, Jack, come sono graziosi! — disse lei prendendoli. — Carini come te — aggiunse e si protese a baciarlo.

— Guarda qui — disse lui, e le mostrò i tre fossili più belli che aveva trovato. — Devono avere milioni di anni. Questi monti erano sul fondo di un oceano, in epoca preistorica. Pare incredibile che si trovino àncora i resti di quei tempi. E pensare che la gente di qui adopera queste pietre per pavimentare le strade. Signore, come siamo lontani dall'Ottantesima Strada!

Megan esaminò i fossili con lo stesso piacere che Jack aveva provato nel trovarli. Rimasero seduti a lungo sul ciglio della strada, cercandone altri e mostrandosi a vicenda le loro scoperte. Megan era talmente infervorata che Jack, a sua volta, le chiese se si divertisse tanto a giocare con la terra.

Risero, e infine si alzarono spolverandosi i jeans. Poi, tenendosi per mano, si avviarono.

— Come facevi a sapere che ero uscito? — chiese Jack.

— Me l'ha detto la ragazza sdraiata nel portico, quella con cui hai ballato ieri sera.

— Oh, aspetta un momento! — esclamò lui. — Non ingelosirti, ma stavo per cogliere un mazzolino anche per lei quando ho trovato i fossili. — Si chinò e raccolse in fretta una manciata di fiori.

Quando arrivarono al portico, Candy era ancora sdraiata dove l'avevano vista poco prima. Jack si chinò e le offrì il mazzolino. Lei arrossì di piacere. — Oh, grazie! — esclamò, — grazie davvero.

Nel pomeriggio, Jack ebbe modo di parlare con Derek, l'amico di Suzi. *Li cambia a rotazione* gli aveva detto Megan. *Credo che li ordini presso un*

apposito club. La sera prima, al party, non gli era stato neanche presentato. Derek era un bell'uomo sulla quarantina,, con la carnagione abbronzata di chi pratica molto sport in mare. Disse a Jack che lavorava in banca. Intanto Megan parlava con Candy e scoprì che quella strana ragazzetta era un'appassionata d'arte. Conosceva tutti i quadri dei più grandi musei di New York e ne parlava come se fossero dei vecchi amici. E le piaceva anche disegnare, specialmente animali. Lei e Megan frugarono in tutta la casa e finalmente in cucina trovarono un blocco di carta e alcuni pennarelli. Candy si mise subito all'opera e disegnò un lama che pareva vivo.

Intanto Steve, il fratello di Suzi, pareva diventato tutt'uno con la sua cinepresa. Non la lasciava mai e riprendeva tutto quello che gli capitava a tiro, come un fotoreporter durante un incendio. Se sentiva ridere in cortile si precipitava fuori per immortalare sul nastro la scena di tanta allegria. Adesso era entrato in cucina e, stando alle loro spalle, riprese Megan e Candy intente a disegnare animali. Poi uscì nuovamente per filmare i fiori selvatici, la stalla vista dalla casa e la casa vista dalla stalla.

Quando scese la sera si riunirono tutti nel soggiorno. Jack e Megan si eclissarono verso mezzanotte, decisi ad alzarsi presto la mattina dopo per andare a visitare Deacons Kill. Si sistemarono su un mucchio di cuscini in una delle camere e, accoccolandosi contro Jack, Megan sospirò: — Come mi piacerebbe avere una casa come questa!

Jack le baciò la fronte: — Dormi adesso.

Durante le ore della notte la casa vegliò, forte e silenziosa, sugli ospiti. Solo un sommesso russare, il fruscio delle coperte, un alito di vento rompevano il silenzio.

Dopo qualche ora il cielo tornò a schiarirsi, dapprima cilestrino, poi grigio, quindi roseo, dorato, bianco, e infine azzurro. Il sole spuntò oltre la cresta delle colline, asciugò la rugiada e dissolse la foschia, scivolò nel cortile e sfiorò il portico.

Nei boschi alle spalle della casa immersa nel sonno, dove il terreno saliva verso la sommità di Deacons Rise e i raggi del sole saettavano fra le tenere foglie, una voce urlò di terrore e un'altra gridò.

2

Catherine McBain aveva diciannove anni. Tre giorni dopo il sedicesimo

compleanno era salita su un pullman nella tetra autostazione di Youngstown, nell'Ohio. Quando arrivò a New York, dopo dodici ore di viaggio, aveva in tasca 112 dollari e 43 cents, e tutto quel che possedeva erano gli abiti che indossava: un paio di scarpe con la suola di gomma, i jeans, una maglietta e una giacca a vento gialla, oltre ad alcuni oggetti di nessun valore, un rossetto, una zampetta di coniglio, un fermaglio da ufficio ripiegato che le serviva per pulirsi le unghie, e un romanzo in edizione economica che aveva trovato sul pullman. Non ne sapeva niente del Minnesota Strip di New York, un tratto dell'Ottava Avenue nel 40° distretto, pieno di sbandati, e prostitute minorenni. Non sapeva nemmeno che gli agenti di polizia sorvegliavano le autostazioni osservando le facce dei giovani che arrivavano e partivano controllandole con quelle delle foto dei giovani che erano scomparsi da casa in Virginia, nell'Ohio e nel Maryland, e che forse sarebbero passati di lì. Sia che lei sembrasse una ragazza a posto, sia che i suoi lineamenti non corrispondessero con quelli di qualche ragazza scomparsa, nessuno la fermò, e lei s'incamminò libera per le strade della città. A chi glielo chiedeva, rispondeva che si chiamava Candy - fin da piccola le sarebbe piaciuto tanto che l'avessero battezzata con quel nome - Candy, e nient'altro. — Non basta? — chiedeva. Agli estranei con cui veniva in contatto raccontava poi di se stessa quello che, per intuito, riteneva che preferissero sentirsi dire. Già durante il suo primo giorno di permanenza a New York aveva gravitato verso il Greenwich Village, Washington Square Park e i paraggi dell'università, attratta per istinto verso i giovani. Quella notte, e per altri due mesi ancora, dormì nella stanza di una ragazza conosciuta per strada, a Weinstein Hall, nei pressi dell'università. Se ne andò dopo due mesi. Possedeva ancora più di cento dollari, e non le occorreva altro. E, come capita a coloro che riescono a sopravvivere senza mezzi, quello che le necessitava le veniva offerto: pasti, oggetti utili, un rifugio dove passare la notte. Parte di coloro che l'aiutavano erano donne, parte uomini, e ogni tanto una famiglia, ma non fu mai violentata, e dormiva con un uomo solo quando lo voleva lei. La città la mise alla prova, la sfidò, e alla fine imparò a rispettarla e ad accoglierla.

Candy scoprì i musei e divenne una frequentatrice abituale. I quadri diventarono i suoi amici e la sua famiglia, esaudendo un bisogno di cui lei non si era resa mai conto. Nei musei conobbe molta gente, gente che disponeva di più denaro di quanto non ne avessero gli amici che aveva prima, e questi nuovi amici l'accolsero fra loro. Era ignorante ma intelligente, e in

grado di sostenere una conversazione interessante con chiunque, dimostrando una sincera curiosità per gli argomenti che stavano a cuore ai suoi interlocutori. Ovunque andasse era ben accetta. Ogni tanto prendeva in "prestito" del denaro, mai però grosse somme ed era così discreta e simpatica che la gente le faceva volentieri piccoli "prestiti". Gli amici la portavano ai party, e se anche nessuno sapeva bene chi fosse, cosa facesse, o chi l'avesse portata - "Chi? Oh, quella è Candy?" - aveva poche pretese, non faceva domande e si adattava a tutti gli ambienti.

Era appena l'alba, quella mattina, quando Candy uscì. Rimase per un po' seduta sui gradini del portico, lasciandosi riscaldare dal sole. Indossava una maglietta blu che aveva preso chissà dove, e portava sul davanti la scritta *Festival Musicale Schaeffer, Central Park, 1976.* Tese le gambe coperte dai jeans allargando i gomiti per sciogliere i muscoli intorpiditi e chiuse gli occhi, beandosi dei primi raggi del sole e del cinguettio degli uccelli sul tetto. Sentì anche, in lontananza, il muggito di una mucca.

Dopo un po' si alzò, e si avviò lentamente, con le mani in tasca, girando dietro l'angolo della casa, per fare una passeggiata nei boschi.

Pensava che ci fossero ancora degli animali, nei boschi, magari anche dei cervi, e le sarebbe piaciuto vederli. Raggiunto il limitare del bosco, penetrò fra gli alberi fitti e ombrosi.

Steve Steiger aveva dormito nella stalla su un mucchio di coperte che si era portato dalla casa. Dedicò cure particolari alla cinepresa avvolgendola in un paio di coperte per proteggerla dall'umidità. Lui si contentò di una sola coperta. Aveva deciso di passare la notte nella stalla proprio per la cinepresa, temendo che in casa qualcuno avrebbe potuto pestarla senza volere alzandosi al buio. Sì, avrebbe potuto infilarla in un armadio a muro, dove sarebbe stata al sicuro, ma lui voleva averla a portata di mano, e sott'occhio. La cinepresa faceva ormai parte di lui, ed era sicuro che prima o poi avrebbe fatto la sua fortuna.

Si svegliò presto e quando si girò a guardare verso la porta aperta della stalla, vide la ragazza sugli scalini del portico. Rimase a guardarla per un minuto, calcolando la distanza, l'angolatura, la luce, e poi, senza fare rumore si alzò e riprese Candy sui gradini, compreso un primo piano della faccia e un altro dei seni che si delineavano sotto la maglietta. Una *punk* pensò notando i capelli cortissimi, la faccia bianca e le labbra dipinte con un rossetto quasi

nero. *Tanto meglio* si disse, *è un ottimo soggetto, strano, pittoresco, interessante.* Quando Candy girò dietro l'angolo avviandosi verso i boschi, Steve la seguì.

Candy camminava lentamente fra gli alberi. Il terreno saliva e lei badava a non inciampare sui sassi o nelle radici, o a scivolare sullo strato di foglie marce. Faceva fresco, lì all'ombra, e finché non si abituò alla temperatura aveva la pelle d'oca sulle braccia nude.

Vide un pettirosso che becchetteva fra le foglie morte e rimase immobile a guardarlo finché non volò via. Osservò uno scoiattolo che ricambiò il suo sguardo incuriosito, con la testina piegata di fianco. Poi trovò un sasso coperto di muschio e si soffermò a esaminarlo. Fra il muschio c'erano un paio di semi di acero. Ne raccolse uno e ricordò che, piegato in modo giusto, le due foglie laterali, simili ad ali, l'avrebbero fatto ruotare come un elicottero ubriaco. Ci si provò, e rise vedendo che il giochetto funzionava. Poi prese l'altro e aprì la parte centrale del seme con le unghie mettendo a nudo la parte collosa verde. *Mulinelli!* Sì, li chiamavano così quand'era bambina. Mulinelli! Sorridendo apri di più il seme e lo schiacciò sul naso, come usava fare da piccola.

Avviandosi con circospezione per non fare cadere il mulinello, raggiunse una radura sassosa.

Si fermò, guardandosi dattorno per cercare un posto adatto, voltandosi verso la discesa per mantenersi meglio in equilibrio. Poi abbassò la lampo dei jeans calandoli fino alle ginocchia e si accovacciò per orinare. Senza alzarsi, sollevò la testa e vide, un po' più in basso, il riflesso del sole sul vetro.

— Ehi, guardone! — gridò.

Steve Steiger l'aveva seguita a distanza, ma senza mai perderla di vista. Quando la vide fermarsi, si fermò a sua volta. Non sapeva dove fosse diretta o cosa avesse in mente, ma aveva la sensazione che avrebbe potuto cavarci qualcosa di buono, magari anche solo pochi fotogrammi. Era così stramba che forse si sarebbe spogliata per correre nuda fra gli alberi, o stendersi a prendere il sole. Steve ci sperava. Ma cosa faceva adesso? Si era fermata e si guardava in giro. Pareva che volesse sfilarsi i jeans. Ma sì, voleva fare pipì! Bene, Suzi e gli altri non avrebbero mai visionato quel brano di nastro, ma lui aveva intenzione di registrarlo per i posteri. Controllò rapidamente il terreno

circostante e si spostò sulla destra per avere una visuale sgombra attraverso i rami di un albero. La cinepresa era già in funzione quando la ragazza si accovacciò. Steve continuò a riprenderla, poi la vide sollevare la testa e, attraverso l'obiettivo, guardarlo direttamente negli occhi.

— Ehi, guardone! — la sentì gridare.

Appena finito, Candy si alzò, spostandosi istintivamente di fianco per non pestare il bagnato.

Senza nessuna fretta cominciò a tirarsi su i jeans.

— Guardone! — gridò un'altra volta — Dovresti...

Qualcosa di duro, ruvido, come una pietra, si abbatté sulle sue spalle facendola cadere lunga distesa sulla ghiaia. Scivolò per un po' lungo il pendio, prima di fermarsi. Mani e faccia sanguinavano per lo sfregamento sui sassi. Vedeva il mondo colorato di rosso a causa del sangue che le colava negli occhi.

— Co...

Dolorante, cercò di alzarsi in piedi, e voltò la testa per vedere chi l'avesse colpita. Ma dietro di lei non c'era nessuno. Poco più in alto la ghiaia si mosse come schiacciata da un mostruoso, invisibile peso. Poco dopo anche un altro tratto di ghiaia si smosse, frantumandosi. Poi Candy sentì il respiro aspro. Veniva dal di sopra, come se qualcuno la sovrastasse. Candy si passò una mano sugli occhi per schiarire la visuale ma non vide niente. Il respiro divenne più forte, più aspro. La ghiaia tornò a spostarsi davanti a lei.

Candy si puntellò sulle mani, scivolando lungo il pendio. Non vedeva niente, ma sapeva di doversi allontanare da quel posto. Una parte della sua mente, notava sorprendentemente come funzionassero ancora bene i suoi sensi. Cos'era? Se avesse saputo cosa l'aveva aggredita avrebbe anche saputo come difendersi e da che parte scappare. *Ma cos'era*?

Non riusciva a vedere niente, ma continuava a sentire vicinissimo il pesante respiro, che pareva l'ansito di qualche terribile bestia.

I sassi aguzzi le penetravano nelle ginocchia mentre strisciava lentamente cercando di allontanarsi dalla cosa. Ma c'era sempre quel respiro, quel suono aspro, troppo raschiante per essere emesso da una creatura vivente. Sopra Candy un tratto di ghiaia fu smossa e una piccola cascata di sassi rotolò verso di lei. Qualcosa continuava a schiacciare la ghiaia sgretolandola. Il respiro era più aspro, più vicino. Candy riuscì ad alzarsi in

piedi, spinta da un unico istinto: scappare, *scappare*! Il respiro era ovunque, la circondava, sempre più aspro e veloce come di sabbia sfregata sulla pietra, sabbia sulla ghiaia, su...

Urlò, e le uscì di bocca un lungo gemito. Qualcosa di duro l'aveva colpita sulla guancia facendole sbattere all'indietro la testa. Il mondo ridiventò rosso. Un sapore dolciastro le riempì la bocca soffocandola.

La cosa che faceva un rumore di pietre sfregate l'una contro l'altra la sommerse come se i massi della montagna si fossero spalancati con l'intenzione di inghiottirla. Ancora lo scricchiolio della ghiaia, vicinissimo e forte, molto forte. Candy fece un ultimo sforzo istintivo per allontanarsi, ma i muscoli tesi e i calzoni ancora calati a metà le impedirono di muoversi. Quando capì che le gambe si rifiutavano di muoversi sentì qualcosa di ruvido, come carta vetrata, sfregarle lo stomaco. Urlò, cercando di proteggersi ventre, seni e faccia con le mani, ma era paralizzata dal terrore. Qualcosa poi l'afferrò, la strinse alla vita e la sollevò. Il suo corpo inerte fu trasportato per pochi metri e poi lasciato cadere pesantemente. Candy aveva quasi perso i sensi quando qualcosa, come una mazza di pietra, le fracassò il cranio. L'ultima cosa che sentì fu il respiro sopra di lei, un suono come di sabbia risucchiata dentro e fuori una cavità, e poi più niente.

Un attimo dopo la ghiaia scricchiolò accanto al suo corpo privo di vita, tornò a scricchiolare, allontanandosi e infine tornò il silenzio.

Steve Steiger, immobile al suo posto, più in basso aveva seguito tutta l'allucinante scena. Infine si riprese e corse via a precipizio, inciampando, aggrappandosi ai rami per non perdere l'equilibrio, scavalcando le radici scoperte, senza badare ai ramoscelli che gli sferzavano la faccia, puntando verso la casa in fondo alla discesa.

Dopo qualche minuto, la ghiaia riprese a smuoversi vicino al corpo di Candy. Poi respiro e scricchiolio si allontanarono lentamente verso la sommità della collina.

3

Non era stato un incidente, e John Chard lo sapeva.

In piedi in mezzo alla strada, seguiva con lo sguardo il furgone che portava via il cadavere della ragazza. Era alto, coi capelli corti color sabbia, e non dimostrava i suoi cinquantasette anni, che portava con disinvoltura

nonostante l'artrite che gli procurava più sofferenze di quanto non fosse disposto ad ammettere. La rigidità delle articolazioni lo colpiva specialmente alle dita, e da tempo aveva preso l'abitudine di tenere le mani in tasca. Ma quando era necessario si serviva delle mani con un'abilità che gli consentiva di sparare con micidiale precisione. Era come se in quei momenti l'artrite scomparisse, sciogliendo le articolazioni e consentendo alle dita di funzionare in modo perfetto. Ma in genere le tre dita centrali rimanevano rigide, come fuse in un unico blocco e rifiutavano di flettersi.

Adesso teneva le mani in tasca e rimase immobile finché la polvere sollevata dal furgone non si fu posata.

Poi si voltò avviandosi lentamente oltre il cancello, verso la casa.

Chard era sceriffo di Deacons Kill da più di un quarto di secolo, e la scena nel cortile gli era familiare. Sei macchine erano parcheggiate disordinatamente, nel punto dove si erano fermate. Due erano auto blu e gialle della polizia di Stato di New York, con le portiere spalancate. La grossa Chevrolet verde apparteneva ai due investigatori venuti da Oneonta. Dalla Ford blu erano scesi i due periti legali, impazienti ed efficienti, e chiaramente seccati per essere stati convocati e ansiosi di tornare al pranzo domenicale insieme alla famiglia. Quello che portava un cappello da cow-boy scribacchiava su un notes posato sul tetto polveroso dell'auto. L'altro, seduto al posto di guida, prendeva anche lui appunti. Se ne sarebbero andati entro pochi minuti, dopo avere steso un accurato rapporto della scena, che si sarebbe poi subito cancellato dalla loro memoria.

E i due investigatori della polizia di Stato sarebbero partiti con loro.

Chard era rimasto ad ascoltare mentre interrogavano Suzi e i suoi ospiti, e aveva risentito le stesse deposizioni inutili che quelli avevano fatto a lui prima del loro arrivo. Uno se ne stava appartato, con le braccia conserte e un'aria regale, mentre l'altro controllava i nomi su un elenco. Nome, professione, indirizzo, numero di telefono, tutto inutile, tutte informazioni inutili. L'unica utilità di avere lì in quel momento investigatori e periti stava nel fatto che poi non li avrebbe più avuti tra i piedi. Finché se ne stavano lì a scribacchiare, per lui andava bene. Deacons Kill si trovava sul confine fra le contee di Otsego e Schoharie, e Chard era spesso afflitto dalla necessità di dovere permettere alle autorità di polizia delle due contee di riempire le loro scartoffie. Poi però si sbarazzava di loro e poteva finalmente lavorare sul serio.

Nonostante i lunghi e minuziosi interrogatori, il risultato era stato nullo: nessuno sapeva niente, eccezion fatta per quel ragazzo, Steve. Altri agenti della polizia statale erano scaglionati lungo le strade della zona, specialmente in prossimità di Deacons Rise, ma Chard dubitava che saltasse fuòri qualcosa di positivo. Si erano già verificati dei delitti, a Deacons Kill, oltre a un notevole numero di morti insolite, e alcuni casi erano rimasti irrisolti, ma se capitava che qualche sconosciuto vagabondasse nei boschi e, strada facendo ammazzasse qualcuno, non c'era modo di evitarlo, ed era anche difficile catturare l'assassino. Perciò gli agenti della statale che pattugliavano le strade insieme ai suoi uomini con molta probabilità non avrebbero cavato un ragno dal buco.

Però quel ragazzo, Steve, il fratello della nuova proprietaria della fattoria Ferrand, sapeva qualcosa. *È un bene* pensò Chard, *che Martin Ferrand sia ormai lontano e non debba assistere alla scena che si sta svolgendo in questo momento nel suo cortile.*

C'erano ancora due auto: una era la sua, una Buick LeSabre bianca; l'altra, una Mustang rosso fuoco, apparteneva al dottor Warren. La Mustang era nuova e Chard sorrise fra sé rammentando quel giorno, tre settimane prima, quando il vecchio dottore era svoltato con uno stridio di pneumatici e facendo schizzare la ghiaia, nel suo vialetto. Il dottore, nonostante i capelli bianchi, era entusiasta della sua auto come un ragazzo del suo primo motorino. Chard lo guardò ora, mentre, nel portico, porgeva un foglio a uno degli investigatori. Era il certificato di morte. Quella ragazza senza cognome era ufficialmente deceduta.

Chard tornò a guardarsi in giro e ripensò ancora a Martin Ferrand e alla famiglia che era cresciuta in quella casa. *È un bene che tu non sia qui adesso, Martin*, pensò. Chard, nonostante la lunga esperienza, detestava le scene di quel genere, tutte quelle a cui aveva assistito, e questa si svolgeva qui, sulle sue colline, proprio poco oltre la sua casa. Si ricompose assumendo un'espressione impassibile e, con le mani in tasca, salì verso il portico.

Quando Steve era entrato urlando, nella casa si era scatenato il caos. Per primi si erano svegliati quelli che dormivano nel soggiorno, e qualcuno aveva pensato che quell'idiota del fratello di Suzi stesse facendo uno dei suoi stupidi scherzi. Così, molti gli avevano gridato di piantarla e di lasciarli dormire. Ma altri avevano sentito i singhiozzi, le parole smozzicate, la voce soffocata e

tremante, e avevano subito reagito. Quattro uomini si erano precipitati sulla collina seguendo le indicazioni di Steve che si era fermamente rifiutato di accompagnarli e, dopo pochi minuti di circospette ricerche avevano trovato la ragazza. Bastava un'occhiata per capire che era morta, ed erano abbastanza intelligenti da sapere che non dovevano toccare niente né cancellare le eventuali orme in prossimità del cadavere. Tornati in casa, dove ormai si erano svegliati tutti, con voce malferma avevano raccontato agli altri quello che avevano visto.

— E proprio morta? Davvero?

— Ma cosa le è successo?

— Dovremmo andarcene di qui!

Suzi Steiger, nel portico, teneva abbracciato Steye cercando di calmarlo e scuotendolo, a tratti per farsi raccontare dall'inizio, con più ordine e calma, tutta la storia, ma Steve non aveva molto da dire oltre a quello che aveva già raccontato concitatamente al suo arrivo. In cucina c'era un telefono, ma la linea non era stata ancora riattivata. Mentre tutti si chiedevano cosa si dovesse fare, a chi rivolgersi, "non si può chiamare il *911*", cosa si fa in casi come questo?", Jack Casey si ricordò della casa che aveva visto più in basso, lungo la strada. Si infilò le scarpe, disse a Megan dove andava e partì al galoppo.

Mentre si trovava in prossimità della casa la LeSabre bianca del proprietario stava risalendo l'erta e rallentò per svoltare nel vialetto. Jack scorse sui sedili anteriori la coppia che aveva ricambiato il suo saluto il pomeriggio del giorno prima. Sul sedile posteriore c'era una ragazza di diciannove o vent'anni. Jack ricordò che era domenica e pensò che quelli stavano probabilmente tornando dalla chiesa. L'uomo al volante fermò l'auto senza svoltare e si sporse dal finestrino mentre Jack lo raggiungeva per ragguagliarlo con poche parole sull'accaduto. L'uomo ritirò la testa, disse qualcosa alla donna e alla ragazza, che si affrettarono a scendere. — Mi chiamo John Chard— disse a Jack — e sono lo sceriffo di Deacons Kill.

La donna aveva lasciato lo sportello aperto e Jack era salito a bordo.

Mentre risalivano il tratto di strada fino alla fattoria Ferrand, Jack raccontò a Chard tutto quello che sapeva. A bordo c'era una trasmittente e Chard si mise subito in contatto con un medico, prima ancora di varcare il cancello.

In pochi secondi uscirono tutti. Lo sceriffo riconobbe subito Suzi

Steiger, la nuova proprietaria, che aveva visto un paio di volte in auto lungo la strada e altre volte in città. Gli dissero che era stato il fratello di lei a trovare il cadavere. Dopo averlo sommariamente interrogato, Chard tornò alla macchina per convocare altri funzionari. Poi s'incamminò subito verso il punto della collina che gli era stato indicato. Quando trovò il corpo capì subito che la ragazza era inequivocabilmente morta.

Tornato in casa fece altre domande sapendo perfettamente che avrebbe ricavato ben poco dagli interrogatori.

Poi tornò sulla collina e rimase a guardare a lungo il cadavere, mandando a mente tutti i particolari, ma senza toccarlo. Il corpo giaceva su un fianco ed era possibile vedere la tempia dov'era stato colpito. Chard notò i calzoni arrotolati alle caviglie. Un braccio era piegato con un angolo innaturale, rivelando che era stato fratturato alla spalla, forse in seguito alla caduta. La mano che giaceva a palmo in su era piena di escoriazioni, come anche la faccia, il braccio e lo stomaco. Lentamente, lo sceriffo spostò lo sguardo sull'area circostante per fare mente locale. *Ghiaia,* pensò. *Nessuna orma.* Guardò più in alto, al di sopra del cadavere. Ancora ghiaia e sassi sparsi, ceppi di alberi morti, radici, niente che potesse trattenere un'impronta, niente se non la silenziosa montagna che manteneva così bene i suoi segreti, niente se non la cresta di Deacons Rise. Chard riportò la sua attenzione sul cadavere. A occhio e croce giudicò che la ragazza dovesse avere avuto pressappoco l'età di sua figlia Nancy. Si voltò e tornò verso la casa. Quando la raggiunse stavano arrivando gli altri, primo di tutti il dottor Warren nella sua rutilante Mustang rossa. Poco dopo arrivò anche il furgone delle pompe funebri, mandato da Deacons Kill. Tutti i presenti si misero subito all'opera, rapidi, efficienti, ordinati, impersonali. Chard lasciò che svolgessero il loro lavoro rimanendo in disparte finché tutti i moduli non furono riempiti. Espletate queste incombenze di ordinaria amministrazione, avrebbe potuto cominciare a lavorare, a modo suo, nel suo territorio.

Poco dopo che il furgone ebbe portato via il cadavere se ne andarono anche gli altri. Gli agenti della statale dissero che avrebbero disposto lungo le strade anche pattuglie dei loro uomini. Dopo di che presero congedo. Rimase solo il dottore, e nel cortile restarono solo due auto, quella di Chard e la Mustang rossa.

Il gruppetto degli ospiti, nel portico, seguì ogni mossa dello sceriffo che si era avvicinato al dottore. — Facciamo due passi per conto nostro — disse

Chard, e i due scesero i gradini e si diressero verso la stalla.

Erano amici da sempre, essendo ambedue nati e vissuti a Deacons Kill, e la comune esperienza li aveva accomunati nel modo di pensare e di comportarsi. Nel corso degli anni più di una volta le rispettive aree di pertinenza professionale si erano sfiorate, e sia l'uno che l'altro non avevano mai esitato a chiedersi reciprocamente consiglio e assistenza. Il dottor Warren aveva una dozzina d'anni più di Chard. Nessuno, a guardarlo, avrebbe detto che fosse sulle soglie della settantina; ma, quando lo riteneva opportuno, il dottor Warren riusciva a sembrare ancora più vecchio, addirittura patriarcale. Però, con Chard, ricorreva molto raramente a quel trucchetto. Gli anni di amicizia avevano livellato le loro età. Nessuno dei due aveva un altro amico così intimo.

Dalla soglia della stalla Chard si voltò per guardare la casa e il gruppo delle persone impacciate e a disagio rimaste nel portico. Scorse il ragazzo, Steve, che sbirciava verso la porta della stalla, ed entrò seguito dal dottore.

— Non mi piace quella gente — disse, appoggiandosi a una greppia. — Non è simpatico dirlo, ma è la verità. Guardali. Sono quasi tutti ricchi e credono di potere fare quello che vogliono. Prendi quella Steiger, per esempio, la nuova proprietaria. Basta guardare per capire che è gente diversa da noi. Cosa credi che diventerà questo posto quando quella donna farà a modo suo?

— Parli così perché senti la mancanza di Martin — replicò il dottore.

Chard tacque a lungo, guardando la casa e ricordando com'era una volta. — Quanto a questo, hai ragione — disse poi.

— Strano — riprese il dottore, come se tutt'e due soppesassero le parole. — Strano che non si sia mai fatto vivo. — Era un'opinione che si scambiavano spesso, in quelle ultime settimane, senza approfondire l'argomento, ma tornandoci su ogni tanto.

Chard annuì. — Guarda com'è adesso la casa — disse. Da vecchi amici quali erano non avevano bisogno di tante spiegazioni per capirsi.

— Be', i tempi cambiano, John.

— Ma non tanto in fretta, in un posto come questo.

Dopo un'altra pausa prolungata, fu Chard a rompere il silenzio. — Sai, mi viene fatto di pensare a Carla Helbig. Non mi va che qualcuno, specie se si tratta di un bambino o di una bambina, scompaia così, improvvisamente, anche perché non so che pesci pigliare. E, non so perché, quello che è

successo oggi mi ha fatto tornare in mente Carla Helbig. Ci sono già state diverse morti strane, qui, e anche delitti, ma in quello che è successo oggi c'è qualcosa che non quadra. C'era qualcosa nella scena... tutto pareva troppo normale, troppo naturale. Non so se mi spiego.

— Strani anche i segni sul corpo — aggiunse il dottore. — Molto strani. Quelli sullo stomaco, per esempio. Pare che l'abbiano sfregata con la carta vetrata.

Chard scrollò la testa. — Che gente! — esclamò. — E per di più quella ragazza, quella Candy, non aveva detto a nessuno quale fosse il suo cognome.

— Anche molti artisti usano solo il nome proprio — osservò il dottore.

— Anche quella è gente che non mi piace — disse Chard. E aggiunse: — Il ragazzo, il fratello della nuova padrona, quello che ha trovato il cadavere. Sono sicuro che sa più di quanto ha detto.

— Probabilmente hai ragione — disse Warren.

— Non sono stato io a ucciderla — disse Steve con voce rotta.

— Non ho detto questo.

— Non sono stato io!

— D'accordo. Per il momento ti credo sulla parola.

— E allora perché...

— Perché non mi hai detto tutto quello che sai.

Si trovavano nella fattoria. Il dottor Warren era andato in casa per tenere a bada gli altri, per evitare che qualcuno interferisse nell'interrogatorio.

— Cosa?... Come sarebbe a dire?

— Quello che ho detto. — La voce di Chard rivelava una pazienza infinita suggerendo che era questione di tempo prima che Steve gli raccontasse tutto quello che voleva sapere. — Dimmi cos'hai realmente visto.

Il ragazzo tacque, ritraendosi.

— Cos'hai visto? — ripeté Chard, convinto che prima o poi Steve sarebbe stato felice di liberarsi di quel peso. — Cosa hai visto?

— Niente. Niente — ripeté il ragazzo scrollando la testa.

Chard aspettava.

— Era là... là un po' più in alto... Mi guardava, e poi...

— E poi? — La voce di Chard era dolce, gentile, paziente.

— Poi è caduta in avanti — riprese Steve fissandolo con gli occhi pieni di paura. — Giuro su Dio di avere avuto l'impressione che qualcuno o

qualcosa l'avesse colpita, ma giuro che non c'era nessuno!

— Non c'era nessuno vicino a lei — disse Chard con voce pacata.

— No — ripeté Steve. — Niente, nessuno. Lo giuro su Dio. Ho visto tutto. Era sola. Era... stava in piedi, e poi improvvisamente ha fatto un volo ed è caduta lunga distesa. Sentite, se cercassi di coprire una certa persona, direi che ho visto qualcuno, qualcuno che non conoscevo. E se stessi inventando... vi pare che racconterei una cosa tanto assurda? No. Vi dico che è stata una cosa folle, incredibile. Come... come se un essere invisibile l'avesse colpita e buttata a terra.

Chard affondò le mani nelle tasche dei calzoni e si appoggiò alle tavole polverose di una mensola, fingendosi calmo e interessato.

— Ricomincia dal principio — disse. — Racconta tutto, senza omettere niente.

Steve abbassò gli occhi e parlò lentamente, ma deciso, cercando di dominare il tremito della voce, ansioso di persuadere Chard che esponeva tutto nei minimi particolari.

Aveva visto la ragazza avviarsi e l'aveva seguita.

— Perché?

— Volevo... volevo solo vedere dove andava.

Chard scosse la testa. — Non basta — disse, ma senza asprezza.

— Volevo riprendere qualche immagine — rispose dopo un attimo di silenzio Steve, e Chard notò che arrossiva.

— Dov'è la cinepresa?

— Qui nella stalla. Ce l'ho messa prima di andare a svegliare gli altri.

— La ragazza sapeva che la stavi riprendendo?

Steve fece un cenno di diniego.

Sempre con le mani in tasca, Chard cambiò posizione e appoggiò un piede sulle assi della posta. — Avanti, figliolo, fuori tutto.

Steve si sbottonò: parlò della telecamera, di quello che intendeva fare dei nastri che avrebbe girato durante il week-end, e di come aveva già filmato Candy mentre risaliva la collina.

— E l'hai filmata anche quando è stata assalita?

— Sì. Ma mi ero dimenticato di mettere il sonoro.

— E lei cosa faceva?

Steve non rispose.

— Perché aveva abbassato i calzoni?

Steve lo supplicava con lo sguardo di venirgli incontro, e Chard pensò che quel ragazzo non gli era per niente simpatico.

— E va bene — disse. — Hai seguito la ragazza. L'hai vista fermarsi. L'hai guardata calarsi i calzoni, e... eh, scaricarsi. Mentre stava accovacciata qualcuno o qualcosa l'ha assalita. Ma tu non hai visto l'assalitore. È andata così?

— Sì, pressappoco — mormorò Steve.

— Ciononostante tu seguivi la scena con la telecamera?

— Sì.

— E cos'hai fatto?

— Cos'ho fatto? C'è mancato un pelo che la lasciassi cadere.

— Ma hai continuato a guardare.

— Sì. Stavo per perdere l'equilibrio e sono scivolato ma ho continuato a guardare.

— Avevi una buona visuale?

— Be', abbastanza. In principio sì, ma poi sono scivolato. C erano molti rami, ed ero sorpreso, come ho detto... e anche spaventato — aggiunse.

— Ma dal momento che hai continuato a mantenere in funzione la telecamera, avrai ripreso tutta la scena, no?

— Sì, su nastro.

— E se il nastro dimostra la tua innocenza non avrai niente in contrario a darmelo, vero?

Steve lo guardò, ma non resse lo sguardo di Chard e abbassò gli occhi. — Subito — disse.

Chard tese la mano.

Percorrendo il tratto dalla stalla alla casa, seguito da Steve Steiger, lo sceriffo osservò il gruppo che guardava ansioso dal portico. Sembravano scolari rimasti senza guida: impotenti, spauriti, senza sapere cosa fare. Suzi Steiger cancellò l'impressione scendendo di corsa i gradini per precipitarsi ad abbracciare il fratello che cercò invano di liberarsi. Continuando a tenerlo stretto, Suzi chiese allo sceriffo se potevano andarsene. Chard acconsentì e tutti sospirarono di sollievo. Qualcuno propose di chiamare l'albergo per avvertire l'autista di venirli a rilevare subito. Chard si offrì di telefonare da casa sua, dato che da lì non potevano farlo.

— Tuttavia credo che non sarebbe male — aggiunse — se qualcuno di

voi restasse a Deacons Kill stanotte. Potrei avere qualcos'altro da chiedere. Magari, qualcosa di urgente.

Gli ospiti si scrutarono l'un l'altro, poi lo guardarono senza aprir bocca.

Chard si rivolse a Jack, l'uomo che era corso a riferire l'accaduto. Se non altro aveva dimostrato del buonsenso. Aveva anche riconosciuto in lui l'uomo che il giorno prima lo aveva salutato dalla strada, quando si trovava nell'orto di casa con sua moglie Martha, e senza un preciso motivo aveva l'impressione che fosse diverso dagli altri.

— Non sareste disposto a fermarvi? — gli chiese.

— Sì, noi possiamo restare — disse Megan.

Chard spostò lo sguardo su di lei, e vide che si teneva stretta al suo compagno.

— Domani non dobbiamo lavorare, quindi possiamo rimanere — continuò Megan guardando Jack.

— Certo — confermò lui.

Mezz'ora dopo erano soli. Chard aveva subito chiamato il Centennial Hotel e non aveva fatto fatica a trovare l'autista. Suzi Steiger nel raccogliere gli ospiti e nel convogliarli a bordo del pullman, si era comportata come una chioccia.

Jack e Megan rimasero a guardare dal portico, il grosso veicolo che usciva dal cortile e iniziava la lunga discesa, finché non rimase che il rombo lontano e sempre più sommesso del motore e una leggera nuvola di polvere sospesa sulla strada. Jack sedette sui gradini con Megan al fianco. Rimasero così in silenzio per qualche istante finché Jack non la cinse col braccio e l'attirò vicino a sé.

— Sarà bello restare qui ancora per un po' — disse.

L'atmosfera di quella domenica primaverile si andava riscaldando. Dai boschi dietro la casa giunse il cinguettio di un uccello, e un altro gli rispose. In fondo al cortile, un animaletto passò zampettando veloce per poi scomparire fra l'erba vicino alla stalla.

— Darei non so cosa per possedere un posto come questo — disse Megan. — Parlo sul serio.

— Anche dopo quello che è successo stamattina?

— Sì — rispose lei senza esitare. — È una cosa che non ha niente a che fare con la casa, o con questo posto in particolare. Una volta ho visto una

donna finire sotto un autobus in Madison Avenue, ma non per questo ho smesso di attraversare quella strada. Volevo rimanere perché non mi andava di viaggiare per quattro ore con quella gente.

— Va bene — ammise Jack. — Ma non resteremo proprio qui. Questa casa è bella, antica, strana, tutto quello che vuoi, però qualcuno è stato ucciso nei suoi paraggi, stamattina.

Megan tacque poi, non senza riluttanza, ammise che aveva ragione.

— Il Centennial Hotel di Deacons Kill mi ha fatto un'ottima impressione, ieri, quando ci siamo passati davanti — proseguì Jack. — Possiamo andare a telefonare dalla casa di Chard per farci venire a prendere da un taxi. D'accordo?

— D'accordo.

Però non si mossero. Nonostante il ricordo della tragedia rimasero ancora lì seduti sui gradini, per godersi quell'aria pura che profumava di foglie nuove e il caldo abbraccio della casa.

Si decisero finalmente quando sentirono un'auto che risaliva la collina. Pochi attimi dopo una Pinto argentea oltrepassò il cancello. La guidava una ragazza nella quale Jack riconobbe la figlia di Chard.

— Ehi! — disse la ragazza senza scendere. — Mio padre ha detto che eravate ancora qui. Non vuole che rimaniate in questa casa. Ordini dello sceriffo. Mi ha mandato a prendervi per portarvi a casa nostra. Venite, mia madre sta cuocendo un pollo per pranzo.

Trascorsero il resto del pomeriggio con Martha Chard e sua figlia Nancy. La signora Chard, una donna massiccia che si trovava più a suo agio in cucina che in salotto, portò in tavola un enorme piatto di pollo fritto invitandoli più volte a servirsi ed evitando qualsiasi allusione a quello che era successo in mattinata. Nancy aveva vent'anni e in settembre avrebbe frequentato il secondo corso alla Scuola di Agraria di Cobleskill. Disse che una volta diplomata, l'anno seguente, sperava di trovare un buon impiego nelle vicinanze, ma quell'estate voleva godersi in pieno le vacanze.

Martha Chard li invitò a passare lì la notte. — Non potete dormire alla fattoria Ferrand, non per stanotte, almeno — disse, — e che senso ha buttare via dei soldi per dormire in albergo quando abbiamo una camera da letto disponibile, di sopra? — Ma Jack e Megan rifiutarono dicendo che non volevano approfittare troppo della sua gentilezza, bastava che Nancy li

accompagnasse a Deacons Kill.

Non appena Jack entrò nell'atrio del Centennial Hotel, sentenziò: — Un vero avamposto del progresso. — I muri erano coperti da pannelli di legno lucidissimo, a cui erano infìssi candelieri di altrettanto lucido bronzo, trasformati in lampade elettriche con lampadine a forma di candela. La loro luce metteva in evidenza l'alto soffitto di legno scolpito. Da un lato si apriva il ristorante, denominato con semplicità Sala da pranzo, che all'aspetto prometteva pasti più che decenti posto che loro due avessero avuto ancora fame dopo avere mangiato il pollo di Martha Chard. Accanto al ristorante c'era un accogliente salotto, tutto cuoio e legno con ampie poltrone e un paio di ventilatori che pendevano dal soffitto.

Jack e Megan trassero un sospirone di sollievo. Jack pagò al banco e pochi minuti dopo erano sistemati in una camera dove la luce del sole al tramonto entrava a fiotti accentuando il candore del letto.

— Civiltà — disse Jack.

— Il ristorante e il salotto mi sono sembrati molto accoglienti — disse Megan. — Scommetto che questo è l'unico posto decente dove alloggiare per chilometri e chilometri intorno.

— Puoi scommetterci — convenne Jack, scostando le tende di pizzo della finestra per guardare il panorama.

Era ormai buio quando John Chard svoltò per immettersi nel vialetto della casa di Steve Whitmore. Steve e sua moglie Jackie erano i proprietari dell'emporio di elettrodomestici in School Street, e Chard li conosceva fin dall'infanzia. Quando Steve aprì la porta, capì subito dall'espressione di Chard che lo sceriffo era venuto per motivi di lavoro. Chard rifiutò l'invito a entrare e gli disse solo che aveva bisogno della chiave del negozio, e che non facesse domande. Steve rimase un momento sulla soglia a guardarlo, poi si passò una mano sulla faccia, e infine andò a prendere le chiavi. Quando le porse a Chard disse che erano un duplicato e che poteva tenerle fino all'indomani. Chard lo ringraziò e se ne andò subito.

Il negozio si trovava appena svoltato l'angolo, dopo il Centennial Hotel, in una via tranquilla, deserta a quell'ora, e Chard si portò all'ingresso posteriore, illuminandolo coi fanali dell'auto. Poi spense il motore e prese la videocassetta di Steve Steiger che era posata sul sedile vicino.

Appena dentro, non accese le luci per non attirare l'attenzione, ma si

servì della torcia elettrica che aveva portato con sé. Il raggio della torcia illuminò gli scaffali pieni di radio, frullatori, orologi elettronici, asciugacapelli, impianti stereo. Una pila di condizionatori ancora chiusi negli scatoloni si ergeva come una scura piramide all'incrocio di due corsie. Due file di schermi TV lo fissavano ciechi dagli scaffali. Chard mosse il fascio di luce per orientarsi, quindi trasse di tasca la videocassetta.

Dovette cercare per qualche minuto prima di trovare il monitor adatto, ma finalmente ci riuscì e vi inserì la cassetta. Le ombre che lo circondavano si muovevano a ogni spostamento della torcia e le sagome così familiari degli elettrodomestici sembravano quelle di mostri acquattati nel buio.

Chard premette il pulsante dell'avvio. Si sorbì pazientemente tutte le riprese fatte durante il party del venerdì sera e del sabato, ma finalmente cominciò a vedere quello che gli interessava. Una scena all'aperto, il versante della collina, una ragazza che risaliva il pendio, ignara di essere filmata. Il quadro sobbalzò per qualche istante, abbassandosi, poi si stabilizzò mostrando la collina fra i rami degli alberi, per poi soffermarsi su Candy, Chard si fece più attento.

Candy saliva lentamente. Dava l'impressione che non avesse una meta precisa e che da un momento all'altro potesse decidere che era stanca della passeggiata e si voltasse per tornare indietro. L'obiettivo continuò a seguirla fino a uno spiazzo coperto di ghiaia. Di tanto in tanto i rami, muovendosi, coprivano l'immagine della ragazza, poi la cinepresa si avvicinò un po' di più, di lato, dove la visuale era sgombra. Candy rimase ferma per un momento, poi si voltò, come se guardasse direttamente nell'obiettivo. Quindi tornò a voltarsi e cominciò ad abbassare i jeans. Chard scorse il mulinello di foglie di acero che si era appiccicata al naso. Oh, povera piccola! Le lunghe gambe magre spiccavano fragili sullo sfondo grigio della ghiaia. Candy si accovacciò per orinare. Chard spostò il peso da un piede all'altro. La scena non finiva mai. Poi la ragazza sollevò la testa, come se sapesse che qualcuno la stava spiando e guardò verso la telecamera. Le sue labbra si aprirono, pronunciando qualcosa. Chard avrebbe voluto sentire quello che aveva detto, anche se non sembrava seccata o disgustata.

Intanto aveva finito di orinare e, sempre guardando verso l'obiettivo, cominciò a rialzare i jeans. Gridò ancora. Cosa? La telecamera si spostò bruscamente di lato e un ramo fronzuto coprì la lente. Poi tornò a spostarsi, filmò un tratto di collina e qualche albero e infine ritrovò Candy, semicoperta

dalle foglie tremule. Chard ebbe appena il tempo di vederla, ritta in piedi e con un'espressione perplessa quando improvvisamente la ragazza fece un volo e finì distesa per terra. La telecamera ebbe un brusco sobbalzo, ma poi tornò a stabilizzarsi sull'immagine della ragazza caduta. Un ramo copriva in parte l'obiettivo, e Chard scorse per un attimo la parte di una mano che lo spostava. Poi la telecamera riprese a sobbalzare su e giù, a scatti, riprendendo solo a tratti Candy. Chard la vide scrollare la testa e rizzarsi penosamente carponi, guardandosi intorno come se cercasse di scoprire chi l'aveva assalita. Era sola, non c'era niente, assolutamente niente e nessuno, vicino a lei. Chard poté accertarsene ancora meglio quando un altro spostamento dell'immagine mostrò in un ampio arco la zona circostante.

Seminascosta dalle foglie che coprivano l'obiettivo, la ragazza, in ginocchio, si era voltata per guardare dietro di sé. Poi, inspiegabilmente, la sua testa era bruscamente scattata all'indietro, e Chard scorse per un attimo la guancia insanguinata. Quasi nello stesso istante l'obiettivo si spostò di nuovo scattando verso le cime degli alberi e il cielo, quindi seguì una confusa visione di foglie e rami e... nient'altro.

Passò un lungo momento prima che Chard si protendesse per spegnere il proiettore.

Ansimava, e dovette stringere con forza la torcia elettrica perché non gli cadesse dalla mano che tremava.

Poco dopo le nove e mezzo, Jack e Megan erano gli ultimi clienti rimasti nella sala da pranzo dell'albergo. Jack stava finendo di sbucciare una banana mentre Megan affrontava un'imponente porzione di macedonia di frutta. La cameriera, una donna paffuta e cordiale che aveva detto di chiamarsi Peggy, aveva appena versato la seconda tazza di caffè quando John Chard apparve sulla soglia della sala. Si guardò intorno, li vide e andò dritto al loro tavolo. Indossava ancora l'abito grigio ormai piuttosto stazzonato, con la camicia e la cravatta blu del mattino. Guardandolo mentre si avvicinava, Jack si rese conto per la prima volta di quanto fosse alto e imponente, quasi che l'ampiezza del territorio a cui era preposto esigesse uno sceriffo di quella taglia.

Dopo essersi scambiati un saluto, Chard prese posto al loro tavolo, e Jack gli chiese: — Ho a che fare con il signor Chard o con lo sceriffo?

Chard lo guardò negli occhi. — Chiamatemi semplicemente John. — In

quella arrivò la cameriera che, senza esserne richiesta, depose tazza e piattino davanti a Chard e gli versò il caffè. — Basta il caffè, John, o volete anche qualcosa da mangiare?

— Basta il caffè, Peggy.

— E voi? — chiese ancora Peggy rivolgendosi agli altri due. — Volete qualcos'altro?

— No, grazie, basta così.

Chard aspettò che se ne fosse andata prima di parlare. — Abbiamo battuto tutta la zona, oggi — disse, — ma non abbiamo scoperto niente. — Li mise succintamente al corrente del lavoro fatto dai suoi agenti, insieme a quelli della polizia di Stato, a Deacons Rise e sulle colline circostanti, e dopo aver finito sorbì lentamente il caffè. — Per esser sinceri — disse poi, — voi due dovreste andare al lavoro domani mattina, non è così?

— Sì — confessò Jack. — Dovremo telefonare per avvertire.

Chard si limitò a guardarli, annuendo. — Dovreste farmi un altro favore — disse poi. — Sapevate che quel ragazzo, Steve Steiger, stava riprendendo con la telecamera la ragazza, quando è morta?

— Sapevamo che aveva una telecamera — rispose Jack. — Nessuno è riuscito a sfuggire a quel dannato arnese per tutto il week-end. Ma, credo proprio che con quel caos nessuno ci abbia pensato.

— Questo costituirebbe una prova? — disse Megan.

— Può darsi — rispose lo sceriffo? — Ma spero che nessun altro ci pensi, e vi prego di dimenticarvene.

Megan scoccò una rapida occhiata a Jack, poi tornò a guardare Chard. Il senso delle parole dello sceriffo, qualsiasi ne fosse la motivazione, era chiaro.

— Non ricordo di aver visto cineprese — disse Jack.

— Nemmeno io — aggiunse Megan.

Chard si gingillò col caffè per qualche istante, poi lo terminò in fretta, e si alzò. Jack e Megan si alzarono a loro volta, e tutti e tre insieme si avviarono verso l'atrio.

Usciti sul portico si soffermarono per guardare la piazza di Deacons Hill, immersa nel sonno. Quando Chard riprese a parlare, la sua voce era simile al fruscio della brezza fra i rami degli alberi.

— È un bel posto, questo — disse. — La città è piccola e, come tutte le cittadine, ha i suoi lati belli e quelli brutti, ma in complesso è un bel posto. Bei dintorni. Brava gente. Io ci vivo da quando sono nato. Le colline... —

lasciò in sospeso la frase e allora si udì soltanto il fruscio della brezza.

Un attimo dopo lo sceriffo si congedò e in pochi istanti scomparve dietro l'angolo. Jack e Megan rimasero ancora qualche minuto nel portico dell'albergo e l'oscurità si chiuse silenziosamente su di loro.

Alle sette meno un quarto della mattina seguente, John Chard uscì di casa per andare al lavoro, ma invece di svoltare a sinistra, svoltò a destra risalendo verso la fattoria Ferrand. Fermò l'auto davanti al cancello e rimase a guardare la casa pensando a tutte le ore che aveva trascorso in quel posto insieme a Martin Ferrand. La casa, paziente come sempre, gli stava davanti impassibile, solida, eterna come le colline. Chard guardò in alto, verso il pendio di Deacons Rise e cercò di individuare fra gli alberi il posto dove Candy, la ragazza senza cognome, aveva incontrato la morte. Non riuscì però a trovarlo in mezzo alla fitta boscaglia.

Dopo avere sostato ancora qualche minuto, entrò nel cortile, fece un'inversione a U e scese lentamente la collina.

La corriera arrivò con un minuto di anticipo e si fermò con un sibilo dei freni davanti all'albergo. Jack e Megan vi salirono, porsero i biglietti al conducente e presero posto nei primi sedili sulla destra. Oltre a loro c'erano solo cinque persone, sulla corriera.

Mentre svoltavano l'angolo diretti alla Statale 7, Megan allungò il collo per riuscire a vedere quanto più poteva della città alla luce del giorno. Solo quando la corriera si fu lasciata indietro la città, si mise a sedere comodamente.

— Ho proprio una gran voglia di tornare — disse a Jack.

Il conducente, un simpatico giovanotto, si voltò un attimo per guardarli, poi riportò l'attenzione sulla strada tortuosa. — È un bel posto — disse. — Una bella città, ve lo garantisco. Ci si sta bene.

Megan cercò la mano di Jack e la strinse forte.

Intanto, qualcosa stava lentamente scendendo il pendio di Deacons Kill. Scivolava in mezzo all'ombra degli alberi, ma non aveva ombra. Sotto di essa c'erano terriccio e foglie marcite, ma la cosa si muoveva con uno strofinio aspro e lieve che pareva emanare dalla collina stessa. Era invisibile ma vedeva. Uno scoiattolo grigio saltò in quella su un masso, e improvvisamente

fu sollevato in aria. Non ebbe il tempo di emettere nemmeno uno squittio di protesta perché gli venne torta la testa. Gli venne spezzato il collo. Si udì di nuovo lo stridore aspro, mentre la cosa sventrava lo scoiattolo e cominciava a mangiare.

4

Fu circa tre settimane dopo, durante un afoso pomeriggio dì fine giugno, che Jack Casey cominciò a pensare di potere lavorare per conto proprio. Non che si facesse troppe illusioni sul suo romanzo, che non gli riusciva di finire, ma il suo mestiere di redattore, l'aveva messo in contatto con molti giovani autori, alcuni di talento sebbene ancora inesperti, di cui correggeva i manoscritti con soddisfazione della casa editrice e degli autori stessi. Perché non fare quello stesso lavoro come agente letterario? E perché non farlo... in campagna?

Con tutto l'orrore per l'uccisione di Candy, il breve soggiorno nei monti Catskill gli aveva lasciato il desiderio struggente di una vita diversa, libera dalle costrizioni della città. E sapeva che anche per Megan era lo stesso: anche lei avrebbe potuto disegnare e dipingere per contò proprio, vendendo poi la sua produzione a giornali e riviste. Certo, gli inizi non sarebbero stati facili; ma forse Suzi Steiger gli avrebbe affittato la casa di Deacon Kill. Perché non provare a chiederglielo? Lei non aveva più intenzione di metterci piede, e l'affitto sarebbe stato sicuramente modesto...

D'impulso, a questo punto delle sue meditazioni, Jack chiese a Karen, la sua segretaria, di chiamare l'ufficio dello sceriffo a Deacons Kill. Lo sceriffo non c'era ma, lo informò la segretaria, sarebbe rientrato fra poco e avrebbe telefonato lui stesso. Jack ne approfittò per telefonare a Bob Brockden, il più promettente tra gli autori con cui collaborava, per prospettargli il suo piano.

— Ti chiederei il dieci per cento come agente — concluse, — e il dieci per cento per la revisione. Ti sembra troppo?

— Per la revisione mi sembra troppo poco — disse Brockden, — ma lascio decidere a te, visto che da oggi sei il mio agente.

Poco più tardi la segretaria gli passava Deacons Kill.

— Pronto, Jack Casey? — disse la voce di Chard, lontana e familiare nello stesso tempo.

— Sì, salve, sceriffo.

Erano tutti e due impacciati, e Jack si chiese se anche Chard provasse quella strana sensazione di amicizia e concordanza d'idee che provava lui. Si schiarì la gola.

— Sceriffo, mi dispiace di disturbarvi, ma...

— Nessun disturbo.

— ... mi chiedevo se e come è stato risolto il caso. Parlo di Candy, la ragazza che è stata uccisa. Non ne ho più saputo niente, non che voi mi doveste tenere informato, per carità, tuttavia, mi interesserebbe sapere... — Jack avvampava di vergogna per il suo modo di esprimersi. Meno male che Chard non poteva vederlo! Come spiegargli che la morte di una ragazza a Deacons Kill era una cosa che gli stava a cuore; come farlo capire a Chard, che conosceva appena? Ma, forse, Chard capiva senza bisogno di tante spiegazioni. Gli tornò in mente come lo sceriffo avesse osservato lui e Megan al ristorante del Centennial Hotel... sì, forse Chard capiva. Preferì non aggiungere altro.

Seguì un lungo e pesante silenzio. Jack pareva di vedere l'espressione di Chard mentre valutava la situazione e cercava le parole adatte.

— Bene — disse finalmente lo sceriffo, — sono contento che abbiate chiamato. Anzi vi confesso che lo speravo. Purtroppo però temo di non avere niente di nuovo da dirvi. Almeno per ora.

— Già, naturalmente, capisco — si affrettò a dire Jack. — Ma Megan e io abbiamo pensato molto a Deacons Kill ed eravamo curiosi, tutto qui.

— Lo capisco — disse Chard e Jack gli credette, e si sentì molto vicino a quell'uomo che viveva in un mondo così diverso e lontano, più lontano dei quattrocento chilometri circa che li separavano.

— La verità è — riprese Chard, con voce neutra come se leggesse un rapporto — che abbiarho indagato a fondo, in tutte le direzioni, senza venire a capo di niente. Anche gli uomini di Oneonta si sono dati da fare, senza nessun risultato. Per non lasciare niente d'intentato ho mandato dei reperti ad Albany perché li analizzassero. Niente. E così il caso rimane aperto.

— Suppongo che avrete fatto analizzare dei campioni di tessuti.

— Certamente — disse Chard.

— È tremendo che una ragazza sia morta in quel modo.

— Già: tremendo.

Seguì una lunga pausa che Jack non sapeva come interpretare né, tantomeno, come interrompere. Fu Chard a riprendere la parola. — Avete

parlato con quella gente? — chiese.

Dal modo in cui disse *quella gente* Jack capì quale opinione Chard avesse di Suzi Steiger e dei suoi amici, opinione che non si peritava di nascondere.

— No.... o forse Megan avrà parlato con qualcuno di loro, per telefono, ma ne dubito. Se l'avesse fatto me lo avrebbe detto. Non abbiamo più saputo niente nemmeno di Suzi Steiger. Credo che sia in California. Sapete, lavora...

— Lo so — lo interruppe Chard. — Le ho parlato. A proposito, non credo che la rivedremo molto spesso a Deacons Kill.

— Davvero?

— Ho l'impressione che non la interessi più.

— Mi pare comprensibile, dopo quello che è successo.

— Trattandosi di un tipo come lei — commentò Chard.

— Già.

Ancora una pausa, più breve delle altre, ma che tutti e due rilevarono.

— Bene — disse poi Chard, — se voi volete tornare sarete sempre i benvenuti.

Allora Jack disse d'impulso: — Be', a dire il vero uno dei motivi per cui vi ho chiamato è che Megan e io pensavamo di venire il prossimo week-end, e speravamo di potere ricambiare l'invito a pranzo di vostra moglie.

— Grazie — rispose Chard. — Saremo felici di rivedervi.

Jack aggiunse che avrebbero potuto cenare tutti insieme il sabato sera, includendo nell'invito anche il dottor Warren. Chard accettò con calore, e poiché erano di nuovo tutti e due impacciati non sapendo che altro dire, la conversazione finì lì. Un attimo dopo Jack fissava il telefono, sentendosi ridicolmente soddisfatto come se avesse fatto un buon colpo.

La macchina di servizio di John Chard uscì dal parcheggio del centro commerciale per immettersi nel flusso di traffico della Statale 7.

Era una bellissima giornata. L'afa che aveva oppresso la zona per quasi una settimana si era finalmente attenuata e l'aria era pura, fresca e cristallina. I versanti delle colline parevano così vicini da poterli toccare, da potere contare gli aghi degli abeti dal fondovalle. Aspirando lunghe boccate si sentiva un aroma dolce, asciutto, gradevole.

Chard assaporava la bellezza di quella giornata e appena in strada - come tutti i bravi servitori della legge perlustrava ogni giorno il suo dominio

- aveva abbassato i finestrini e si era immesso nelle vie secondarie: i tortuosi nastri d'asfalto, pietrisco e ghiaia e talvolta terra battuta, che solo la gente del luogo conosceva. Su quelle strade era ancora possibile trovare un cartello cori la scritta *Smithsville* e dopo poche centinaia di metri compariva una grande casa vittoriana con stalla e altri capannoni, e mucche che pascolavano sulla collina, è sulla cassetta delle lettere, sul ciglio della strada, c'era scritto *Smith*. Solo un forestiero, se mai fosse passato di lì, avrebbe sorriso. Chard oltrepassò gruppi di poche case, vecchie ma in ottimo stato, con la biancheria stesa ad asciugare nel cortile e, a volte una piccola chiesa che una fiduciosa congregazione aveva costruito una o due generazioni addietro, e magari anche un emporio con una pompa di benzina sulla strada, più lustra, pulita, e in miglior stato di quelle che si incontravano sulla superstrada.

Lungo quelle strade si incontrava anche gente: un vecchio seduto sotto un portico a riposarsi dopo tutta una vita di lavoro; una donna in un cortile; un uomo sulla soglia di una stalla; e tutti guardavano verso la strada perché da quelle parti passavano poche macchine e forse si trattava di qualcuno che conoscevano. Nel silenzio della campagna si sentiva il rumore di un'auto molto prima che transitasse. Il vecchio, l'uomo e la donna alzavano il braccio per salutare, e John Chard li conosceva tutti uno per uno.

Dopo aver percorso un tratto della Statale 7 parcheggiò al Danny's Diner per prendere un caffè. Danny Lester era un vecchio amico, che lo accoglieva sempre con un sorriso. Chard sedeva invariabilmente al banco su uno sgabello di plastica rossa, di fronte alla piastra e al tagliere dove Danny preparava i panini: così potevano parlare mentre Danny lavorava. Chard bevve il caffè e fece qualche commento sul tempo, e Danny parlò di sua figlia e dei prezzi sempre in aumento. Finito il caffè, Chard pagò come sempre, e dopo essersi congedato da Danny salutò con un cenno gli altri avventori.

Risalito in macchina proseguì per un'ora prima di tornare in ufficio, dove lo avvertirono che aveva chiamato Jack Casey.

La luminosità e la limpidezza di quella meravigliosa giornata sbiadirono fino a svanire, quasi facessero parte di un altro mondo, e lui si ritrovò davanti alla scrivania ingombra di carte con la mente oppressa dagli eventi che lo tormentavano da quasi un mese.

La conversazione con Jack gli sollevò un po' lo spirito. Era contento che l'avesse chiamato. Aveva pensato sovente a lui e a Megan chiedendosi se si sarebbero mai rifatti vivi. Istintivamente, gli erano riusciti simpatici. Tuttavia,

quando uscì dall'ufficio per tornare a casa, la prospettiva della cena sabato sera - che fra l'altro avrebbe liberato una volta tanto Martha dal dovere cucinare - per quanto piacevole non fu sufficiente a fargli tornare del tutto il buon umore.

Martha e Nancy erano andate a fare spese ad Albany, e sarebbero tornate solo nel pomeriggio. Chard varcò la soglia, e rimase per un momento esitante. No, decise poi. Non avrebbe mangiato subito, e aperta la porta, scese in cantina.

Steve Whitmore aveva insistito perché si tenesse il nuovo TV color e il videoregistratore a tempo indefinito... *per motivi d'ufficio* aveva detto, e Chard aveva accettato. Whitmore sapeva soltanto che lo sceriffo era tornato ancora tre volte da lui per farsi prestare le chiavi del negozio, senza dare spiegazioni, e lui, che lo conosceva abbastanza, si era guardato bene dal fargli domande. Ma Chard aveva bisogno di quegli apparecchi; e Whitmore l'aveva capito, aveva insistito perché lo sceriffo se li tenesse fino a che ne avesse avuto bisogno; e così adesso erano piazzati in quella che Chard definiva la sua "tana", l'unico posto della casa solamente suo, dove né Martha né Nancy mettevano mai piede.

Appoggiata a un muro c'era una vecchia scrivania zoppa, con un pezzo di cartone sotto la gamba più corta. Chard aprì il cassetto di destra e ne trasse la videocassetta che tenne in mano, soppesandola. Voleva rivedere le immagini che vi erano impresse, ne sentiva il bisogno ma, nello stesso tempo sentiva di averne paura, di odiarle. Davanti alla scrivania c'era una vecchia sedia da cucina che Martha aveva scartato da tempo, e Chard vi si sedette.

Odiava quella videocassetta. Gli dava fastidio perfino a toccarla. Allungò la mano, premette i pulsanti, l'infilò nell'apparecchio e accese il televisore. Un attimo dopo riviveva l'accaduto per la... quante volte l'aveva rivisto? Aveva perso il conto.

Ecco gli alberi e la ragazza Candy. Adesso ne conosceva anche il cognome, McBain, e sapeva che era originaria di Youngstown nell'Ohio. Sapeva inoltre che la madre beveva e che il padre si faceva vedere di rado, ma era noto nel vicinato per il suo orribile carattere. Chard sapeva anche molte altre cose inutili e che avrebbe preferito ignorare. Ecco lì di nuovo davanti ai suoi occhi la ragazza coi pantaloni calati fino alle caviglie, seminuda, inerme, sola, ignara che la morte stava per ghermirla. E poi, pochi attimi dopo, eccola di nuovo, morta, incredibilmente morta, e Chard, per

quanto avesse visto infinite volte la scena, per quanto l'avesse guardata fino a consumarsi gli occhi, avrebbe sempre giurato che niente e nessuno aveva "toccato" la ragazza.

E, come ogni volta che rivedeva il filmato, gli veniva un nodo allo stomaco, i muscoli gli si irrigidivano, e gli doleva la schiena per il duro contatto con lo schienale della seggiola. Con gli occhi fissi sullo schermo ormai grigio, ma senza vederlo, piegò le dita per sciogliere i muscoli.

Chard non bestemmiava quasi mai, ma adesso bestemmiò e, con gesto iroso, spense il registratore.

Dopo una lunga riunione di redazione, iniziata alle tre, Jack tornò in ufficio. Ebbe appena il tempo per fare una rapida telefonata, quella che gli mancava per completare la giornata. Da come erano andate le cose fino a quel momento gli parve più che naturale che Suzi Steiger fosse in ufficio e potesse mettersi subito in comunicazione con lui. Jack prima di poterle parlare di Deacons Kill, dovette ascoltare pazientemente per cinque minuti buoni la descrizione dei grattacapi che l'avevano afflitta ultimamente, controbilanciati però da tutte le cose stupefacenti che aveva fatto e che, ne era certa, *avrebbero rivoluzionato l'industria televisiva.*

— Oh Dio — esclamò Suzi, — non me lo ricordare! Sul serio, Jack, non voglio neanche pensarci. È stata una cosa orrenda, proprio orrenda. E sai che quello sceriffo o ispettore o cosa diavolo fosse, quello che crede di essere Matt Dillon o qualcosa di simile, mi ha scocciato non so quante volte per farmi un sacco di domande su mio fratello? Ti giuro che credevo di impazzire.

Jack la lasciò blaterare finché ebbe fiato, e quando lei s'interruppe un attimo ne approfittò per dire: — Megan ed io pensavamo di andare lassù questo week-end e mi chiedevo se...

— Dio santo, ma perché?

— Oh, tanto per cambiare aria. Abbiamo voglia di starcene un po' in pace un paio di giorni, in un posto un po' fuori mano.

— Be', se è questo che cercate, quel buco dimenticato da Dio è proprio quello che fa per voi. Gesù, non avrei mai dovuto dare retta a Derek. Ricordami di non accettare più proposte d'affari da chiunque si chiami Derek finché vivrò, il che, visto come si sono messe le cose, non sarà per molto. Ti giuro che non so cosa mi abbia preso, ma il solo pensare a quel posto e a

quello che è successo... be', mi fa venire i brividi. Sul serio.

Jack riuscì a interromperla un'altra volta, e disse in fretta: — Pensavo che forse ti avrebbe fatto piacere che qualcuno desse un'occhiata alla casa, tanto per vedere se tutto è in ordine.

— Dio santo Jack, ma ci potete stare tutto il tempo che volete. Anzi, ti dico che hai avuto un'ottima idea. Potete andarci tutte le volte che ne avete voglia, tanto più che quest'estate io sarò quasi sempre in California... — e si slanciò in una descrizione dei grandiosi progetti che aveva in mente di realizzare.

Jack si era accordato con Karen, la segretaria, per far suonare l'altro telefono. Appena questo avvenne, lui ne approfittò per dire a Suzi che aveva una chiamata urgente, e la salutò dopo averle detto che avrebbe mandato un fattorino a ritirare le chiavi della casa.

Gli restava ancora una cosa da fare: *falla subito* gli suggeriva una voce inferiore, *deciditi prima che te ne manchi il coraggio. Diglielo, adesso, ora!* Jack trasse un profondo sospiro, si assestò la giacca e marciò dritto fino all'ufficio del direttore. Quando ne uscì, dopo dieci minuti, era un uomo libero. Informò Karen che si era licenziato e le disse di telefonare all'ABC perché mandassero a ritirare le chiavi da Suzi.

Quella sera avrebbe avuto un mucchio di novità da raccontare a Megan; la telefonata a Chard, l'accordo con Brockden, la telefonata a Suzi, le sue dimissioni dal lavoro. Sebbene soddisfatto di quest'ultima decisione, nutriva però ancora qualche dubbio in proposito, ma li scacciò dicendosi che era stata la mossa migliore. Lui e Megan si erano adagiati per troppo tempo in un monotono tran-tran. Era preoccupato soprattutto per lei, convinto com' era che lavorasse troppo e che la sfruttassero senza ricompensarla adeguatamente. *Forse* si disse, *avrei dovuto avvertirla prima di fare un passo così decisivo.* Scacciò anche questo dubbio pensando che mettendola davanti al fatto compiuto le avrebbe dato il coraggio e la carica sufficiente per seguire il suo esempio. Aveva fatto dei calcoli accurati, ed era giunto alla conclusione che, mantenendo l'attuale tenore di vita, avrebbero potuto resistere per otto mesi anche senza guadagnare un soldo. Se poi fossero stati attenti, avrebbero potuto tirare avanti anche per un anno. Questo, ovviamente, se nessuno dei due avesse lavorato. Ma erano persone in gamba, intelligenti, dotate, piene di risorse, e sicuramente sarebbero riusciti a cavarsela con le proprie forze. *Per la miseria!* si disse. *Non so perché, eppure mi sento sicuro di avere optato*

per la soluzione giusta!

Ma, quella sera, dopo che lui le ebbe raccontato tutto, non si aspettava certo che Megan si sarebbe limitata a ripetergli:

— Hai fatto la cosa giusta, Jack.

Quella notte, Steve Steiger aveva rifatto il sogno e si svegliò al buio, madido di sudore.

Aveva sognato uno sceneggiato televisivo, pieno di effetti speciali di sua invenzione, uno sceneggiato sulla morte di Candy McBain; ed era stato lui stesso a girarlo, sul posto ove si erano verificati i fatti. Era ormai diventato famoso, al punto che Steven Spielberg aveva dichiarato a *Variety* che non avrebbe mai più girato un film senza l'aiuto di quell'*enfant prodige*, di Steve Steiger, il mago degli effetti speciali.

Dapprincipio, dopo il ritorno da Deacons Kill, la tragedia che vi si era svolta non aveva avuto effetti particolari su di lui. Si era rimproverato per aver ceduto il nastro allo sceriffo. Se fosse stato più pronto e deciso, forse sarebbe riuscito a conservarlo. Quel nastro era senz'altro il migliore che avesse mai girato. Il più sensazionale. Con un po' di abilità sarebbe riuscito a venderlo per una bella somma e si sarebbe fatto anche un nome. La scena poteva essere truccata, rallentata, accelerata e se fosse riuscito a disporre di un vero studio e a servirsi della nuova macchina Mirage, avrebbe fatto faville.

Accidenti allo sceriffo! Gli andava sempre tutto storto. La gente si approfittava sempre di lui.

Sbuffando, sprimacciò il cuscino e cercò di riaddormentarsi.

Ma allora non aveva ancora avuto l'incubo.

5

A Deacons Kill, il bel tempo durò tutta la settimana, e il giovedì era limpido e sereno come era stato il lunedì. Meravigliose giornate con le bordure di margherite che orlavano le strade dei Kill attirando gli sguardi di tutti quelli che passavano.

Le serate erano rinfrescate da una piacevole brezza, e la gente cenava in giardino o nel portico. Anche le notti erano fresche, ma si dormiva bene anche col solo lenzuolo.

John Chard, però, non aveva dormito bene. Si trovava nello stesso stato

d'animo dei primi giorni successivi alla morte di quella povera ragazza, uccisa a pochi passi da casa sua. Disgusto. Frustrazione. Rabbia. C'era un posto al mondo in cui un essere umano fosse sicuro al cento per cento di non essere la vittima predestinata di un omicidio? Poiché né le analisi né le ricerche in zona, né le minuziose indagini dei periti legali di Albany e della Polizia di Stato di New York erano approdate a niente, il pensiero dell'accaduto aveva finito col diventare un chiodo fisso. Solo gli esseri umani commettono dei delitti. Chard pensava e ripensava alle altre morti misteriose che si erano verificate nei Kill da quando lui era sceriffo. Il fascicolo riguardante alcune di esse portava la scritta: *Circostanze Sconosciute. Caso ancora aperto.* In soldoni, il senso era che il mistero di quelle morti non sarebbe mai stato risolto. Un paio di quei casi risalivano a quindici o vent'anni prima. Ma in una qualsiasi pratica, fascicolo o dossier del genere c'era sempre un indizio, una sia pur piccola prova, la possibilità di una spiegazione. In questo caso, invece, niente.

Solo gli esseri umani commettono delitti. Questo pensiero non lo lasciava in pace. Gli animali uccidono, ma non commettono delitti. *E se si fosse trattato di un animale?* continuava a chiedersi, sperando ogni volta che questa fosse la spiegazione. Ma non ci riusciva. Era stato più volte sul posto. Non c'erano orme né impronte, nessun indizio, nessuna traccia. Tutto sembrava normale. E, tornando all'ipotesi dell'animale, quale poteva essere stato? Un orso? No, non in quella stagione. E allora quale? Cosa? Chi?

E poi c'era il nastro, sempre il nastro, con le immagini a volte confuse della ragazza che stava morendo. E anche il nastro non rivelava niente da cui trarre un'indizio utile, niente che riuscisse a dare una spiegazione. Candy era viva e un minuto dopo era morta. Tutto qui.

I segni sul corpo. Cosa li aveva prodotti? Chard aveva letto il referto dell'autopsia e la terminologia medica gli aveva rivelato quello che lui stesso sapeva per averlo visto, a proposito dei segni sulla pelle. Ne aveva discusso talmente tante volte col dottor Warren che tutti e due ormai ne erano nauseati ed evitavano di parlarne.

E infine Steve Steiger, quel ricco ragazzo viziato che si divertiva coi giocattoli costosi, e che gli aveva fatto - quando lo aveva convocato a tu per tu nella stalla - un resoconto assurdo e incredibile dell'accaduto.

Mentre giaceva sveglio accanto alla moglie addormentata, nelle notti estive, John Chard ritornava al colloquio con Steve Steiger, rievocando ogni

singola parola. Nel buio e nel silenzio, il ricordo si faceva più chiaro, le frasi gli tornavano nitide alla mente, ma tutto restava assurdo, inspiegabile e incomprensibile.

Disgusto. Frustrazione. Rabbia. E, alla fin fine paura, sì, paura. Paura dell'ignoto, dell'irrazionale.

E un'altra cosa ancora.

Carla Helbig.

Nove anni. Scomparsa. O morta. Mancava da casa da aprile. Più di due mesi, ormai. Doveva essere da qualche parte, forse sulle colline dei dintorni. Questo almeno sembrava assodato. Ma dove? Come può sparire una bambina senza lasciare traccia? Chi l'aveva rapita o uccisa? Chi?

O *cosa?*

Chard pensò a Jacob Helbig, il rissoso, astioso padre di Carla, e al poco aiuto che aveva dato alle sue indagini.

Si rigirò nel letto, attento a non svegliare Martha, e rimase a fissare il buio.

Da quando sua figlia era inspiegabilmente scomparsa, la vita di Jacob Helbig era cambiata poco o niente. Adesso portava a casa meno roba da mangiare... non occorreva più comprare quei maledetti cereali per la colazione, quei fiocchi di granturco o d'avena con quegli stupidi nomi.

Cristo, quant'era difficile tirare su un bambino! Be', adesso la vita era meno complicata. Non doveva più avere a che fare con tutte quelle noie che procurano i bambini. Maledetti, sono loro i padroni di casa, al giorno d'oggi. Vogliono questo, e poi quest'altro e non sono mai contenti.

E poi, niente più pianti né strilli, né la necessità di dovere continuamente comprare qualcosa per la scuola. Maledette scuole, credono che un pover'uomo non abbia niente di meglio da fare coi suoi soldi. Se ne fregano, loro. E con quale risultato, poi? Uno ha una figlia, e deve spendere per lei, e sopportarla, perché è *sua*, e poi di punto in bianco, Cristo Onnipotente, quella sparisce. Così. Scappa di casa e il tizio tira un sospiro perché si è liberato di un peso. Non era vita, quella, per un pover'uomo. Prima gli era morta la moglie, di punto in bianco, e lasciandolo con una bambina che non muove un dito per aiutarlo dopo tutto quello che lui ha fatto per lei, e poi quella sparisce, come se niente fosse. Cristo di un Dio!

John Chard si recò da Helbig il giovedì pomeriggio.

Helbig era un orso, con un torace possente, un ventre enorme, le spalle carnose, le mani che sembravano mazze. Zoppicava perché gli mancavano due dita in un piede e tre nell'altro. Glieli aveva mangiati la cancrena perché era diabetico e beveva, e quando beveva, il che succedeva spesso, dimenticava di farsi le iniezioni di insulina. A volte se ne dimenticava anche quando era sobrio. E quando la cancrena gli attaccava un dito annegava il dolore nella birra, finché non ne poteva più e si metteva a urlare come un matto. Allora i vicini chiamavano lo sceriffo o l'ospedale perché lo portassero via. Era anche un po' sordo, per cui parlava sempre urlando, ma gli urli che emetteva quando soffriva erano molto più di quanto si potesse sopportare. In quelle occasioni lo ricoveravano all'ospedale di Oneonta, dove i medici gli amputavano il dito, e lo rimandavano a casa... fino alla prossima volta.

Tuttavia continuava a lavorare come facchino al mercato Agway di Cobleskill, trasportando sacchi e casse. Era capace di trasportare un sacco da mezzo quintale di sementi o fertilizzanti con la stessa facilità con cui un uomo normale solleva un giocattolo, senza però smettere mai d'imprecare e lamentarsi. Quando sua moglie era viva, il direttore lo aveva tenuto perché quella povera donna gli faceva compassione. E quando lei era morta - la gente del Kill diceva che era stato lui a farla morire a furia di urli e di botte - aveva continuato a tenerlo un po' per abitudine un po' perché c'era la bambina, Carla. E se nessuno aveva simpatia per Helbig - Dio sa quanto tutti lo detestassero - la bambina doveva pur mangiare.

— Pensavo che potremmo parlare un po' di Carla, se non ti spiace — disse Chard, ed entrò prima che Helbig gli chiudesse la porta in faccia.

— Gesù — bofonchiò Helbig, — ma non mi lascerete mai in pace? Cosa c'è ancora? Non mi avete torturato abbastanza?

Chard si mise a sedere su una sedia. Sul divano era gettata una vecchia coperta gialla tutta spiegazzata, e lui pensò che quello fosse il letto di Helbig. Sul pavimento vicino al divano c'era una bottiglia di birra aperta.

Per un attimo Chard si pentì di essersi messo a sedere. Un omaccione come Helbig, con la sua mentalità limitata, era consapevole della sua supremazia fisica, e adesso gli torreggiava sopra. Invece, Helbig rimase così per pochi istanti, poi sospirò pesantemente e si lasciò cadere sul divano allargando le gambe, con le mani sulle ginocchia.

— Qualche volta — disse Chard con voce ferma fissandolo, — può

essere utile rievocare quello che è successo, perché può saltare fuori qualche particolare, qualcosa che sul momento può essere sfuggita.

— Aah! — ghignò Helbig. — Ormai è acqua passata.

— Il caso è ancora aperto — precisò lo sceriffo.

— Cristo, ma perché siete così ignoranti? — tuonò Helbig. — Non c'è da meravigliarsi che la polizia non prenda mai nessuno. Sono passati due mesi buoni e credete di poterli prendere adesso?

— Prendere chi? — chiese Chard.

Helbig scrollò la testa di fronte a tanta idiozia. — Quei bastardi che l'hanno rapita o ammazzata o che le hanno fatto chissà diavolo cosa.

— Secondo te l'hanno uccisa o pensi che sia scappata?

— Cosa diavolo dovrei pensare? — ribatté pronto Helbig. — Voi non dite mai niente. L'ho imparato da un pezzo.

Helbig indossava un paio di vecchi calzoni color kaki tutti macchiati d'unto con una maglietta che in origine era stata bianca e che adesso era chiazzata di sudore e di macchie. Ai piedi portava un paio di vecchie ciabatte con la punta tagliata. Ciocche di lunghi capelli biondastri e unti gli pendevano sul collo. La faccia era pallida, grassa, malsana, col mento cosparso di foruncoli. Chard era nauseato dalla sua vicinanza.

— Dimmi cosa indossava — gli chiese.

— Oh, per... — sbuffò Helbig alzando gli occhi al cielo. — E va bene, se poi mi lascerete in pace, ve lo dico. — Tese la sinistra e contò sulle dita: — Scarpe da ginnastica bianche e rosse, come ho già ripetuto mille volte. — Passò al dito successivo. — Camicetta di flanella.

— Di che colore?

— Verde, verde, verde! — Un altro dito. — Calzoni di fustagno.

— Di che...

— Marrone! Otto maledetti dollari al Jamesway!

Questo corrispondeva alla prima deposizione, che Chard sapeva ormai a memoria.

— Credi che lungo la strada sia andata a trovare qualcuno? Qualche amico, magari?

— Come diavolo potevo sapere cos'avesse in testa quella bambina?

— Non aveva mai parlato di qualcuno che voleva andare a trovare, in quel periodo? Non ha fatto il nome di nessuno?

— No.

— Proprio nessuno?

— No!

Vacci piano, adesso si disse Chard. — Credi che sia stata aggredita o che sia semplicemente scappata?

Helbig gli scoccò un'occhiata micidiale. — Non risponderò più a nessuna domanda. Rileggetevi la mia deposizione — e piantò i pugni sulle ginocchia guardando Chard con aria di sfida.

Senza aggiungere altro, Chard uscì e risalì in macchina.

Niente. Ancora una volta niente. Anzi, meno che niente. Da due mesi Chard sperava che si sarebbero trovati indizi che, quanto meno, convalidassero l'ipotesi di un delitto, anche perché se Carla non era stata vittima di un assassino, questo significava che se n'era andata di sua spontanea volontà o, più probabilmente, che era scappata da quel suo terribile padre. Su una collina, vicino al Rise, avevano trovato una scarpetta bianca e rossa mezzo sepolta nel fango, ma quest'unica scoperta non era stata nemmeno sufficiente a indicare da che parte si fosse diretta la bambina. Le colline intorno erano state setacciate palmo a palmo per chilometri. Ammesso che il cadavere si trovasse in quella zona - cosa di cui Chard era sicuro - i ricercatori non erano riusciti a trovarlo. Nel caso che la sua ipotesi fosse giusta, probabilmente la bambina era scappata di casa durante un violento acquazzone primaverile, e aveva vagato per le colline, chissà dove e chissà per quanto tempo, fino a quando... fino a quando non le era successo qualcosa.

Qualcosa.

Qualcosa... questa parola così vaga e imprecisa lo turbava in modo particolare.

Jack e Megan arrivarono al Centennial Hotel poco dopo le sei di quel venerdì pomeriggio. Alle sei e mezzo, dopo avere disfatto i bagagli, scesero per la cena nella sala da pranzo.

Peggy, la cameriera, si ricordava di loro, e li accolse con un sorriso, chiedendo se erano di passaggio o se si sarebbero fermati.

— Molta gente si ferma qui una quindicina di giorni, durante l'estate — disse — per visitare i dintorni. Vanno a vedere le Caverne Howe su nel Cobleskill, e poi di solito passano di qui diretti a Cooperstown. Ma — aggiunse ridendo, — quando arrivano da noi sono contenti di aver finalmente

trovato un albergo decente, e si fermano più del previsto.

Quando la cena fu pronta, la sala era ormai quasi piena, e altre tre cameriere si erano aggiunte a Peggy per servire i clienti. Per la maggior parte si trattava di uomini d'affari e di professionisti del posto: avvocati, medici, assicuratori, funzionali di banca e del college di Cobleskill e Oneonta, e dipendenti delle amministrazioni locali. Molti erano accompagnati dalla moglie. Spesso si scambiavano saluti entrando e si dirigevano senza esitare verso un tavolo, dimostrando così di essere frequentatori abituali. Alcuni, all'aspetto, sembravano agricoltori, o forse negozianti, ed erano accompagnati da mogli e figli, tutti ben vestiti come gli altri, ma con l'aria di aver indossato «l'abito della festa» per l'occasione. Non mancavano poi i turisti in abbigliamento sportivo, che si sarebbero fermati solo a dormire. Jack e Megan si chiesero se non stonassero in quell'ambiente, e che impressione facessero agli altri.

La cena - costolette per Jack e trota alle mandorle per Megan - era preparata e servita alla perfezione. Quando ebbero finito, indugiarono a lungo davanti alla tazza del caffè che la cameriera, appena la vedeva mezzo vuota, si premurava di riempire senza essere sollecitata. Quando poi chiesero il conto e videro che ammontava a meno di trenta dollari, si stupirono per la modestia della somma e decisero di lasciare una lauta mancia.

Dopo cena sedettero nel portico agli ultimi raggi del sole al tramonto.

— Dato che mi hai offerto la cena ti aspetti forse che venga a letto con te? — chiese Megan.

— Ehi, per chi mi prendi? — rise Jack.

— Non avevamo deciso così? — ribatté lei. Tenendosi per mano scesero i gradini di legno e si avviarono lungo la strada. — Secondo me — proseguì Megan, — visto che adesso sei praticamente disoccupato e non puoi mantenermi, il nostro accordo è tutto a tuo vantaggio!

— Oh, le donne! — esclamò Jack mentre attraversavano la strada diretti all'ombroso giardino che costituiva il cuore di Deacons Kill.

La città, ormai quasi immersa nel buio, era vecchia. A occhio e croce la maggior parte degli edifici doveva risalire ai primi del secolo. Il più imponente di quegli edifici era senza dubbio il Centennial Hotel, con l'ampia facciata bianca che spiccava nel crepuscolo dominando il lato nord della piazza. Una chiesa, anch'essa con la facciata di legno dipinta di bianco, fronteggiava l'albergo al capo opposto della piazza, col campanile che

puntava verso il cielo. Agli altri due lati c'erano solo negozi: farmacia, cartoleria, gioielleria, un'agenzia di assicurazioni, un piccolo supermercato, una tintoria, una lavanderia a gettoni, due saloni di bellezza e la bottega di un barbiere. C'era anche un'antiquata gelateria, completa di pavimento a piastrelle, tavolini di marmo, sedie di legno incurvato e ventilatori che ruotavano lentamente appesi al soffitto. La pizzeria Prisco si apriva accanto al cinema, all'angolo nord-ovest della piazza. Il padiglione in stile liberty del cinema annunciava l'orario degli spettacoli: *Venerdì: 19.30. Sabato: 19 e 21.30.* Le luci erano spente ma, sbirciando attraverso gli oblò delle porte si vedeva un atrio in penombra e una donna col grembiule che sonnecchiava su una sedia di metallo, accanto a un tavolino carico di caramelle e altri dolciumi. In un angolo c'era anche un distributore automatico di popcorn.

Le strade che si diramavano dalla piazza erano più o meno simili, con case di due piani in legno o mattoni. C'erano anche dei negozi, alcuni più grandi di quelli della piazza, come l'emporio di elettrodomestici Whitmore, un grande supermercato e un polveroso magazzino di merce d'occasione che ricordava un po' i rigattieri della città. Sulla vetrina di uno dei più ampi spiccava un cartello con la scritta DA AFFITTARE sotto un'insegna al neon spenta che diceva BINGO.

— Ci scommetto che sono stati i preti a farlo chiudere — disse Megan. — Specialmente se nei dintorni ci sono cattolici.

— Sei maligna e irriverente, sai? — disse Jack.

— Fa parte del mio fascino — ribatté pronta Megan.

Passeggiarono a lungo per le strade che si dipartivano dalla piazza. Quella che cominciava a sinistra dell'albergo, e puntava verso nord, si chiamava Hill Street e vi sorgeva un bell'edificio di mattoni con la scritta UFFICI MUNICIPALI scolpita nell'architrave sopra il portone. C'erano alcune finestre illuminate e due auto della polizia erano parcheggiate lungo il marciapiede. Hill Street, alla periferia, cambiava il nome in Deacons Road e risaliva sulla collina. Era una strada che loro già conoscevano, perché portava alla fattoria Ferrand. Lungo l'altra ala laterale dell'albergo correva School Street. Megan e Jack, prima di tornare sui propri passi, la percorsero fino a una chiesa intonacata di bianco.

Sul lato meridionale della piazza, di fianco a un capace posteggio, c'era una stazione di servizio Arco. Questo lato della piazza era tagliato in due dalla provinciale che portava alla Statale 7. Jack e Megan ne percorsero un

lungo tratto, attraversarono Railroad Street e si fermarono in Depot Street dove si soffermarono per osservare la scura sagoma di una vecchia, vecchissima stazione ferroviaria e l'enorme serbatoio d'acqua che sovrastava i binari sul lato opposto ad essa. I binari erano fiancheggiati da un ampio tratto di campagna, tanto che sulle prime loro pensarono che si trattasse di una ferrovia in disuso, finché non scorsero un altro binario che rifletteva i raggi della luna, e correva all'interno delle rotaie arrugginite.

Poi risalirono il poggio che portava al centro e si ritrovarono nella piazza sotto gli alberi fruscianti, oltre il monumento ai caduti piazzato in mezzo al giardino pubblico. La lapide d'ottone che portava incisi i nomi dei cittadini morti in guerra brillava come oro ai raggi della luna.

— Mi pare di essere a un milione di chilometri da New York, — disse piano Megan.

— Infatti — ammise Jack. Parlavano sottovoce per non turbare la pace della notte.

Quando giunsero in vista dell'albergo, Megan propose: — Vuoi salire in camera mia?

— Ti vuoi guadagnare il pranzo, eh? Be' starò ai patti.

— Vedrai che non avrai da pentirtene.

— Ehi! — Jack si chinò per raccogliere qualcosa da terra. — Un penny! — e le mostrò la moneta. — Porta fortuna. Sapevo che questo viaggio ci avrebbe portato fortuna.

— Era voltato dalla parte della testa o viceversa?

— Non ci ho badato.

Megan alzò gli occhi al cielo, poi guardò Jack come una maestra può guardare uno scolaro ignorante. — Sai, qualche volta penso che devo proprio spiegarti tutto. Se trovi una moneta con la testa all'insù, portafortuna, se invece è croce, prima di raccoglierla devi voltarla.

— Dio mio! — sospirò Jack con finta indignazione. — Sei in campagna solo da un paio d'ore e già ragioni come una contadinella superstiziosa.

— Scherza pure fin che vuoi, ma è una cosa seria. Ricorda bene quello che ho detto, Jack Casey, e augurati che fosse testa.

— Be', dovremo aspettare per vedere se saremo o no fortunati, ti pare?

— Proprio così — rispose Megan, ma non riuscì a trattenere un sorriso.

Attraversarono la strada deserta e rientrarono in albergo.

— Siamo stati lassù, oggi — stava dicendo Megan al dottor Warren mentre cenavano nella sala da pranzo del Centennial.

Era sabato sera. La mattina avevano incontrato John Chard che si era offerto di portarli in macchina alla fattoria Ferrand. Avevano ripulito la casa che nessuno aveva rimesso in ordine dopo la precipitosa partenza di Suzi e dei suoi ospiti, due mesi prima, e avevano comprato un po' di provviste, roba semplice che si poteva preparare in modo spiccio. Chard aveva dato loro una mano, e aveva detto che Martha sarebbe stata sempre a loro disposizione per qualsiasi cosa di cui potessero avere bisogno. Avevano deciso di rimanere in albergo ancora per quella notte, e di trasferirsi alla fattoria il giorno dopo.

— Quanto avete intenzione di fermarvi? — chiese il dottore.

— Non lo sappiamo di preciso — rispose Jack ragguagliando succintamente sia il dottore sia la signora Chard sui toro progetti. — In verità — concluse, — non sappiamo ancora bene cosa faremo. Megan ha intenzione di dipingere e di procurarsi dei clienti; io, per parte mia, cercherò di trovare qualche autore cui propormi come agente letterario e, in un futuro, forse anche come editore. Se mi va, proverò anche a scrivere per conto mio. Quanto alla nostra permanenza qui, non credo che Suzi avrebbe niente da obiettare se ci sistemassimo a tempo indefinito. Comunque pensiamo di passarci i week-end e, forse, anche qualche giorno di più. Ma dobbiamo tornare in città, per il nostro lavoro. Qui, più o meno, siamo in vacanza. — Chissà poi perché dava tante spiegazioni.

— Si può dipingere o scrivere un libro in qualsiasi posto — osservò il dottor Warren.

— È quello che dico sempre anch'io — dichiarò Megan.

Martha, pur non sembrando molto convinta, disse: — Secondo me avete fatto bene — e poi abbassò lo sguardo sul piatto.

— Come va la tua super auto, Doc? — chiese Chard a Warren.

Il medico depose la forchetta e disse: — So che me lo chiedi solo per cambiare argomento, John, ma, comunque ti risponderò — e si inoltrò in una minuziosa descrizione dei pregi della sua macchina, infervorandosi con grande entusiasmo.

Più tardi, mentre mangiavano il dolce, Megan disse a Chard e a Warren: — Vi siamo molto grati per la vostra gentilezza. La prima volta siamo venuti qui per puro caso, ed ora che siamo tornati ci siamo già fatti diversi amici.

Dopo cena, quando i Chard e il dottore si congedarono, Jack e Megan li

accompagnarono fino al portico e, prima di rientrare, attesero che le loro auto si fossero allontanate. John Chard aveva promesso che sarebbe venuto la mattina dopo per accompagnarli alla fattoria Ferrand.

— È stata una bella serata, no? — disse Megan.

— Bellissima.

Nessuno dei due alluse all'unico momento d'imbarazzo. Quando John Chard aveva parlato delle famiglie che vivevano da generazioni nel Kill, Jack gli aveva chiesto come mai Martin Ferrand avesse venduto la sua proprietà. Chard aveva esitato, ed era stato il dottore a rispondere per lui.

— Gestire una fattoria non è più come una volta — aveva detto. — Fino a qualche anno fa si poteva ricavare di che vivere decorosamente anche con una modesta proprietà. Adesso è diverso. Oggi ci si deve rompere la schiena da mattina a sera senza ricavarne niente, specie se si possiede un allevamento da poco. E quello di Martin Ferrand era fra i più modesti. — Aveva poi continuato parlando delle fattorie, degli allevamenti delle mucche da latte, e quindi il discorso era passato ad altri argomenti.

Però Jack si era accorto dell'esitazione di Chard e non gli era sfuggita l'occhiata che lo sceriffo aveva rivolto al dottore. I due si erano scambiati uno sguardo d'intesa e, quando il dottor Warren aveva risposto, Jack aveva capito che stava mentendo.

A mezzanotte passata da un pezzo, John Chard si alzò senza fare rumore per non svegliare sua moglie, s'infilò una leggera vestaglia e uscì dalla stanza. Si fermò un attimo davanti alla porta di sua figlia, che era rientrata dopo che loro si erano coricati, e vide che la luce era spenta. Peggy dormiva.

Il pavimento scricchiolò un poco quando attraversò il soggiorno, diretto alla porta della cantina. Girò piano la serratura perché non scattasse con uno schiocco, e richiuse la porta prima d' accendere la luce.

Una volta arrivato nella sua tana, sedette davanti alla scrivania, piegando più volte le dita irrigidite, poi prese il nastro dal cassetto, accese il televisore e infilò il nastro nel proiettore. Chiuse gli occhi sospirando e premette il pulsante. Le immagini tornarono a svolgersi per l'ennesima volta davanti ai suoi occhi, quelle immagini che lo tormentavano e che si rifiutavano di svelargli quello che lui voleva sapere.

Guardò tre volte il nastro, finché non si sentì dolere gli occhi.

Alla stessa ora, il dottor Elbert Warren sedeva alla scrivania nella sala da pranzo della sua casa in School Street. La vecchia scrivania era la gemella di quella che aveva nello studio, e qualche volta gli veniva fatto di pensare che la vista di quel vecchio mobile ispirava più fiducia nei pazienti di tutti i toccasana della medicina moderna. Quando doveva fare qualcosa d'importante a casa, prendere una decisione, porsi un problema o risolverlo, gli piaceva farlo davanti alla scrivania che c'era in casa. Lo aiutava a pensare.

Adesso stava riflettendo sulla domanda che Jack Casey aveva fatto durante la cena a proposito di Martin Ferrand. Perché, si chiese, lui e Chard si comportavano in quel modo? Pareva che si vergognassero di quello che aveva fatto Martin, vendendo la proprietà e andandosene. *No, "vergognarsi" non è il termine giusto* si disse, è più corretto parlare di imbarazzo.

I Warren non erano mai stati agricoltori. Anche suo padre e suo nonno erano stati medici e, come lui, avevano curato i loro concittadini. E, a Dio piacendo, anche suo figlio Andy, ora interno all'Ospedale Montefiore nel Bronx, sarebbe tornato un giorno a casa sua nel Kill: in questo modo, un quarto e più giovane dottor Warren avrebbe continuato a curare gli abitanti della sua città. E anche il figlio, pur non essendo agricoltore, avrebbe capito, conoscendoli e curandoli, cosa significa essere agricoltori. Chi lavora la terra da generazioni, l'ama e non è disposto a lasciarla. La terra è la sua vita e, come tale, l'agricoltore la rispetta, e non è assolutamente disposto ad abbandonarla.

Invece Martin Ferrand se n'era andato, e neppure John Chard ed Elbert Warren, i suoi amici più intimi, sapevano il motivo della sua decisione. E nemmeno capivano il perché della fretta, il suo silenzio, il suo modo di eludere le domande, anzi, di sfuggire gli amici. Venduta la fattoria, Martin e sua moglie erano partiti prima ancora che tutte le carte fossero state firmate. Per la vendita, Martin non si era neppure rivolto all'agente immobiliare del Kill, ma a un certo Tom Vogel di Cobleskill, un estraneo.

Il dottore sospirò e trasse da uno scompartimento della scrivania una rubrica. L'aprì. Martin viveva adesso a Cambridge, nel Massachusetts, dove suo figlio insegnava ad Harvard. Warren gli aveva scritto una volta, senza ricevere risposta. Sapeva che anche John Chard gli aveva scritto, con lo stesso esito. Conoscevano l'indirizzo solo perché Edith, la moglie di Martin, aveva scritto a Martha Chard. La sua unica lettera era breve: si erano sistemati, lei era contenta di trovarsi vicino a suo figlio, e Martha non doveva

preoccuparsi per lei. Martha le aveva risposto a giro di posta, ma la corrispondenza si era interrotta lì.

Il dottore guardò il nuovo indirizzo di Martin nella rubrica, chiedendosi perché un uomo come il suo amico, che amava e rispettava la terra, l'avesse abbandonata. Era stata la domanda di Jack a riportare a galla la questione. Quella giovane coppia aveva intenzione di andare a stare nella fattoria, nella *casa* di Martin. Per non parlare poi di quella donna, Susi Steiger, la nuova proprietaria. Dio solo sapeva che fine avrebbe fatto quel posto. Ma poi, d'improvviso, si rese conto di quali fossero le vere intenzioni di Chard. Pur non essendo un agricoltore, anche lui amava le colline, i campi, le strade, le case, con una passione grande e voleva proteggerli. Adesso voleva proteggere la casa di Martin dalla donna che l'aveva acquistata. Se non fosse stato così turbato, il dottore avrebbe sorriso. Chard, a modo suo - e lo sceriffo non agiva mai sconsideratamente - era contento che quei Megan e Jack Casey andassero ad abitare nella casa di Martin, e li avrebbe favoriti perché li considerava due brave persone. Per associazione d'idee, pensando alla fattoria Ferrand ricordò quello che era successo a quella povera Candy, per associamone d'idee, si ritrovò a pensare a Carla Helbig, chiedendosi una volta di più cosa le fosse successo, e se per caso non si fosse trovata anche lei sul Rise il giorno della sua scomparsa.

Prese una busta e scrisse l'indirizzo di Martin Ferrand. Poi, "caro amico" iniziò a scrivere con la stilografica che adoperava solo nelle grandi occasioni, "non so proprio come cominciare questa lettera...."

Sempre alla stessa ora, Jacob Helbig dormiva sul divano sgangherato. Si era addormentato con una bottiglia di birra in mano, e il contenuto, rovesciandosi, aveva inzuppato il cuscino. Quando si svegliò, Helbig imprecò trovandosi nel bagnato, ma non si alzò subito. Di nuovo, gli facevano male le dita dei piedi, quelle poche dita che gli restavano. Maledì la birra, maledì i piedi, la cancrena, il diabete, le iniezioni, il dolore, e poi si ricordò della visita di John Chard, e maledì anche lui, quindi non risparmiò maledizioni a Carla, la causa prima di tanti fastidi, e si chiese dove diavolo mai fosse andata a finire.

Che dannati impiccioni sono i bambini. Scappano appena possono. Non sono mai contenti. Non sanno cosa sia la gratitudine. Un padre si rompe la schiena tutto il giorno, e che ringraziamento ne ricava?

Un poveraccio guadagna quel tanto che gli basta appena per campare e la bambina vuole questo e quest'altro, perché gli altri bambini ce l'hanno. Mai un momento di pace.

E poi via che scappa. Perché? A che scopo?

Borbottava a voce alta facendo rintronare i muri. Puntellandosi pesantemente sul gomito si sollevò sul cuscino bagnato.

— Maledetta bambina! — tuonò. — Non sa fare altro che scappare e lasciare solo il suo vecchio. Ma appena torna, vedrà quante ne prende!

E rimase a fissare a lungo, con occhio vacuo, la stanza vuota e silenziosa.

A quella stessa ora, Jack e Megan, giacevano fianco a fianco nel letto, dopo aver fatto l'amore.

— Abbiamo abbastanza da mangiare? — chiese lei all'improvviso.

— Basterà per un paio di giorni — rispose Jack. — Se ci fermeremo più a lungo dovremo comprare altra roba.

— Credi che dovremmo?

— Fermarci più a lungo?

— Sì.

— Se restiamo fino dopo a martedì dovremo telefonare a chi sai tu e dirglielo.

— A me piace quella casa.

— Anche a me.

Megan si girò e gli appoggiò la guancia sulla spalla. Poco dopo, dormivano tutt'e due.

A quell'ora - mezzanotte era passata da un pezzo - qualcosa si muoveva lentamente scendendo il pendio boscoso di Deacons Rise. Avanzava con cautela nel fitto sottobosco della collina, e l'unico indizio del passaggio era un ramo che si scostava e un rumore come di sabbia che scivola.

Si fermò d'improvviso dove finivano gli alberi e si apriva un ampio fosso. E al di là del fosso c'era... qualcosa di diverso. Una superficie nera si stendeva nella notte. E nuovi odori. Odori confusi, acri, minacciosi; Non aveva mai sentito niente che emanasse quell'odore. Rimase a lungo sull'orlo del fosso, poi indietreggiò fra gli alberi, continuando a guardare - anche se non c'era niente da vedere - in attesa. Nessun rumore. Ma la cosa era un

cacciatore, un cacciatore dotato d'infinita pazienza, una pazienza eterna, e continuò a guardare e aspettare e guardare. Niente.

Alla fine, incuriosita, la cosa si mosse per tornare sul bordo del fosso, scese, lo attraversò lentamente e risalì fino al margine della piatta superficie nera, pronta ad aggredire, preoccupata di trovarsi allo scoperto. Avanzò cauta. Niente. Dopo qualche istante si fermò, guardandosi intorno. La superficie piatta si stendeva in due direzioni curvandosi fino a scomparire ai piedi delle colline da tutte e due le parti. La cosa annusò l'aria respirando nel suo strano modo.

Poi sentì il brontolio. La cosa risalì di scatto sull'orlo del fosso per tornare al sicuro fra gli alberi, ma poi si fermò d'improvviso, accovacciandosi, pronta ad accogliere la sfida della notte, respirando il suo roco respiro. Il brontolio era strano, non l'aveva mai udito prima, e la cosa non riusciva a capire da dove provenisse. Il rumore aumentava, finché non diventò un rombo che echeggiava fra le colline. La cosa, accovacciata sul bordo del fosso, pronta ad attaccare, aspettava.

La bestia uscì ruggendo dalla notte con spaventevole velocità. La cosa rimase paralizzata dal terrore. Non aveva mai visto un mostro come quello, mai visto un animale di quella forma, mai sentito quel ruggito, mai visto occhi simili.

Dopo un attimo il mostro la sorpassò e proseguì veloce, e la cosa vide un altro paio di occhi, più piccoli e rossi, che andavano rimpicciolendo fino a scomparire nel buio, e anche il ruggito si allontanò e tornò il silenzio.

La cosa si alzò, immobile come una pietra. Attese finché sentì soltanto il rumore dei boschi, e poi finalmente si mosse e tornò fra gli alberi, cauta, avanzando lentamente, accompagnata da quel rumore di ghiaia frantumata, come se la montagna stessa si fosse mossa durante il sonno.

Ora la cosa riconosceva il percorso e sapeva cosa aspettarsi, e via via che saliva accelerava il passo sulla ghiaia e la roccia che non trattenevano alcun segno del suo passaggio.

Giunta in vetta si fermò. Anche qui era allo scoperto, ma la superfìcie di solida roccia le era familiare. La cosa si fermò aspirando l'aria brumosa nella chiara luce della luna crescente. Poi riprese a muoversi. Si trovava già in vetta ma doveva arrampicarsi ancora per trovare il suo rifugio. Barcollando, risalì l'ultimo tratto tortuoso con. un rumore di ghiaia sfregata sul legno.

6

Martin Ferrand e sua moglie vivevano a Cambridge, nel Massachusetts, in una vecchia, comoda casa di Trowbridge Street a metà strada fra Kirkland Street e Cambridge Street, e a dieci minuti di cammino da Harvard Square, dai magazzini Coop, dai negozi e dalla metropolitana per Boston. La casa, un villino a due piani, aveva un'ampia camera matrimoniale, una stanza per gli ospiti, una sala da pranzo prevista per le numerose riunioni di famiglia di un'altra epoca, e una stanza sulla facciata che piaceva molto a Edith... o almeno così diceva. Sul portoncino c'era una lunetta a vetri colorati e, davanti, un piccolo portico. La strada era piuttosto stretta, fiancheggiata da alti alberi scuri, e molto tranquilla, anche se a volte Martin sentiva un suono di chitarra proveniente da un punto imprecisato, più in su verso Kirkland. Di fianco alla casa correva un vialetto acciottolato che portava a un garage per due automobili. Martin progettava prima o poi di portare parte dei suoi attrezzi nella metà del garage che non gli serviva per fare qualche lavoretto di riparazione, così per passare il tempo. In complesso trovava la casa bella e comoda... ma in fondo, non gli piaceva.

Sì, era bello abitare vicino a suo figlio Ramsey (l'avevano battezzato col cognome da nubile di Edith) a Susan e ai loro due bambini, i suoi nipoti ma, in realtà, tutto questo non gli bastava. Ramsey aveva trovato la casa e li aveva aiutati a sistemarsi, e Susan per un paio di giorni aveva portato con sé Edith per farle conoscere un po' la città e indicarle i negozi migliori. Edith si era stupita più dei prezzi che dalla qualità delle merci. Ma Susan era molto occupata per conto proprio, e dopo i primi tempi Edith aveva dovuto arrangiarsi da sola. Quanto a Ramsey, teneva un corso estivo di lezioni su Spènser (durante il resto dell'anno insegnava Chaucer) e nei ritagli di tempo scriveva un libro.

Un giorno, portò il manoscritto ai genitori. Sul frontespizio c'era scritto semplicemente «R.L. Ferrand». Sua madre ci rimase un po' male, ma non disse niente, e l'argomento non fu più sollevato.

La prima domenica del loro soggiorno, quando non avevano ancora finito di sistemarsi nella nuova casa, andarono a pranzo dal figlio. I nipoti, Robert di tredici anni e Melanie, di undici, erano dei bravi ragazzini, molto ben educati. Fu una riunione piacevole, una giornata di calda intimità familiare. Due settimane dopo, Edith invitò i parenti a pranzo nella nuova

casa. Appena finito di mangiare, Melanie si scusò dicendo che doveva andarsene subito perché aveva promesso alle sue amiche di andare a schettinare con loro, e la mamma di qualcuno doveva venirla a prendere. Robert non si era neanche fatto vedere. A parziale giustificazione, Susan disse che, in città, è molto difficile mantenere l'unità della famiglia. ì figli, crescendo, trovano nuovi amici, nuovi interessi e tendono ad andarsene. *E così siamo sistemati* pensò Martin.

Edith si dava da fare in casa dividendo il suo tempo fra la cucina e la macchina da cucire. Confezionava tendaggi e fodere per le poltrone, e non si lamentava mai.

Martin faceva lunghe passeggiate solitarie, e calcolò che, durante il primo mese del suo soggiorno a Cambridge aveva percorso più chilometri di quanti non ne avesse percorsi in tutti gli anni che aveva vissuto in campagna.

E mentre camminava pensava: *Cosa ho fatto?*

Martedì mattina, Jack e Megan decisero di prolungare il soggiorno fino a sabato. Megan scese dai Chard per chiedere a Martha il permesso di telefonare. Quando chiamò, Suzi Steiger era in riunione, Megan lasciò il numero, chiedendole di chiamarlo appena libera. Nell'attesa, Martha Chard insisté perché restasse Jack a mangiare da lei.

Suzi richiamò un'ora dopo dicendo che quando aveva ricevuto il messaggio e visto il prefisso telefonico, aveva pensato che quella maledetta casa fosse bruciata o che fosse successa qualche altra disgrazia, ma dal momento che non era successo niente, d'accordo, sì, potevano restare fin quando volevano, non c'erano problemi. Megan allora prese il coraggio a due mani e le disse che lei e Jack sarebbero stati disposti ad affittare la casa per tutta l'estate, se non aveva niente in contrario. Suzi disse che avrebbe finito con l'impazzire di noia, ma se proprio ci tenevano tanto, bene, lei non aveva niente in contrario tanto più che avrebbe passato quasi tutto il periodo estivo in California e che, con ogni probabilità, non sarebbe mai venuta lì. Megan riappese con un sospirò di sollievo.

— Ho scritto a Martin — disse il dottor Warren.

Era mercoledì e lui e Chard stavano finendo di pranzare al «Feedbag», la tavola calda dove pasteggiavano insieme più volte alla settimana. In questi casi era Warren che voleva pagare il conto, anche perché il dottore molto

spesso era ospite alla tavola dei Chard. Martha diceva sempre che non è bene per un uomo vivere da solo, che non ha abbastanza cura di sé; e tutte le volte che Warren e suo marito pranzavano fuori insieme non mancava di chiedere cosa avesse mangiato il dottore.

A volte, dopo avere deciso di pranzare insieme, l'appuntamento andava a monte. In questi casi, la colpa era quasi sempre imputabile a qualche impegno improvviso dello sceriffo.

Il dottore riceveva in studio dalle nove alle dodici e mezzo e dalle due alle cinque, ma i suoi pazienti sapevano di poterlo trovare anche alle otto del mattino e alle sette e anche alle otto di sera. E se non c'era, qualcuno sapeva sempre dove trovarlo. Ma quanto all'orario del pranzo non transigeva. Lasciava lo studio a mezzogiorno e mezzo e, cascasse, il mondo vi tornava puntuale alle due. *Se i clienti sono abbastanza in forze per arrivare fino allo studio, ebbene possono anche aspettare qualche minuto,* era solito dire. Ma alle due in punto era di nuovo al lavoro.

La sua pignoleria per gli orari era stato il motivo per il quale aveva aspettato fino alla fine del pasto prima di parlare di Martin Ferrand. L'orologio sopra la porta del ristorante segnava le due meno un quarto, e Chard sapeva che al massimo, potevano parlare per dieci minuti ancora.

Lo sceriffo allontanò il piatto vuoto, annuì lentamente e commentò: — Be', mi pare che fosse ora.

Si fissarono per qualche istante, finché il dottore non disse: — Jack, devo tornare in studio.

Chard guardò intenzionalmente l'orologio. Un breve sorriso gli illuminò la faccia, e subito scomparve.

— Sapevo che ne dovevamo parlare, presto o tardi — disse. — Vieni a cena da noi, stasera. Ho qualcosa da farti vedere. Non dire niente a Martha, e non superare il limite di velocità sennò ti appioppo una multa. E stai attento quando svolti nel nostro vialetto. L'ultima volta hai schiacciato le margherite.

Ma nessuno dei due sorrise.

Quella settimana, Jacob Helbig aveva il mercoledì libero.

Possedeva un furgoncino sgangherato di cui a volte si serviva per trasportare un carico per un cliente. Quel giorno doveva trasportare delle sbarre di un cancello da Coopertwon a Deacons Kill. Era sulla via del ritorno. Il furgoncino percorse sferragliando la via principale di Oneonta e oltrepassò

i piccoli agglomerati urbani sparsi ai lati della Statale 7. Helbig non aveva sistemato molto solidamente il carico, e le sbarre, sballottate su e giù, facevano un gran fracasso, tanto che pensò di fermarsi per sistemarle meglio. Ma ci ripensò: erano sbarre di ferro, non potevano rompersi e lui non aveva tempo da perdere.

Il furgone superò Scheneus e Worcester ed East Worchester, e infine svoltò per percorrere gli ultimi chilometri in direzione nord, verso il Kill. Poco dopo la strada faceva una stretta curva a destra, e mentre manovrava per superarla, Helbig si ritrovò a guardare il campo che si stendeva sul lato opposto della strada. E fu allora che scorse qualcosa in distanza; qualcosa seminascosta tra gli alberi che crescevano in fondo al campo. Pigiò il pedale del freno facendo sobbalzare violentemente il furgone, che sbandò e finì per fermarsi in mezzo alla strada subito dopo la svolta.

Helbig saltò a terra incurante del dolore ai piedi e zoppicando si accinse a traversare la strada, agitando un braccio e gridando — Ehi! Ehi! — Una macchina che lo seguiva si fermò con gran stridore di freni a pochi centimetri dal furgone, e un camion che arrivava in senso contrario dovette spostarsi sulla banchina ghiaiosa per non investirlo.

— È il modo di fermarsi? — gridò una voce.

— Cosa succede? — disse un'altra voce. — Si è fatto male qualcuno?

Helbig si era fermato, ansimando, col sudore che gli colava sulla fronte, e stava chino, con le mani sulle cosce, a sbirciare verso il campo. Tenendo gli occhi socchiusi guardava nell'aria resa tremula dal calore, sollevando e abbassando la testa come un animale, nel tentativo di accertarsi di avere visto bene.

— Toglitete quel trabiccolo dalla strada! — gridò una voce.

Accidenti a te! pensò eccitato Helbig, col fiato che gli raspava in gola. *Dopo tutto questo tempo, eccoti qui!* Mosse un passo verso il campo, e in quel momento, laggiù, vicino agli alberi, la mucca che lui aveva scambiato per sua figlia Carla si alzò lentamente in piedi.

— Vieni, scendiamo nella mia tana — disse Chard a Warren dopo che Martha ebbe sparecchiato.

Come furono in cantina, Chard si mise a sedere su una cassetta di legno e indicò la sedia all'amico.

— Signor sceriffo — disse scherzosamente il dottore, — sono vecchio,

non mi tratti troppo male.

— Perché credi che Martin se ne sia andato? — chiese Chard senza rilevare lo scherzo. Fece una breve pausa, e poi continuò: — I suoi antenati hanno costruito quella casa, prima della Guerra di Secessione, credo. Comunque moltissimo tempo fa. Il terreno era buono e la fattoria rendeva. Martin non era ricco, ma non l'ho mai sentito lamentarsi, non per motivi di denaro, comunque. E non basta, lo sai bene. Se n'è andato all'improvviso, ha venduto la proprietà e ha cercato di evitare tutti, anche noi due, prima di partire. E io mi mangio il fegato perché non riesco a capire per quale motivo si è comportato così.

Il dottor Warren, guardò il televisore e il proiettore.

La cantina era piuttosta umida e l'umidità acuiva il dolore alle mani di Chard, che le massaggiò per un minuto, senza dire altro. Il dottor Warren aspettava. Si sentiva Martha che stava rigovernando in cucina, ma lì, nella tana, il silenzio regnò a lungo.

— Da queste parti — riprese Chard a un tratto — sono poche le cose che io non vengo a sapere. Pochissime. Non lo dico per stupida vanteria, e tu lo sai, come sai che è vero. Pochissime cose — ripeté. — Ma negli ultimi tre mesi ne sono avvenute tre che mi tormentano... non mi lasciano dormire. Uno — cominciò contando sul pollice, sotto lo sguardo attento del dottore. — Martin Ferrand. Ha sempre vissuto qui fin dalla nascita. Di punto in bianco vende tutto e trasloca senza dire niente neanche agli amici intimi. Cioè a noi due. Ci evita con delle scuse tutte le volte che lo incontriamo, me ne ricordo bene, e poi parte e non si fa più vivo. — S'interruppe fissando il pavimento. — Due — e allungò l'indice. — Carla Helbig. Non c'è bisogno che ti dica che qui ci sono molti ragazzi vivaci a cui possono capitare i più strani incidenti. Qualcuno ne è uscito incolume, qualcun altro l'hai guarito tu, e di qualcuno hai scritto il certificato di morte. Ma nessuno è mai scomparso così. Nessuno. — Ansava e tornò a interrompersi.

— Abbiamo cercato — disse Warren.

— Certo — ammise lo sceriffo, — abbiamo frugato centimetro per centimetro il Rise e le colline vicine, ma non l'abbiamo trovata.

— Non dimenticare la pioggia.

— Non la dimentico.

— Può darsi che sia sfuggita ai tuoi uomini.

— D'accordo, ma questo non ci dice ancora cosa le è successo.

— Già.

— Tre — disse Chard e quando allungò il medio, le tre ultime dita scattarono insieme come se fossero incollate. — La ragazza che è stata uccisa. Cosa le è successo? Le prove, gli interrogatori, le analisi non hanno dato risultati. Sappiamo solo che è morta. Punto e basta.

— Tu credi che le tre cose siano collegate? — chiese il dottore.

— Forse, in certo qual modo — rispose Chard, e rimasero a lungo in silenzio. Poi Chard ripeté: — In certo qual modo.

Indicando il televisore, il dottor Warren disse: — Hai il nastro di quel ragazzo. L'hai guardato su quello schermo, vero?

— Sì.

— Be', fallo vedere anche a me.

Chard prese la cassetta dalla scrivania e l'inserì nel proiettore.

— Forse il motivo per cui non me ne avevi mai parlato è simile a quello per cui Martin non ci ha detto niente — osservò Warren.

Chard lo fissò a lungo, mentre un brivido gli correva giù per la schiena. Poi finalmente si voltò e accese il proiettore. — Guarda — disse. — Guarda.

Il giovedì mattina, Martin Ferrand, seduto nel portico della sua casa a Cambridge, stava leggendo la lettera del dottor Warren. Dovette fare uno sforzo per dominare il tremito delle mani.

Caro amico, diceva la lettera, *non so come cominciare. Suppongo che quando l'avrai letta dirai che non avevo il diritto di scriverla, che non sono affari miei. E hai ragione. Ma sai bene, Martin, che ogni opinione ha il suo contrario e anche l'esperto più esperto può trovare qualcuno che gli dà contro. Dopo la tua partenza qui sono successe delle cose che tu ignori, ma mi hanno fatto pensare che forse potresti aiutarci a capirle.*

Ho detto aiutarci, *perché alludo a John e a me. John non sa che ti scrivo, ma so che la pensa come me. L'amicizia ci costrinse a lasciarti andare per la tua strada, a non stimarti meno per questo e a presumere che tu avessi le tue buone ragioni. Ma noi tre siamo amici da anni, e spero che tu nutra i sentimenti di sempre nei nostri riguardi.*

Martin, questa lettera - che non provo alcun piacere a scrivere - sostituisce una telefonata, che sarebbe molto più rapida. Non c'è nessun caso urgente, qui, per quanto ne sappiamo, no, ma ci sono molte cose che ci

turbano, che non riusciamo a capire. Spero proprio che, dopo avere meditato su queste poche frasi, tu decida di metterti in contatto con noi. Così almeno non perderemo completamente i contatti.

Tanti saluti affettuosi a te e a Edith.

Ti prego, pensaci, Martin.

Elbert Warren

Ferrand lesse tre volte la lettera, cercando di risentire, attraverso le parole scritte, la voce dell'amico, una voce che gli era stata così familiare per tanti anni, e che ora, dopo pochi mesi, non riusciva a ricordare come invece avrebbe creduto.

Aveva sessantun anni, e di colpo si sentì centenario. La lettera dell'amico aveva ridestato in lui ricordi degli anni lontani, ricordi della sua casa - quella casa che portava il nome della *sua* famiglia come se anch'essa vivesse su quella terra, fiera del suo secolo e più di esistenza.

Con le dita che tremavano, ripiegò la lettera e l'infilò nel taschino della camicia. Poi scese i gradini e si avviò per una delle sue solite passeggiate lungo le strade di quella città estranea.

S'incamminò in direzione opposta ad Harvard Square perché non si trovava a suo agio in mezzo alla gente che la frequentava, specialmente i giovani (e quello era un posto per giovani) e pensò a quel giorno nei boschi sul Rise, e a quello nel campo, e intanto camminava. Pensò al dottor Warren e a John Chard, chiedendosi cosa potessero avere pensato quando li aveva evitati e aveva eluso le loro domande. Si chiese cosa ne fosse stato della sua casa e della fattoria, e pensò a sua moglie che pazientemente cuciva tende e fodere di cui non avevano bisogno. Ripensò al biglietto che le aveva scritto Martha Chard e a come aveva cercato di nasconderglielo, perché lui le aveva raccomandato di non scrivere a nessuno.

Che cosa mi è preso? si chiese. *Perché ho agito così? Perché, in nome di Dio?*

E poi c'era quell'altro pensiero, quello che lo angustiava sempre, ma specialmente di notte.

Un giorno sapranno perché sono scappato, e allora sarà peggio. Dovrò dire loro che io sapevo, o credevo di sapere, e mi chiederanno perché ho lasciato che succedesse, perché non li ho messi al corrente prima cercando di evitare che accadesse quello che è accaduto e che accadrà oggi, o domani,

o un altro giorno. Quello che sta già accadendo pensò, *altrimenti Warren non avrebbe scritto come ha scritto:* "Dopo la tua partenza, qui sono successe molte cose". *Cosa? Cosa?*

Intanto, senza quasi accorgersene, era tornato sui suoi passi. Arrivato a casa - Edith stava ancora cucendo, di sopra - frugò nei cassetti e, trovato un blocco di carta da lettere, uscì nel portico. Sedette accanto alla porta, lasciandola aperta così, se Edith fosse scesa a cercarlo, l'avrebbe sentita e avrebbe fatto in tempo a nascondere il blocco.

Gesù, ma perché tutti questi sotterfugi, tutti questi segreti? Rientrò per cercare una biro. La trovò in cucina e corse fuori, per buttare giù di getto la lettera che aveva in mente prima... prima che gliene mancasse il coraggio.

Ma tutto quel che riuscì a scrivere fu:

Caro Doc.

Jack e Megan capirono di doversi organizzare seriamente. L'accordo con Brockden era stato solo il principio, ma ora era urgente trovare altri lavori, anche se avevano un po' di denaro da parte.

Il telefono era stato riallacciato quella mattina, e tutt'e due avevano un lungo elenco di chiamate da fare. Megan voleva mettersi in contatto con tutte le persone che conosceva nell'ambito delle case editrici e delle riviste, per vedere se le davano qualche illustrazione da fare. Quanto a Jack, conosceva alcuni scrittori che non avevano un agente e che forse avrebbero accettato di farsi rappresentare da lui. Inoltre conosceva anche qualche casa editrice che, oberata di lavoro, a volte assegnava a piccoli imprenditori l'incarico di sbrigare il lavoro in sovrappiù.

Seduti sotto il portico avevano compilato gli elenchi, aiutandosi a vicenda. Avevano deciso di restare lì fino a domenica. Era come stare in un campeggio, in quella casa priva di arredi, salvo per le coperte, i cuscini e pochi utensili da cucina. E nel frattempo avevano cominciato a lavorare, o almeno avrebbero cominciato non appena avessero completato l'elenco delle telefonate.

La settimana dopo, di ritorno in città, si sarebbero messi in contatto con quelli che avevano accettato le loro proposte, e avrebbero cercato altri contatti. Non sapevano quanto si sarebbero fermati nell'appartamento - che Megan, sorridendo, chiamava già "la nostra residenza in città" - ma ci sarebbero rimasti il tempo necessario per assicurarsi del lavoro e,

naturalmente, per vedere Suzi.

Erano talmente tante le cose a cui pensare! Un'auto, per esempio. Ne avevano bisogno e volendo fermarsi a Deacons Kill per tutta l'estate, non potevano continuare ad approfittare di Martha e Nancy Chard. E non solo non volevano approfittare della gentilezza altrui, ma *dovevano,* quanto prima, realizzare le condizioni di una loro totale indipendenza e autonomia. Dopo averne discusso, decisero che - almeno nei primi tempi - sarebbe andata bene una macchina usata. Non più auto a noleggio, come avevano fatto finora. Erano troppo care.

E poi occorrevano alcuni mobili, il minimo necessario almeno: un letto, un tavolo e un paio di sedie. Martha aveva detto che potevano provare da qualche rigattiere o a un'asta, dove avrebbero pagato prèzzi inferiori che non nei negozi.

— Comincia tu a telefonare — disse Jack. — Intanto io farò qualche lavoretto.

— Mi costruirai una scrivania, vero? — chiese lei avviandosi.

Tre ore dopo, Megan aveva sei appuntamenti per la settimana seguente, e di questi tre parevano promettenti. Jack aveva parlato a due autori, che parevano interessati alla sua proposta. Ne avrebbero parlato al suo ritorno in città. Scovò anche un editore suo amico che gli garantì qualcosa per la settimana successiva, e altri due che promisero di tenerlo presente.

Conclusero che, come avvio, non era niente male.

— E adesso cosa abbiamo da mangiare? — chiese Jack.

— Riso.

— Il riso va bene per la parte cinese della mia anima. E per il resto?

— Niente. Solo riso. Ci siamo dimenticati di fare la spesa.

Andarono in cucina e frugarono negli armadietti per vedere se trovavano qualcos'altro. Mentre decidevano che i fiocchi di cereali asciutti (avevano finito il latte) non erano particolarmente invitanti, suonò il telefono facendoli sobbalzare.

Era Martha Chard, che si dichiarò lieta di essere la prima a telefonare. Li aveva chiamati per invitarli a pranzo.

— La prima chiamata dev'essere un invito — disse. E aggiunse: — Forse non lo sapete, ma vi hanno lasciato lo stesso numero che aveva Martin Ferrand. Mi fa un po' effetto chiamare questo numero e sentirmi rispondere da altri. Ma sono contenta che siate voi, e siamo contenti di avervi per vicini.

E allora, volete venire verso le sei e mezzo? John sarà a casa alle sette. Credo che siate un po' a corto di provviste, o sbaglio?

Quando riappese, Megan aveva un nodo alla gola. Riferì a Jack quello che aveva detto Martha, e aggiunse: — Oh, Jack, mi piace tanto stare qui! Voglio sistemare le cose in modo da poter vivere sempre qui. Parlo sul serio.

Lui l'abbracciò attirandola a sé.

— Ne sei proprio sicura? — le chiese. — E una cosa seria, non possiamo prenderla alla leggera. E la seconda decisione importante che dobbiamo prendere.

— Ne sono sicura. Sicurissima — dichiarò lei. — Se non fosse per il lavoro, non vorrei neanche tornare a New York fra un paio di giorni. Voglio che ci sistemiamo in modo da potere vivere qui. Abbiamo abbastanza denaro per resistere qualche mese. E se ci daranno del lavoro, ne avremo dell'altro, e così...

— Potremmo sempre disdire l'appartamento in città e stabilirci qui in campagna come novelli pionieri.

— Be', qualcosa del genere. Siamo solo a quattro ore da New York, e possiamo andarci quando vogliamo.

— Appena avremo una macchina.

— Ne compreremo una usata.

— Non siamo ancora sicuri di potere rimanere qui anche dopo la fine dell'estate.

— Certo, dobbiamo metterci d'accordo con Suzi — ammise Megan. E continuò infervorandosi. — Forse ci affitterà la casa per un anno, magari due. Ha detto e ripetuto che non vuole più saperne. L'ha comprata per un capriccio, e adesso non l'interessa più. Possiamo comprare subito il minimo necessario per arredare la casa, e, in un secondo tempo, portarci i nostri mobili.

— Dimentichi una cosa — le disse Jack.

— Cosa?

— Quello che è successo qui... Candy.

— Ci ho pensato. E non ha niente a che fare con noi. So che è brutto parlare così a proposito della morte di qualcuno, ma sono cose che possono succedere ovunque. C'è stata una rapina nella nostra casa, due mesi fa, e altre due nell'isolato vicino, in marzo, e non per questo... No, Jack, mi dispiace per quella povera ragazza, ma il fatto non ci riguarda e io non ho paura.

— D'accordo, ma sai una cosa? Nel caso, assai probabile, che ci stabilissimo qui, io ci terrei moltissimo a sapere perché quel Ferrand ha venduto con tanta fretta la vecchia proprietà di famiglia. Ho la sensazione che sotto sotto c'è qualcosa di strano.

— Se proprio ci tieni, sono sicura che Chard sarà ben lieto di darci tutte le spiegazioni necessarie.

— Mah, non so! ho tentato di fare dei sondaggi con lui e con il dottore al ristorante, sabato, e ho avuto l'impressione che tutt'e due, in qualche modo, eludessero la domanda. Ma per il momento si tratta solo di supposizioni. E io detesto le supposizioni.

— Jack, aspetta un minuto. Cerchiamo di essere chiari. Noi due anzitutto. Io so che voglio vivere qui. Ma non so se anche tu lo vuoi.

— Sì — rispose lui. — In primo luogo, le circostanze, come si suol dire, hanno cospirato per portarci qui. È un bel posto, ci si sta bene, e ci piace. Ed è importante per te; il che rende la cosa importante anche per me. Questa è una verità assai poco originale ma per me fondamentale. E inoltre credo che ormai abbiamo raggiunto l'età per decidere se darci una scossa o continuare a vegetare nel solito tran tran cittadino. O rischiamo di grosso adesso o ci rinunciamo per sempre. Questo è quanto e... sì, anch'io voglio stabilirmi qui.

Megan lo abbracciò stretto.

— Frena i facili entusiasmi, donna — disse lui sorridendo. — C'è ancora un piccolo dettaglio: ti va l'idea di avere Suzi come padrona di casa?

— Ah, non ci avevo pensato — disse in tono allegro Megan.

— Sai com'è fatta. Potrebbe vendere la casa senza neanche informarci.

— Basta parlarle chiaro. Potremmo dirle di aspettare a vendere finché non saremo in grado di comprarla noi.

— Noi?

— E perché no? Se ci fa delle buone condizioni, magari a rate...

— Insomma hai proprio deciso di fare la pioniera!

— L'hai detto.

Il sabato sera, Jack e Megan invitarono i Chard e il dottor Warren a cena. Avevano trovato tre griglie per il barbecue e due tavolini da giardino completi di sedie imballati nella stalla e che dopo averli ben ripuliti avevano sistemato nel cortile davanti alla casa. Quando erano andati a fare spese con Martha, il giorno prima, avevano comprato la carbonella, una quantità di

hamburger e quanto altro serviva e quando arrivarono gli ospiti, erano eccitati come ragazzini al primo ricevimento.

Poco dopo, quando si erano tutti sistemati, vedendo Jack inginocchiato davanti alle griglie intento a leggere le istruzioni sul sacco della carbonella, il dottor Warren esclamò: — Ahi, ahi! siamo in cattive mani! Mi viene in mente quella volta che ho visto un chirurgo con il bisturi in una mano e il manuale delle istruzioni nell'altra! — e così dicendo si alzò per andare ad aiutare Jack.

Gli hamburger risultarono ottimi.

Più tardi ancora, mentre calava il crepuscolo, Jack accese le luci nel portico, e rimasero seduti a parlare nel cortile illuminato dal riflesso giallo delle lampade, nell'aria fresca e dolce della sera. Jack e Megan dissero ai loro ospiti che avevano intenzione di fermarsi tutta l'estate, e quelli ne furono sinceramente lieti.

John disse che conosceva un buon rivenditore di auto usate; Martha e Nancy espressero il desiderio di vedere i quadri e i disegni di Megan non appena li avesse portati da New York; il dottor Warren disse a Jack che avrebbe letto volentieri il suo libro, quando e se l'avesse finito. La serata si prolungò tanto che poco dopo mezzanotte Jack si offrì di cuocere un'altra grigliata di hamburgers.

Gli ospiti si congedarono a notte ormai inoltrata.

Nessuno aveva accennato ai Ferrand. Ciononostante, Jack e Megan erano convinti di non avere mai mangiato degli hamburger così buoni.

Quella stessa sera, sul tardi, Jacob Helbig uscì per andare al bar.

Andava a bere sempre nello stesso locale, l'Eddie Bar sulla Statale 7. Detestava i bar cittadini troppo eleganti e raffinati per i suoi gusti. La clientela dell'Eddie Bar era per la maggior parte composta da camionisti, e l'atmosfera del locale, secondo Helbig, era quella giusta, casalinga, alla mano. Eddie riempiva i boccali fino all'orlo, e dava sempre il restò giusto, purché lo si tenesse d'occhio. *Si lavora come dannati tutta la settimana* pensava Helbig, *e un po' di distrazione ogni tanto ci vuole, per dimenticare i guai.* La sua distrazione però consisteva unicamente nell'annegare i dispiaceri nella birra; in realtà non parlava con nessuno... e nessuno parlava con lui. Quei maledetti camionisti avevano il portafoglio gonfio di bigliettoni, ma mai che uno di loro gli offrisse una birra. Mai. Che andassero a farsi fottere, quegli spilorci. Potevano finire all'inferno prima che lui si degnasse di parlare con loro. Lui

non aveva bisogno di parlare con nessuno. Lavorava come una bestia tutta la settimana, e quello che gli occorreva era una buona birra, altro che chiacchiere inutili. Ciononostante gli piaceva andare al bar, il sabato sera. Diavolo, non si può sempre starsene rintanati in casa, no? Andava da Eddie, Eddie gli versava da bere, e lui se ne poteva stare seduto con la sua birra, a pensare, e tanto gli bastava.

Se ne stava appollaiato su uno sgabello in fondo al banco, borbottando a mezza voce per il male ai piedi, bevendo, e pensando a sua figlia.

Poche ore prima, mentre percorreva la Statale 7 gli era parso di vederla alla luce dei fanali, accovacciata dietro un cespuglio, dopo una svolta.

Adesso se ne stava lì a bere, uscendo solo quando aveva bisogno di spandere acqua. Ci rimase fino alla chiusura del bar.

Quando uscì, barcollando un po', e risalì sul suo furgone, i piedi gli scivolavano sui pedali, e le mani non riuscivano a manovrare a dovere il volante. Imprecando, se la prese con quel ferrovecchio che ne aveva sempre una. A furia di insistere, continuando a imprecare, riuscì a mettere in moto e uscì dal parcheggio per immettersi, zigzagando un poco, sulla Statale 7. Poco a poco l'aria fresca della notte dissipò i fumi dell'alcool. Quando arrivò al bivio del Kill, aveva la mente limpida.

Il furgone risalì sferragliando la collina, arrivò alla periferia della città, l'attraversò e raggiunse il ponte sul Kill che dava il nome alla città. L'aveva appena superato, e stava attraversando un boschetto che copriva il pendio di una collinetta, quando ancora una volta, gli parve di scorgere sua figlia.

Più tardi, quella stessa notte, sul pendio di Deacons Rise si sentì un rumore stridente, che avanzava sulla ghiaia e i macigni, senza lasciar traccia. La cosa andava a caccia di notte e mangiava al buio. Non aveva bisogno di dormire. Di giorno si rifugiava in un posto tranquillo e sicuro, da cui poteva osservare le colline circostanti. Ma da un po' si avventurava per esplorare i dintorni, per meglio conoscere il suo territorio, cercando i percorsi che le erano nuovi ed estranei e tuttavia familiari nel ricordo dei tempi remoti.

Non era ancora tornata in quel posto dove aveva sentito quegli strani odori, dove il mostro dagli occhi gialli e rossi l'aveva minacciata per poi ritirarsi. Sì, ci sarebbe tornata, la cosa ne era certa, ma non subito. Non adesso. Aveva altre zone da esplorare, altri territori da annettersi.

Scese il pendio, finché si trovò su un terreno pianeggiante, e i suoi passi

pesanti calpestarono le foglie morte del bosco. Poco dopo si ritrovò davanti un ampio spazio scoperto, e si soffermò cauta e diffidente all'ombra degli alberi, nella notte rischiarata dalla luna.

La grande cosa bianca, squadrata che avanzava rumorosa, con due file di occhi luccicanti, non era viva. Quegli occhi fissavano ciechi la notte, i boschi, le colline. E i gelidi occhi della cosa ricambiarono il loro sguardo.

D'improvviso, mentre la cosa continuava a scrutare dal limitare del bosco, accadde qualcosa. I due occhi della fila superiore dell'"oggetto" che avanzava, divennero improvvisamente vividi e luminosi, gettando raggi di luce intorno. E dentro a quegli occhi, prima in uno e poi nell'altro, si mosse qualcosa. Una figura. Una figura attraversò un occhio e scomparve - forse morì - ma ecco che poi riapparve nell'altro occhio, per tornare subito a scomparire. E un attimo dopo ricomparve, tornando indietro, prima in un occhio e poi nell'altro. E un attimo dopo ancora la luce sparì dagli occhi, che rimasero bui, più bui del buio della notte.

La cosa rimase a lungo in silenzio, sul limitare del bosco. L'unico suono era quello del suo respiro raschiante. Il suo sguardo era fisso sul posto dove aveva visto muoversi la figura: guardava e aspettava. Rimase così a lungo, immobile come gli alberi che la circondavano, il gelido sguardo sempre fisso. Dopo la lunga attesa, voltò il corpo verso il bosco, continuando a fissare il punto dove aveva visto muoversi la figura. A un tratto fu scossa da un brivido ed emise un violento getto di urina che andò a colpire la ruvida corteccia di un albero, sibilando, e che dal tronco scese sul terreno. Il getto si arrestò un attimo, e la cosa si mosse pesantemente, schiacciando sotto i piedi di pietra foglie e arboscelli, fino a raggiungere un altro albero. Tornò a fermarsi, con gli occhi sempre fissi nello stesso punto, e il getto tornò a esplodere, bestiale e furioso, inzuppando l'albero e la terra alla base del tronco. L'orina emanava un vapore caldo, acre, animalesco. La cosa tornò a muoversi, e spruzzò un altro albero. Poi rimase immobile mentre l'urina scendeva lungo la corteccia. Quella terra, quella collina, ora contrassegnate dal suo odore, erano sue, le aveva rivendicate per sé e nessun altro poteva e doveva entrare.

Finalmente riprese la via del ritorno, su per l'erta fino al sicuro rifugio. Senza dare parole al suo pensiero si tormentava per cercare di capire cosa avesse visto, e malediceva la notte perché non lo sapeva. Quale minaccia o promessa aspettavano laggiù al di là degli alberi dove il terreno era pianeggiante? Cosa osava invadere il suo territorio? Doveva tornare in quel

posto e guardare di nuovo, di notte. E quando avrebbe saputo cos'era l'avrebbe ucciso.

7

— Mica male per essere un vecchio macinino — dichiarò Jack pilotando la vecchia Valiant blu giù per i tornanti di Deacons Road, verso Hill Street e la città. Diede una pacca affettuosa al sedile e poi, per buona misura, carezzò la gamba di Megan.

— Be', può andare bene finché non potremo permetterci una Rolls — disse lei sorridendo.

Anche per l'acquisto dell'auto dovevano ringraziare John Chard. Un mese prima lo sceriffo li aveva accompagnati nell'Autosalone in fondo a Railroad Street, che inalberava la scritta *Dall'Onesto Bob, le Migliori Auto Usate ai Prezzi più Vantaggiosi.* Chard li aveva presentati al proprietario, e dopò i convenevoli d'uso Chard aveva detto all'Onesto Bob che i suoi amici si erano appena trasferiti alla fattoria Ferrand e che avevano bisogno di un'auto in ottime condizioni, modesta ma solida. Questo Bob aveva subito risposto che sarebbe stato felice di contentarli. Chard non prese parte alle trattative, ma rimase in disparte («presenza muta ma incombente» disse in seguito Megan). Ma tanto bastò perché alla fine se ne andassero con l'auto «modesta ma solida» che cercavano, a un prezzo senz'altro onesto e vantaggioso.

Adesso, Jack rallentò nel punto dove Deacons Road diventava Hill Street. Lui e Megan avevano deciso di prendersi un giorno di vacanza come ricompensa per un mese di duro lavoro. Megan aveva disegnato per ore e ore riempiendo una voluminosa cartella, e aveva anche messo alla prova la Valiant andando e tornando a e da New York cinque volte in due settimane per recarsi ad appuntamenti con probabili acquirenti. Il lavoro cominciava a rendere. Sul sedile posteriore dell'auto c'era un pacco di disegni da spedire. Era il primo incarico che aveva portato a termine: una serie di illustrazioni per una collana di libri per bambini. Anche Jack si era dato da fare con profitto. Aveva giù parecchi clienti ed era in trattative con aspiranti scrittori che cercavano un agente. In quel periodo stava attivamente lavorando ai nuovi romanzi di due clienti, uno dei quali prometteva di avere una larga diffusione. Bob Brockden gli aveva detto che stava lavorando come un indemoniato al suo ultimo libro, e lo stesso Jack era riuscito a scrivere due

capitoli del proprio romanzo, quel romanzo che aveva trascurato per tanto tempo. Sia lui che Megan si sentivano in forma e pieni di ottimismo.

Si trovavano bene alla fattoria Ferrand, anche se non riuscivano ancora ad abituarsi alla sua vastità e alla quantità di cose che occorrevano. Mentre Jack faceva il giro della piazza diretto al parcheggio di School Street, Megan trasse dalla borsa un lungo elenco di cose da comprare. Lasciata la macchina al parcheggio, si avviarono verso il "Feddbag", la tavola calda, dove avrebbero pranzato con Nancy Chard.

— A che ora tornerai da Oneonta? — chiese Jack.

— Verso le cinque e mezzo o le sei, dopo la chiusura dei negozi — rispose Megan, e sorrise: — Nancy è convinta che io sia un'esperta di moda.

La figlia di Chard aveva deciso che, siccome stava per iniziare l'ultimo anno di studi, fosse venuto il momento di smettere di vestirsi da ragazzina e di rifarsi perciò il guardaroba. Martha aveva confidato a Megan che secondo lei questo cambiamento era dovuto alla sua influenza. Megan aveva sorriso, ma fu compiaciuta quando Nancy la pregò di accompagnarla a Oneonta per aiutarla a scegliere.

— Non avete intenzione di cenare là?

— Non ci avevo pensato, però mi sembra una buona idea. Credo che Nancy ne sarà entusiasta. Ti spiace?

— Per niente. Trascorrerò l'intero pomeriggio comprando tutto quello che abbiamo segnato sulla lista, e già che ci sono ho anche idea di regalarmi un paio di scarponi per le prossime passeggiate in collina.

— Ne cercherò un paio anche per me a Oneonta. Mi prometti di non saltare la cena?

— Te lo prometto. Anzi, avevo intenzione di invitare il dottor Warren al ristorante.

— Ottima idea. Salutalo da parte mia.

Dopo avere pranzato, le due donne partirono per Oneonta con l'auto di Nancy e per prima cosa Jack andò all'ufficio postale per spedire i disegni di Megan. Con la posta della giornata erano arrivate due lettere di aspiranti scrittori e una grossa busta contenente un centinaio di pagine del romanzo di uno dei suoi clienti. Jack uscì soddisfatto dall'ufficio postale, nel caldo sole d'agosto. Le cose stavano mettendosi proprio bene. Pieno di entusiasmo, consumò un paio d'ore girando per i negozi con la lista di Megan... più gli scarponi. Depositò i pacchi nell'auto rimasta al parcheggio e quindi infilò

School Street diretto allo studio del dottor Warren. In sala d'attesa c'erano tre persone, che Jack salutò perché le conosceva di vista, e quando il dottore congedò il paziente che aveva visitato, gli chiese se accettava di cenare con lui al Centennial Hotel. Il dottore rispose che sarebbe stato libero solo dopo un paio d'ore, e Jack trascorse il resto del pomeriggio nella libreria - l'unica della città - a sfogliare libri leggiucchiando qua e là. Comprò anche qualche volume in edizione economica. Infine andò all'albergo per bersi una birra prima dell'arrivo del dottore che, comunque, fu assolutamente puntuale.

— Come va? — chiese Warren.

— Benone — rispose prontamente Jack. — Le cose si stanno mettendo proprio bene.

Il dottore propose di non fermarsi al Centennial Hotel, bensì cenare in una locanda di Cobleskill, rinomata per la sua cucina. Presero posto sulla Mustang rossa del medico, e durante il tragitto chiacchierarono come vecchi amici. Ma Jack capì subito perché Chard raccomandasse sempre al dottore di moderare la velocità.

— Mettereste in imbarazzo lo sceriffo se vi dovesse multare — disse Jack.

Il dottore sorrise senza togliere gli occhi dalla strada. — Mi vendicherei subito la prima volta che si presentasse per fare un checkup — disse e partì come un razzo per infilare una discesa.

La trattoria, fondata nel 1802, piacque subito a Jack, e ancora di più i cibi che gli furono serviti.

Quando, nel corso della cena, accennò agli scarponi acquistati nel pomeriggio, ebbe l'impressione che il dottore non approvasse l'idea delle passeggiate in collina.

— Il terreno è insidioso — disse, — ed è facile perdersi.

— Non preoccupatevi per noi — ribatté Jack. — Siamo prudenti, e pur essendo un po' fuori esercizio, siamo comunque abituati alle lunghe escursioni.

Poco dopo le nove Warren lo lasciò nel parcheggio di School Street. Risalito sulla Valiant, col mucchio di pacchi e pacchetti sul sedile accanto, Jack prese la via di casa, soddisfatto della giornata. Aveva completamente dimenticato il consiglio alla prudenza del dottore.

— Prima fammi vedere quello che hai comprato tu — disse Megan quando arrivò a casa.

Trascorsero una mezz'ora buona aprendo i pacchi e commentando gli acquisti, e risultò che Megan aveva comprato a Oneonta un paio di stivali identici a quelli acquistati da Jack. Si congratularono per il reciproco buon gusto, e poi Megan chiese: — Quanto li hai pagati?

— Ventinove e novantacinque.

— Accidenti!

— E tu?

— Trentuno e novantacinque.

— Ecco cosa si guadagna facendo spesa nelle grandi città — rise Jack.

— Be', — concluse lei, — sarà bene mettere a frutto i quattrini spesi, specie i miei. Cosa ne diresti di fare un giro sul Deacons Rise, domani?

Jack accettò con entusiasmo la proposta.

Superarono il pendio senza difficoltà, ma erano ansanti e sudati quando si lasciarono alle spalle la boscaglia e raggiunsero la cresta rocciosa.

La torre antincendi istallata sulla sommità del Deacons Rise sembrava librarsi nell'azzurro del cielo. La vernice bianca era sbiadita e scrostata dagli anni e dalle intemperie, il legno secco e screpolato. Fra non molto tempo avrebbe subito la stessa sorte delle vecchie stalle abbandonate, inclinandosi sotto l'effetto della pioggia e del vento, fino a crollare in un ammasso di travi marcite e di polvere che la terra avrebbe lentamente inghiottito. La base era ampia e solidamente piantata. I sostegni infissi in buche scavate nella roccia e riempite di cemento, facevano da supporto a una cabina di tronchi, su in alto, circondata sui quattro lati da una stretta piattaforma munita di ringhiera. Per arrivarci c'era una scala a chiocciola.

— Mi pare piuttosto traballante — osservò Jack.

— Sì! Non ci salirei neanche per scommessa — disse Megan.

— Sai — riprese dopo un po' mentre continuavano a osservare la costruzione, — non mi sembra un'idea molto brillante costruire una torre antincendi di legno.

— Probabilmente, quando fu costruita, era la soluzione più economica. Pietra o acciaio erano troppo cari e non sarebbe stato facile trasportare il materiale fin quassù, specialmente tanti anni fa. Questa torre deve essere qui da parecchio. E poi serviva ad avvistare gli incendi lontani, non quelli vicini.

— Grazie della spiegazione, professore — rise Megan.

Jack, intanto si era sfilato lo zainetto con le provviste e stava aprendolo.

— Jack — disse dopo un po' Megan, — immagino che le pattuglie della polizia abbiano esteso le ricerche fin qui dopo... sai quando.

— Penso di sì — rispose Jack dando un'occhiata alla torre. — Anzi, ne sono certo. Anche se non credo che questa struttura possa reggere il peso di una persona. Se fosse abbastanza solida mi piacerebbe salire fino in cima. Si deve godere di una vista magnifica da lassù. Comunque per oggi mi basta di essere arrivato in vetta alla collina, non ho voglia di salire ancora.

— Chissà se quella bambina è venuta da queste parti. Sai, quella che è scomparsa nei boschi in aprile, mi pare.

— Megan — l'ammonì con dolcezza Jack.

— D'accordo, d'accordo. Mi chiedevo soltanto...

— Be', smettila di pensare a certe cose, e pensa invece a cosa preferisci mangiare — concluse Jack aprendo il pacco delle provviste.

Seduti sul basamento della torre antincendi, mangiarono di buon appetito godendosi il sole e l'aria frizzante.

Era paziente. Aveva una pazienza infinita perché sapeva di essere al sicuro.

Li guardava scendere lentamente fra gli alberi dalla piattaforma della torre. Altre volte, quando era ancora nuova di lì, incerta del suo territorio, non ancora sicura di se stessa, la cosa aveva aggredito. Ma adesso sapeva di essere al sicuro, e perciò poteva aspettare. Non era lei che cercavano, anche se l'avevano guardata senza vederla quando avevano alzato per la prima volta lo sguardo sulla torre. In quel momento la cosa era lassù, sulla piattaforma, e li aveva osservati tranquillamente, sapendo che non correva alcun pericolo.

Si spostò un poco e la torre vacillò leggermente, ma la cosa non ci fece caso.

Prima di trovare la torre si era nascosta in una grotta, in un albero, in una cavità del terreno. L'istinto le suggeriva di rintanarsi in posti da cui le sarebbe stato facile fuggire. Ma questo avveniva prima di conoscere il suo regno, prima di impratichirsi del terreno. Adesso preferiva un posto da dove potesse sorvegliare il suo mondo.

Ritta sulla piattaforma, la cosa vedeva il maschio e la femmina scendere con cautela il costone. Si tenevano allo scoperto, per cui era più facile

seguirli. Una volta, in un'ampia radura, si voltarono per guardare la torre. La cosa non si mosse. I due continuarono a scendere e la cosa li tenne d'occhio finché non furono nascosti dalle piante. Ma' anche quando non c'erano più continuò a fissare il punto dove erano scomparsi. E provava un'eccitazione dimenticata da un'eternità.

Continuando a guardare, annusò l'aria, cercando di captare l'odore muschioso della femmina.

8

Steve Steiger dormiva nell'appartamento di un'amica occasionale, una stamberga del Village che secondo la ragazza era molto *in.* Avevano trascorso tutta la giornata a letto - una volta tanto, grazie al cielo, era stato fortunato - e verso sera si erano addormentati. E poi ecco che improvvisamente si ritrovò seduto in mezzo al letto, sudato, tremante, urlando e guardando con gli occhi, chiusi quella ragazza che si chiamava Candy McBain, e su di lei c'era... non c'era niente.

Niente.

La ragazza, svegliata dal suo grido, gli disse che era un idiota rompiballe e lui se ne andò senza protestare perché era talmente scosso che non sapeva cosa stesse facendo né dove fosse. Qualche ora dopo si ritrovò in Hudson Street, fra i magazzini deserti, dove si sentiva solo l'eco dei suoi passi.

L'unica cosa che ricordava chiaramente era l'incubo.

Candy McBain stava accovacciata sul pendio, e di punto in bianco veniva sollevata e scaraventata all'indietro, e quando il suo corpo si schiacciava sul terreno Candy si trasformava e diventava lui, Steve, con la faccia sanguinante sulla ghiaia. Ed ecco che ora toccava a lui di essere sollevato, e questa volta era lo sceriffo, e poi ancora, e questa volta era... Niente. Si era svegliato urlando.

Tre notti dopo l'incubo si ripeté.

E così pure la notte successiva.

E ogni volta era peggio, con lo sceriffo John Chard che gli incombeva sopra.

Un giorno aveva telefonato a sua sorella per chiederle un prestito, e ne aveva ricavato solo un sacco d'improperi. Lo sceriffo l'aveva chiamata per

sapere dove potesse trovare suo fratello, e lei l'aveva cercato per due giorni senza riuscire a trovarlo. Così l'aveva obbligato a telefonare allo sceriffo, che gli aveva fatto un mucchio di domande, senza mai alterarsi, ma ripetendo all'infinito sempre le stesse cose, cercando d'incastrarlo.

E come se non bastasse, il giorno dopo due piedipiatti avevano bussato alla sua porta e anche loro avevano fatto un sacco di domande. Piedipiatti, proprio di loro aveva bisogno, con cinquanta grammi di erba nascosta in un barattolo di conserva in cucina. Avevano detto che li mandava Chard. Dovevano fargli ancora delle domande. Quando...? Dove...? Perché...? Come....?

Quella notte, rivide Candy morire, in sogno.

E adesso lo perseguitava.

Perché non lo lasciava in pace?

Non voleva pensare a lei.

Non voleva pensare a lei!

Martedì mattina, di buon'ora, quando suonò il telefono, Megan era sola. Jack era partito alle sei e mezzo per New York dove aveva appuntamento con un editore che gli aveva chiesto se fosse disposto a preparare una collana del genere di quelle che la sua casa editrice aveva già pubblicato (Jack era dispostissimo, finché si trattava di un lavoro da poter sbrigare a casa.) Poi aveva appuntamento con uno scrittore con cui avrebbe cenato. Nei ritagli di tempo avrebbe fatto alcune telefonate e dato un'occhiata alle ultime novità nelle librerie. Megan gli aveva proposto di passare la notte in città, e lui aveva risposto che, quando andava in città, si sentiva come il ladro che scappa subito dopo il colpo. Sarebbe quindi tornato verso mezzanotte.

— Qui Tom Vogel — disse la voce quando Megan rispose al telefono. — Buongiorno.

— Oh, buongiorno, signor Vogel.

Tom Vogel era l'agente immobiliare di Cobleskill, quello che aveva venduto la fattoria Ferrand a Suzi Steiger.

Poiché Suzi era sempre in viaggio fra New York e Los Angeles, Vogel era incaricato di riscuotere mensilmente l'affitto. — Cosa posso fare per voi?

— Oh, niente, proprio niente — rispose Vogel. — Pensavo soltanto che fosse il caso d'informarvi della novità.

Megan aspettò e, dal prolungarsi dell'attesa, capì che si trattava di una

cosa spiacevole. Alla fine si decise a chiedere. — Di cosa di tratta, signor Vogel? Qualcosa che riguarda la casa?

— Be', sì — ammise con una certa riluttanza Vogel. — Ieri ho ricevuto una lettera della signorina Steiger e pensavo che voi due dovreste saperlo... Insomma, a farla breve, mi ha incaricato di vendere la casa.

— Cosa?

— Purtroppo è vero. Veramente non dovrei dirlo, trattandosi di affari di un mio cliente, ma dal momento che conosco più voi di lei, e che ormai dovreste sentirvi a casa vostra, lì...

— Già — ammise Megan con un filo di voce. — Ma ditemi tutto.

— Mi ha dato mandato di vendere la casa a qualsiasi prezzo, lasciandomi completamente libero di trattare.

— E allora?

— Non capisco.

— Come? Non dice niente di noi, del nostro accordo?

— Non una parola. Si limita a incaricarmi di vendere la casa a qualunque prezzo e al più presto possibile.

Megan faceva fatica a dominarsi. Vogel non aveva alcuna colpa, anzi era stato gentile da parte sua telefonare subito. — Però possiamo restare qui finché non l'avrete venduta, spero.

— Oh, certo. Quanto a questo non ci sono problemi. Però mi è parso opportuno avvertirvi perché possiate regolarvi.

— Quanto credete che ci vorrà per vendere la casa?

— Difficile a dirsi. La signorina Steiger vuole che venda subito e, per essere sinceri, io ci terrei a ricavarne un prezzo ragionevole. Ma da come vanno le cose oggi non si può mai dire. Comunque la casa è bella e il prezzo più che buono. Per caso, a voi non interesserebbe?

Mancò poco che Megan dicesse di sì. Ma si riprese e rispose con un sospiro. — No. Temo proprio di no.

— Peccato — ribatté Vogel. — Davvero peccato. Be', ci sentiamo.

Quando riappese, Megan era incerta se lasciarsi trascinare dalla collera imprecando contro Suzi e il suo sporco tiro, o se mettersi a piangere. Guardò l'ora. Jack non era ancora arrivato a New York. Se le avesse telefonato, gli avrebbe detto che andava tutto bene. Perché rovinargli la giornata e distrarlo dagli affari? Al suo ritorno, ci sarebbe stato tutto il tempo per dargli la notizia.

Mentre scendeva con passo malfermo il pendio, Jacob Helbig urtò contro un groviglio di radici, e istintivamente allungò la destra cercando un appoggio per non cadere. La mano andò a sbattere contro il tronco di un albero. Imprecando, Helbig si rimise in equilibrio, aspettò che il dolore alle dita dei piedi si calmasse un poco, e infine si rimise in cammino.

Aveva già fatto alcuni passi prima di prendere coscienza del dolore alla mano. La guardò e vide che nell'urto la ruvida corteccia dell'albero gli aveva strappato mezza unghia dell'indice. Fissò imprecando il rivolo di sangue che scorreva dalla ferita, tornò a imprecare e infine si cacciò in bocca il dito.

Era sicuro che Carla si nascondesse da qualche parte lì nei boschi. *Doveva* essere lì.

Quel giorno aveva deciso di non lavorare. Che andassero a farsi fottere. Quel figlio di puttana del direttore poteva trasportarseli lui le casse e i sacchi, così avrebbe provato come ci si divertiva, quel bastardo fannullone. Quanto a lui, aveva altro da fare. Doveva trovare quella maledetta bambina, questo lo scopo che si era prefisso: trovare quella marmocchia piagnucolona e

dargliene tante da levarle la pelle. Le avrebbe insegnato che non doveva disubbidire al suo vecchio. Le avrebbe insegnato che non doveva scappare di casa. Oh, quante cose le avrebbe insegnato a furia di botte.

I raggi del sole quasi al tramonto cadevano obliqui nelle radure. Helbig inciampava spesso, e la ghiaia continuava a entrargli nelle scarpe alle quali aveva tagliato la punta. Imprecò contro la ghiaia, contro le scarpe, contro i boschi e contro quella maledetta bambina. Le avrebbe fatto vedere lui una volta per tutte che bisogna ubbidire. Sì, glielo avrebbe fatto capire una volta per sempre. Scure chiazze di sudore gli macchiavano la maglietta sul petto, sulla schiena e sotto le ascelle. Si fermò ansimando e si asciugò la faccia col braccio. Era arrivato in fondo alla discesa, ai margini di una strada. Tirò un sospiro passandosi le dita nei capelli fradici di sudore. Doveva trovarla. Un giorno o l'altro l'avrebbe trovata e le avrebbe insegnato un paio di cose. Sapeva che si nascondeva da quelle parti, e perdio, l'avrebbe trovata, prima o poi.

Jack e Megan avevano tutti e due parecchio lavoro da sbrigare, ma la gioiosa eccitazione che li aveva animati fino a qualche giorno prima era svanita, adesso che sapevano di doversene andare dalla fattoria Ferrand. Avevano tacitamente deciso di rinunciare alle piccole riparazioni, a ridipingere lo studio di Megan, occupazioni a cui riservavano il sabato. Megan si era rifiutata di telefonare a Suzi, ma Jack aveva cercato di mettersi in contatto con lei chiamandola una dozzina di volte, mercoledì e giovedì, nei suoi uffici di New York e Los Angeles.

A New York pensavano che fosse a Los Angeles. Los Angeles aveva detto che doveva essere in vacanza. Jack aveva lasciato un messaggio, ma Suzi non aveva richiamato, cosa che l'aveva fatto imbestialire.

— Ma sicuro! — disse camminando avanti e indietro per il soggiorno. — Sa benissimo quello che ha fatto e si rifiuta di ammettere di essersi comportata in modo vergognoso, senza neanche avvertirci delle sue intenzioni. Così non si fa trovare. Simpatica, la nostra amica, proprio simpatica. Be', io sarò anche tardo di comprendonio, ma poi imparo. Non si può mai dire di conoscere una persona finché non si hanno rapporti d'affari.

Quando finalmente si fu calmato, il giovedì pomeriggio, chiamò Vogel, il quale si disse spiacente dell'accaduto e confermò quanto aveva già riferito a Megan il martedì. Jack lo ringraziò per averli messi al corrente, e gli chiese se

sapesse dove poteva trovare Suzi. Ma Vogel lo ignorava.

Jack gli chiese anche di cercare un'altra casa che andasse bene, per loro, e l'agente immobiliare promise che se ne sarebbe occupato e li avrebbe tenuti informati.

Poco più tardi Jack scese a Kill per dare lo stesso incarico all'agenzia immobiliare locale. Anche se prima o poi avrebbero dovuto lasciare la fattoria Ferrand, lui e Megan erano decisi a restare a Deacons Kill.

Nel tardo pomeriggio del giovedì uscirono tenendosi per mano e si incamminarono lungo il margine dei boschi. Avanzavano adagio, scambiandosi qualche rara parola, guardando le ombre che si stendevano sulle colline, fermandosi ad ammirare qualche fiore selvatico. In quel tratto il terreno era roccioso, cosparso in alcuni punti di ghiaia e schisto argilloso e la vegetazione era scarsa. Ad un tratto Jack esclamò: — Guarda là!

Poco più avanti, sulla sinistra, vicino ai primi alberi che s'inerpicavano sul costone, c'era un tratto coperto di sassi e terriccio, di forma insolita, largo un paio di metri e lungo cinque o sei. La superficie era smossa e cosparsa di pietre, e mentre un'estremità risaliva a formare un piccolo dosso, quella opposta era più bassa del terreno circostante. Nonostante i ciuffi di erbacce che la coprivano, risaltava netta la forma rettangolare.

— Jack, sembra una tomba — disse Megan.

— Non vorrei dirlo, ma hai ragione. Ma guarda com'è grande!

— Cosa credi che sia? Un appezzamento lavorato, o...?

Jack scrollò la testa: — Non so proprio — disse. Si chinò per toccare il terriccio. — Dev'essere stata scavata da un paio di mesi più o meno. Ma io non me ne intendo, non posso giudicare. — Tornò a scuotere la testa e si rialzò pulendosi la mano sui calzoni.

— Comunque pare proprio una tomba — concluse.

— Jack, ho paura. Andiamocene via. Su torniamo.

— Va bene — disse lui, ma rimase ancora un momento a guardare.

Mentre tornavano verso casa, con le ombre degli alberi che si allungavano sul terreno, Jack disse: — Credo che dovremmo informare Chard. Non si sa mai.

Megan gli strinse forte la mano e gli si strinse più vicina.

Immobile come un macigno, la cosa li guardò allontanarsi. Mentre

risalivano il pendio, fece un passo per poterli vedere meglio, e si voltò solo quando furono scomparsi.

Guardò il posto dove si erano fermati. E pareva di ricordare quel tumulo di terra e sassi. Poi si avviò verso la zona alberata e tornò a guardare il pendio. Le figure erano scomparse. Come già aveva fatto un'altra volta, rimase a fissare a lungo il punto dove erano scomparsi. Pensando a loro il suo respiro si fece raschiante. Specialmente quando pensava alla femmina. E tornò a provare quella strana eccitazione.

John Chard andò subito da loro, appena Martha, al suo ritorno a casa, gli riferì che desideravano vederlo.

Li trovò che lo stavano aspettando sotto il portico.

Gli offrirono un caffè, e mentre lo beveva gli raccontarono quello che avevano scoperto. Non c'era molto da dire.

— Tutto qui — concluse Jack, — Non riuscivamo a capire cosa fosse, ma siccome ci pareva una cosa strana abbiamo deciso d'informarvi. Forse vi abbiamo disturbato per niente.

Chard depose la tazza sul tavolino e chiese: — Dov'è esattamente?

Megan indicò un punto oltre l'orticello che avevano seminato - con troppo ritardo - nella tarda estate. — Poco dopo quell'avvallamento sul costone. Vicino agli alberi.

Chard si alzò accingendosi a scendere i gradini. — Andiamoci finché c'è ancora un po' di luce — disse dopo avere dato un'occhiata al cielo.

Megan prese le tazzine con l'intenzione di portarle in cucina, ma vedendo che Chard si stava già avviando, le tornò a deporre sul tavolino.

Insieme a Jack, seguì Chard. Non aveva preso alla leggera la loro scoperta, segno che poteva trattarsi di una cosa seria. Lo sceriffo non aprì bocca durante tutto il tragitto, e anche loro due evitarono di parlare.

— Ecco — si limitò a dire Jack quando furono arrivati.

Chard esaminò a lungo il rettangolo di terra simile a una tomba d'insolite dimensioni, poi spostò lo sguardo sul bosco, già immerso nelle ombre della sera. Massaggiandosi inconsciamente le dita irrigidite, fece il giro del rettangolo, tenendosi a una certa distanza, e infine commentò: — Bene, bene.

Megan e Jack lo guardarono, ma la faccia di Chard era impassibile.

— Mi occorrono alcuni attrezzi — fu tutto quello che disse. —

Torniamo.

— Ma cos'è? — chiese Megan correndogli appresso con Jack. — Cosa credete che sia?

— Bisognerà vedere — rispose lui senza fermarsi.

Quando furono arrivati alla fattoria, disse: — Chiamate il dottor Warren e ditegli di venire qui immediatamente. Io torno subito. — Salì in macchina e partì.

Jack, Megan e il dottore aspettavano Chard seduti nel portico. Jack aveva acceso le lampade, ma la loro luce gialla invece di rendere l'ambiente caldo e accogliente dava l'impressione di isolare la casa in mezzo al mare di tenebre che la circondava. Per allentare un po' la tensione, Warren cercò di distrarli raccontando la storia di Deacons Kill.

— Avete mai visto la sala da ballo del Centennial? — chiese a Megan.

Lei rispose con un cenno di diniego.

— È una bellezza — continuò il dottore. — L'hanno conservata tale e quale com'era il giorno in cui è stata inaugurata, il che ci porta al 1876. Prima, dove adesso c'è l'albergo, c'era una locanda, costruita circa cento anni addietro e ricostruita dopo essere stata distrutta tre volte da un incendio. Le prime due volte fu bruciata durante un'incursione degli indiani al comando di Capo Giuseppe... che probabilmente avrete sentito nominare, e che fece molte razzie qui nei dintorni. La terza volta che fu distrutta, nel 1872 un certo Gayle decise di costruire un albergo, da inaugurarsi nel 1876, primo centenario dell'Indipendenza. Il che puntualmente avvenne. Per questo chiamò Centennial (centenario) l'albergo.

— È un bellissimo edificio — disse Jack, che continuava a guardare verso la strada, in attesa del ritorno di Chard.

— Potete ben dirlo — riprese il dottore. — Ma se non avete visto la sala da ballo al primo piano non avete visto la trapunta.

Tacque, in attesa, e finalmente Megan chiese: — Che specie di trapunta?

— Be', in realtà è piuttosto un arazzo, cucito da tutte le donne del Kill per celebrare il centenario. È enorme, e copre l'intera parete di fondo della sala. Vi assicuro che merita di essere vista. Il disegno illustra la storia della città da quando il Diacono (*deacon*) la fondò nel diciottesimo secolo. Richiese un intero anno di lavoro e ogni famiglia ne cucì un pezzo. Fu

scoperta nel corso dell'inaugurazione dell'albergo, durante i festeggiamenti del centenario, a cui partecipò anche mia nonna, che aveva allora diciannove anni. Ricordo che mi raccontò una strana storia a quel proposito. Era una delle tre ragazze che si trovavano nella sala, dove...

— Eccolo! — esclamò Jack, e scese di corsa i gradini.

Megan e il dottore si affrettarono a seguirlo.

Chard aveva agganciato un rimorchio all'auto, e aveva caricato sul rimorchio un piccolo bulldozer Caterpillar giallo.

— Devo portare qualcosa? — chiese Jack.

— Grazie, ma ho tutto quello che mi occorre — rispose Chard sporgendosi dal finestrino, e a Jack tornò in mente la mattina in cui si erano conosciuti. Anche allora Chard gli aveva rivolto la parola sporgendosi dal finestrino. Jack rabbrividì al ricordo di quel tragico giorno.

Senza dire altro, aprì la portiera posteriore e lui e Megan salirono in macchina. Il dottor Warren aveva già preso posto vicino a Chard.

— Ti sei fatto prestare il bulldozer da Vredenburg? — chiese il dottore.

— Sì — rispose Chard, concentrandosi nella guida.

L'auto avanzava sobbalzando sul terreno ineguale e una volta, quando le ruote anteriori affondarono in una buca, ricadde così pesantemente che tutti trattennero il fiato. Tuttavia Chard non rallentò, cercando di evitare buche e sassi però, senza riuscirci sempre. La luce dei fanali svolazzava davanti a loro sollevandosi e abbassandosi con bruschi sbalzi all'unisono con i movimenti irregolari della macchina, e riuscivano a malapena a illuminare il terreno. Il rimorchio col bulldozer li seguiva rimbalzando con fragore. Jack si volse a guardarlo e gli sembrava un mostro che li inseguisse. Megan sedeva rigida, stringendogli forte il braccio.

Quando si avvicinarono alla meta, Chard accese gli abbaglianti. La fila degli alberi a sinistra era un solido muro, nero come la pece, a cui mancavano le ombre per dargli una parvenza di vita. Finalmente l'auto si fermò con un ultimo scossone.

— Jack — disse lo sceriffo porgendogli una torcia elettrica, — scendete a cercare il posto.

— Stai attento — raccomandò Megan, — tieniti sempre nella luce dei fanali.

— Non avere paura — rispose lui aprendo la portiera per scendere.

Megan la richiuse senza mettere il fermo, e abbassò il vetro per sporgersi a guardare.

Jack aveva l'impressione di non avere mai visto una notte così buia. Sebbene fosse piena, la luna era nascosta da una pesante coltre di nuvole e, se non fosse stato per la luce dei fanali, sarebbe stato impossibile vedere a un palmo dal naso. Jack scoccò una rapida occhiata al bosco, cercando di reprimere i terrori atavici che si erano ridestati in lui non appena si era accorto di trovarsi solo in mezzo all'oscurità facendolo rabbrividire.

Accese la torcia elettrica e cominciò ad avanzare lentamente. Tornò a rabbrividire e se ne vergognò. *Ammetti di avere paura* si disse rabbiosamente. *Ammettilo e ragiona. Cosa ti fa paura? Il buio? Quello strano rettangolo di terra? Per l'amor del cielo non sei il protagonista di un film dell'orrore.* Ma, involontariamente, tornò a rabbrividire e si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Arrivato all'estremo margine della luce dei fanali, protese la torcia per illuminare il terreno antistante prima di muovere un altro passo. Non riusciva a vedere il posto che cercava. Si voltò di nuovo a guardare la cupa muraglia degli alberi, cercando di orientarsi. Dove diavolo era? Avanzò di qualche passo e, voltandosi, gli parve che l'auto fosse lontanissima. Sussultò quando Chard rimise in moto e fu di nuovo illuminato dalla luce dei fanali. Aveva la pelle d'oca. Fino a quel momento, non si era accorto che facesse così freddo. Di tutte le notti di luna proprio questa doveva essere così nuvolosa. Tornò a puntare la torcia davanti a sé, facendole compiere un ampio arco.

D'improvviso gli si aprirono le orecchie, come capita talvolta in aeroplano, e la notte si riempì di strani rumori: il frinire degli insetti, forse grilli, l'acuto squittio di un animale sconosciuto nel buio. Ma, alle sue spalle c'era il rumore consolante e familiare del motore dell'auto. Le ruote stritolavano i sassi avanzando lentamente dietro di lui, inondandogli i piedi di luce.

E finalmente eccolo! Appena lo vide sospirò di sollievo. Il rettangolo spiccava nitido, senza possibilità di errore. Lo illuminò con la torcia elettrica e si volse per fare un cenno agli altri. Chard avvicinò ancora un poco la macchina in modo da illuminare il tumulo. Jack si fece da parte e aiutò Megan a scendere. Sentì che rabbrividiva e la strinse a sé. Notò che anche lei aveva una torcia.

— Mi vengono i brividi — mormorò lei con voce tremula. Jack non disse niente, ma la strinse più forte.

Chard e il dottor Warren si portarono sul lato opposto del rettangolo, nell'ombra.

— Megan, accendete la torcia — disse Chard.

Lei ubbidì e tutti e quattro puntarono il fascio di luce sul terreno. Più ancora che non di giorno, quel rettangolo sembrava un'enorme tomba.

— Voglio la mia mamma... — mormorò Megan, piano, perché solo Jack potesse sentire. Tuttavia si fece forza e si staccò da lui, decisa a dare il suo contributo, qualsiasi cosa dovessero fare.

Chard andò al rimorchio e gli altri tre lo seguirono, sia per aiutarlo sia per star tutti uniti. Impiegarono alcuni minuti per scaricare il bulldozer. Quando fu a terra, Chard montò sul sedile di metallo e avviò il motore, che ruggì come una belva nella notte. Girò fino a portarlo davanti all'auto, e lo fermò. — Portate lì la macchina — disse poi indicando con la sinistra, — e illuminate coi fanali.

Warren si era già messo alla guida, e portò l'auto sulla sinistra del tumulo, che rimase illuminato in pieno. Chard studiò per un attimo il posto, poi si mise all'opera. Il bulldozer sbuffò rabbiosamente quando lui cambiò la marcia e provò i comandi della ruspa. Dopo un paio di tentativi, individuò quali fossero i movimenti che doveva compiere la ruspa, e ordinò agli altri di tenere tutte le luci accese.

Poi, manovrando con circospezione, fece avanzare il bulldozer fino all'orlo del rettangolo. La ruspa addentò il terriccio. Il motore gemette per lo sforzo improvviso, ma la lama affondò per poi sollevarsi con un carico di terra e sassi. Chard arretrò per scaricare la ruspa, mai non la sollevò in tempo. Dovette fare un altro paio di tentativi per acquistare il ritmo giusto poi, lentamente, molto lentamente, il mucchio di terra e sassi cominciò a crescere di fianco al tumulo.

I tre che seguivano l'operazione avevano l'impressione che il livello dello scavo restasse sempre uguale. La notte premeva alle loro spalle e i boschi sembravano gremiti di esseri che li osservavano, irritati dalla loro presenza.

Tuttavia, anche se con esasperante lentezza, la buca diventava sempre più profonda, finché i fanali dell'auto non riuscirono più a illuminare il fondo. Allora Jack e gli altri due si portarono sull'orlo, puntando le torce elettriche. Terra e sassi fu tutto quello che videro. A volte la lama urtava con un acuto stridio una pietra più grande, e Chard era costretto a correggere la manovra.

Ma intanto il cumulo ai lati della fossa continuava a crescere. Chard, intento alla manovra, pareva diventato tutt'uno col bulldozer, e gli altri aspettavano in silenzio, guardando ora la fossa, ora il buio compatto che li avvolgeva. Poco a poco il bulldozer pareggiò lo scavo, livellando via via il fondo, mentre dalle pareti a picco scendevano rivoli di terriccio smosso.

Infine, Chard fece arretrare il bulldozer, sollevò la ruspa e spense il motore. Gli altri rivolsero verso di lui le torce, per illuminarlo e, così facendo videro per un attimo che c'era *qualcosa,* in fondo alla buca. Chard scese dal bulldozer portandosi sul bordo dello scavo e, tutti insieme, guardarono dentro. Laggiù in fondo c'era ancora un mucchio di terriccio che non era stato livellato.

— Cos'è? — chiese Jack, e dovette schiarirsi la voce perché aveva la gola secca.

— Non lo so — rispose Chard in un tono che Jack e Megan non avevano mai sentito. — Ci sono un paio di badili, nel baule. Volete andarli a prendere? — Parlando non distolse mai lo sguardo dal fondo della buca.

Jack diede la sua torcia a Megan e andò ad aprire il baule della macchina. Trovò due badili e li portò a Chard.

— Dobbiamo calarci nella fossa? — chiese.

— No — rispose lo sceriffo. — Scendo da solo. Spetta a me fare questo lavoro — aggiunse come spiegazione.

Gli altri rimasero a guardarlo mentre scendeva lungo uno dei lati più stretti, dove il terreno era in leggero declivio. Jack tratteneva il fiato, impugnando il badile come una mazza, pronto a colpire. Il dottor Warren ansimava. Sia lui che Megan avevano due torce ciascuno e facevano luce a Chard che continuava a scendere, attento a non smuovere il terriccio. La luce delle torce lo precedeva, e dietro di lui si chiudeva il muro del buio.

Lo sceriffo si fermò davanti al monticello di terra, chinandosi per osservarlo da vicino. Infine vi affondò il badile. La lama penetrò per qualche centimetro nel terriccio friabile. Niente. Chard si avvicinò un po' di più e tornò ad affondare il badile con un colpo forte e deciso. Impugnò più saldamente il manico e tornò ad affondare la lama. La terza volta il badile urtò contro qualcosa di solido.

Megan fu la prima a vedere e il suo urlo echeggiò fra le colline nell'oscurità.

Jacob Helbig sentì l'urlo mentre avanzava barcollando lungo la strada che girava intorno alla base di Deacons Rise. Si fermò, alzando la testa, ma non riuscì a capire da che parte provenisse l'urlo. Gli parve che fosse la voce di Carla e per un istante fu lì lì per tornare sui suoi passi. Ma poi ci ripensò. *Al diavolo, che strilli pure tutta la notte nel bosco.* Adesso lui aveva qualcosa di più importante da fare: doveva recuperare il furgone che aveva abbandonato da qualche parte lungo la strada.

Sarebbe andato a cercare quella mocciosa il giorno dopo, o dopodomani. Ormai sapeva dov' era.

Martha e Nancy sentirono l'urlo mentre se ne stavano a godere il fresco della sera sui gradini di casa.

Nancy saltò subito in piedi. Martha la imitò e rimasero a sbirciare nel buio della notte, col cuore stretto dall'angoscia: — Dio mio, cos'è stato? — fece Martha.

— Veniva dalle colline — disse Nancy, avviandosi.

— Dove vai? — le chiese sua madre prendendola per un braccio.

— Lassù.

— No.

— Prendo una torcia.

— No!

— Papà è la. Devo andare. Mi pare che sia stata Megan a gridare.

— Oh, Dio! — eslamò Martha, ma lasciò andare il braccio di Nancy.

Helbig sbatté lo sportello del furgone, infilò la chiavetta e il motore si accese tossendo e sputacchiando. Girò bruscamente il volante a sinistra e il furgone risalì con un sobbalzo dal bordo della cunetta al macadam della strada. Il puntamento dei fanali non era stato regolato da anni, e la loro luce fievole non riusciva a dissipare l'oscurità. Helbig dovette protendersi sul volante, aguzzando gli occhi per riuscire a vedere meglio. La linea bianca di mezzeria era stata quasi completamente cancellata dal traffico. Ai lati non c'erano altre linee che indicassero dove terminasse il manto stradale, per cui le ruote di destra finirono un paio di volte in mezzo alle erbacce e al pietrisco del bordo.

Era sicuro che fosse stata lei a gridare, e l'aveva fatto al solo scopo di farlo impazzire. *Puttanella!* Ma l'avrebbe acchiappata! Adesso sapeva

dov'era. L'avrebbe trovata e a furia di botte le avrebbe fatto smettere di prendere in giro il suo vecchio.

Staccò la destra dal volante per posarla sul sedile accanto, a cercare... Merda! L'aveva persa. Doveva averla lasciata cadere quando quella puttanella aveva strillato. Maledizione, adesso doveva tornare indietro a piedi al buio su quella fottuta strada a cercarla. *No! Aspetta!* Ci sarebbe andato domani, l'avrebbe trovata più facilmente alla luce del giorno. Certo.

E allora sì che l'avrebbe presa. Perché lui era più in gamba di quella puttanella. Sarebbe tornato di giorno e l'avrebbe trovata dove l'aveva lasciata cadere e quando la marmocchia l'avesse vista avrebbe fatto tutto quello che voleva lui. Accidenti a lei, le importava di più quella fottuta Anna Stracciona di suo padre. Già. Sarebbe tornato, l'avrebbe trovata, l'avrebbe riportata nel bosco e lei, vedendola, sarebbe arrivata di corsa, e lui le avrebbe spellato il sedere a furia di botte.

Il furgone deviò ancora sulla destra e le ruote fecero schizzare la ghiaia. Helbig lo raddrizzò portandolo di nuovo sulla strada, e accelerò. Sì, l'avrebbe adescata con la bambola. Certo, ne era sicuro.

Sghignazzò nella notte.

Gli occhi, rosi dalla putredine, erano scomparsi da tempo lasciando le orbite vuote. Le labbra rinsecchite scoprivano i grossi denti irregolari. Il lezzo insopportabile saliva come un'onda solida dalla fossa riempendo le nari.

Portandosi una mano sulla bocca, Megan arretrò istintivamente di un passo allontanandosi dal bordo della fossa e il fascio di luce della torcia, seguendo i suoi movimenti, illuminò a sbalzi la sagoma orrenda che giaceva ai piedi di Chard.

Dopo un lungo intervallo, durante il quale rimasero tutti a fissare in silenzio il fondo della buca, il primo a muoversi fu lo sceriffo. Manovrando con cautela il badile, tolse lo strato di terriccio che copriva i resti della carogna.

La mucca doveva essere morta da mesi. Era stata seppellita nella nuda terra e gran parte del corpo si era decomposto e mescolato col suolo. La pelle chiazzata era floscia, in parte era marcita e rivelava lo scheletro. Una gamba era stata spezzata e ora era ripiegata con un angolo assurdo rispetto al corpo.

Ma la cosa peggiore era la testa. Il muso era scarnificato, e la pelle aderiva alle ossa del cranio, che era stato spaccato. Dove, da viva, si allargava

l'ampia fronte adesso si notava una lunga depressione. Dalla tempia fratturata spuntava il frammento di un osso giallo. I denti esposti davano l'impressione di sogghigno, e le orbite vuote e cieche sembrava che vedessero.

— John — disse dopo un lungo intervallo il dottore.

Chard stava immobile come una statua, in fondo alla buca, col badile in mano.

— John — ripeté Warren.

— Dio, che odore — mormorò Megan.

Jack le cinse le spalle col braccio e prese una delle sue torce. Dopo un attimo sollevò lo sguardo dalla buca - avevano indovinato, era proprio un'enorme tomba! - e si volse per guardare il dottore. Lo aveva colpito il tono della sua voce.

— John — ripeté per la terza volta Warren, e finalmente Chard si voltò e alzò gli occhi. Aveva la faccia esausta, e rughe profonde risaltavano alla luce delle torce. Li guardò un momento, uno dopo l'altro, poi il suo sguardo si soffermò su Warren. Jack notò l'occhiata che si scambiarono.

— Prendete questo — disse Chard con voce stanca, porgendo il badile. Jack si chinò ad afferrarlo e lo lasciò cadere a terra, poi si spostò, allungando il braccio per aiutare lo sceriffo a uscire dalla buca.

Rimasero tutti e quattro immobili nella notte, davanti alla fossa tenebrosa finché il dottore non ruppe il silenzio dicendo con voce più ferma. — Possiamo lasciarla così, per adesso. Penseremo domani al resto.

Si avviarono in silenzio verso l'auto e salirono, isolandosi nella notte. I fanali illuminavano il mucchio di terra estratta dal bulldozer.

Chard avviò il motore senza aprire bocca, facendo compiere alla macchina, lentamente, una stretta curva per evitare la buca. Il rimorchio, non più appesantito dal bulldozer, sobbalzava rumorosamente sul terreno ineguale come un mostro rabbioso che li stesse inseguendo.

Finalmente arrivarono alla casa, illuminata dalle luci gialle del portico. Chard portò l'auto nel cortile, davanti al cancello, frenando solo all'ultimo momento, come se i suoi pensieri fossero lontani mille chilometri e si fosse accorto appena allora che erano arrivati.

Megan provò un tuffo al cuore quando vide che c'era qualcuno alla finestra della sua stanza, e strinse forte il braccio di Jack.

— Papà, sei tu? — chiamò Nancy. — State tutti bene? Abbiamo sentito...

— Tutto bene, tutto bene — si affrettò a rassicurarla il dottor Warren, e si voltò per guardare Chard.

Con le mani contratte sul volante, lo sceriffo fissava il buio oltre il parabrezza. — C'era dell'altro — disse piano, con voce incolore, — qualcosa che voi non potevate vedere, dall'alto. Chi ha seppellito la mucca, prima le aveva squarciato il ventre.

Erano a letto, al buio, ma non dormivano.

— Mi dispiace di avere urlato — disse Megan.

— Non fa niente.

— Non ho potuto farne a meno.

— Ti capisco.

— Quando ho visto cos'era... Non so cosa mi aspettassi... qualcosa di peggio, forse. Sono una stupida.

— No. Se non avessi urlato tu, avrei urlato io.

— Ma chi può avere fatto una cosa simile? Credi che sia stato Martin Ferrand?

— Non lo so. Ma so che il dottore e Chard sanno di lui qualcosa che non vogliono dire. Però adesso mi pare che dovrebbero decidersi a parlare. Domattina, dopo che Chard sarà uscito, andrò dal dottore.

— Ti pare il caso?

— Sì. Anche se forse per poco, continueremo a vivere qui, finché la casa non sarà venduta. Sì, insisterò finché il dottore non mi dirà tutto.

— Domani?

— Sì, domattina, appena alzato.

— Continuo a pensare a quella cosa nella fossa.

— Se sapessi manovrare il bulldozer andrei io stesso a ricolmarla, domani;

— Sì, sai una cosa...

— Cosa?

— Noi sappiamo ancora poco della vita in campagna.

— Già: pochissimo.

Giacquero a lungo, senza parlare, nel buio, protetti dalla vecchia, solida casa.

— Ti piace ancora stare qui? — chiese Jack.

— Vorrei non dovermene mai andare — rispose lei.

9

Il venerdì mattina, Steve Steiger si svegliò tremando. L'incubo l'aveva perseguitato tutta la notte. Respinse il cuscino madido di sudore, facendolo cadere, ma non si curò di raccoglierlo.

Continuando a tremare, si rizzò sui gomiti, posò i piedi a terra, e si alzò, appoggiandosi al bordo del letto perché le gambe stentavano a reggerlo. Scostò dal viso le ciocche di capelli umidi, ansando. *Caffè. Adesso mi ci vuole un caffè* pensò.

Si allontanò dal letto appoggiando una manp al muro per reggersi. Vicino alla porta, urtò contro una pila di dischi, facendola crollare, ma non si chinò per rimetterla a posto.

Non c'era latte e lui detestava il caffè nero, ma si costrinse a ingurgitarlo. Sulle prime pensò che avrebbe vomitato, ma continuò a bere finché non gli si schiarì un po' la mente.

L'incubo. Quel maledetto incubo.

Tutte le volte uguale, sempre la stessa scena che aveva visto attraverso l'obiettivo su quella maledetta collina, dove sua sorella aveva comprato quella maledetta casa. Era stata quella scema di sua sorella a metterlo nei pasticci. Era sempre colpa degli altri quando gli capitava qualcosa. Se lei non avesse comprato quella casa, non sarebbe successo niente. Candy non sarebbe stata uccisa e lui non avrebbe avuto quel maledetto incubo!

Versò un'altra cucchiaiata di caffè in polvere nella tazza e la riempì d'acqua, senza curarsi di farla bollire.

L'incubo lo stava facendo impazzire. E poi perché quel maledetto sceriffo continuava a tormentarlo? E il nastro... Rivoleva quel nastro. Continuava a pensare al nastro che lo sceriffo gli aveva portato via.

Depose la tazza sul tavolo con un gesto così brusco da rovesciare buona parte del caffè.

La scena continuava a svolgersi nel suo cervello: Candy che si accovacciava, che veniva sollevata in aria e scagliata a terra, lui che scappava di corsa giù per la collina e lo sceriffo che gli parlava nella stalla e lui che gli diceva che non c'era nessuno sulla collina, oltre alla ragazza. Nessuno. Niente. *Niente!*

Ma era impossibile. Doveva esserci qualcuno p qualcosa.

Reggendo la tazza con tutt'e e due le mani, sorbì ancora un po' di sbrodaglia.

Ma a perseguitarlo non erano tanto lo sceriffo o la ragazza quanto il ricordo di non avere visto niente là dove invece avrebbe dovuto esserci qualcosa. Oppure qualcuno. Se avesse avuto il nastro avrebbe potuto rivedere la scena. Sì, avrebbe potuto rivederla nella realtà, non più solo nell'incubo.

Si alzò dal tavolo e tornò in camera da letto, dove teneva il telefono. Formò un numero e attese con impazienza ascoltando più volte il segnale di libero.

— Sì, Frankie, sono Steve — disse quando finalmente gli risposero. — Sì, so che ora è... Ascolta! Ho bisogno di un favore. Devi prestarmi la tua macchina per il week-end. Ne ho bisogno... Vuoi ascoltarmi, accidenti! Mi occorre la tua macchina per il week-end... Sì, devo andare in un posto.

Parlava in fretta, accavallando le parole, e finalmente Frankie acconsentì. Quando riappese, Steve era tutto sudato. Imprecò fra i denti contro sua sorella che da quando erano morti i loro genitori teneva stretti i cordoni della borsa. E li teneva così stretti che lui doveva sempre chiederle dei soldi. Per tre volte l'aveva pregata di comprargli una macchina, ma lei aveva sempre rifiutato. Perché nessuno aveva mai un po' di fiducia in lui?

Be' per lo meno aveva persuaso Frankie a prestargli la sua. Era soddisfatto di quella piccola vittoria, perché di solito non riusciva mai a persuadere nessuno. Si rincuorò un poco. Adesso che aveva preso una decisione, cominciava a sentirsi deciso, capace, intraprendente e risoluto.

L'incubo avrebbe finito col farlo impazzire e se non poteva rivedere il nastro, almeno avrebbe rivisto il luogo dove si erano svolti i fatti. Forse gli avrebbe fatto bene. Forse, se li avesse esaminati a fondo, se li avesse conosciuti meglio, l'incubo non l'avrebbe più tormentato.

— Sei sicuro che non sia meglio telefonare, prima? — chiese Megan. Erano nel portico, di primo mattino, e il cielo grigio minacciava pioggia.

— No — rispose Jack, — se telefono, lui magari dice che ha un sacco di pazienti o trova qualche altra scusa per non ricevermi. Non credo che sia il tipo, comunque potrebbe farlo. Se invece vado direttamente, non potrà rifiutarsi di parlarmi.

— Già, hai ragione. Muoio dalla voglia di sapere quello che ti dirà... anche se, sotto sotto, forse preferirei non sapere niente. — Guardò al di là del

cortile i dolci pendii delle colline, dietro la stalla. — Amo questo posto, Jack, anche se dovremo andarcene fra non molto, e non vorrei proprio che nascondesse qualcosa di brutto. Però — aggiunse tornando a guardare Jack, — voglio sapere. E se dovremo fare qualcosa, non voglio tirarmi indietro.

— Vedremo — disse lui. — Non starò via molto. — La baciò e scese i gradini per salire in macchina.

Megan rimase a guardare dal portico finché l'auto non fu scomparsa, poi rientrò e si versò un'altra tazza di caffè. Dalla finestra della cucina vedeva la stalla, i campi, e un ampio tratto di cielo grigio.

La vita era così diversa, lì. Più pulita, in un certo senso. Più civile. Be', più civile sotto certi aspetti, si corresse, pensando alla sera del giorno prima e cercando di scacciarne il ricordo. Sotto altri aspetti meno civile, più primitiva. No, meglio dire più semplice, più vicina alla terra, con una fede grande negli antichi valori tradizionali.

Pensò a John Chard e al dottor Warren, simboli viventi di Deacons Kill. John Chard che alla vita chiedeva solo un posto decente dove vivere, per sé e per i suoi concittadini, e che dedicava tutte le sue energie a perseguire un unico ideale. E il dottor Warren, contento e appagato della sua professione di medico di campagna, che faceva del suo meglio per rendersi utile alla comunità. Erano forse uomini senza ambizioni? Chard non pensava a fare carriera nella politica, nonostante la popolarità di cui godeva a Deacons Kill, e che avrebbe potuto conquistarsi anche altrove, in un campo più vasto. Martha aveva confidato a Megan che aveva rifiutato diverse offerte da parte di personalità eminenti della contea. Il dottor Warren non ambiva a fare parte di qualche importante gruppo di ricerca o di lavorare in un ospedale dove almeno avrebbe seguito degli orari regolari senza dovere più pensare almeno al lavoro una volta tornato a casa. Eppure era un uomo molto istruito - l'avevano frequentato abbastanza per capirlo e Jack, invitato a casa sua, aveva visto che disponeva di una biblioteca ben fornita - quindi avrebbe potuto sicuramente aspirare a una carriera più brillante. Invece, al pari di Chard, aveva preferito rimanere lì. L'ambizione che animava quei due uomini era di tipo diverso, era un'ambizione che li spingeva a svolgere nel modo migliore ciò che dovevano fare. E c'era anche dell'altro: un senso di stabilità, di permanenza, di continuità., di fedeltà al luogo d'origine.

Dio, sto diventando sentimentale, pensò, e subito dopo aggiunse fra sé: *ma mi piace stare qui.*

Il suo sguardo si concentrò sulla visuale dalla finestra. La brezza spazzava le colline facendo ondeggiare l'erba e le fronde. Il cielo si era fatto ancora più cupo. *Fra poco pioverà*, pensò Megan. Poi le venne in mente il buco e l'orribile cosa che conteneva e come sarebbe diventata se avesse piovuto prima che la fossa venisse colmata. Rabbrividì, augurandosi che Jack tornasse presto.

Finito il caffè, lavò la tazza e salì in studio per completare alcuni schizzi, Dopo dieci minuti sentì Nancy che la chiamava dal portico.

— Megan? Sei in casa?

Megan preparò dell'altro caffè che bevvero sedute al tavolo di cucina. Nancy volle un resoconto dettagliato di quello che era successo la sera prima, e rimase ad ascoltare attenta senza mai interrompere. Solo quando Megan ebbe finito osservò: — Ragazzi! Il signor Ferrand dev'essere proprio impazzito.

— Come sarebbe a dire?

— Be', non ne so molto perché ero quasi sempre a scuola, in quel periodo, e i miei genitori ne hanno parlato pochissimo, il che mi è parso piuttosto strano. Comunque sia, i Ferrand hanno fatto i bagagli e se ne sono andati, praticamente da un giorno all'altro, per quel che mi consta, e per di più senza avvertire nessuno... E adesso, quella mucca. Ti pare una cosa da fare? Sì, il signor Ferrand doveva essere impazzito.

— Già, e ricorda che la mucca aveva il cranio spaccato.

— Già! — commentò Nancy con una smorfia.

Megan tacque, guardando il cielo grigio, mentre beveva a piccoli sorsi il caffè di cui non aveva più voglia. Poi depose la tazza e disse: — Non credo che tu sia capace di manovrare un bulldozer.

Nancy la fissò interdetta per un istante, prima di chiedere: — È ancora là?

— Sì.

— Al liceo avevo un compagno che un giorno credette di farmi una grande concessione invitandomi a fare un giro su un trattore. Me lo lasciò anche guidare, ricordo.

— Se comincia a piovere, prima di sera quel buco diventerà un'orrenda pozzanghera. Mi aiuteresti a riempirlo?

— D'accordo... anche se poi me ne pentirò — acconsentì Nancy alzandosi.

Quando Jack arrivò, non c'erano pazienti nella sala d'attesa. Il dottor Warren non parve sorpreso di vederlo, e lo fece accomodare nello studio. Appoggiato al muro c'era un vecchio divano di cuoio coperto da mucchi di cartelline. Il dottore ne depose alcuni per terra per fare posto a Jack, poi andò a sedersi alla scrivania, puntando un gomito sul coperchio avvolgibile.

— È stupefacente quello che può fare una buona nottata di sonno — disse Warren.

— Peccato che io abbia dormito poco e male.

— Immagino che voi due vi siate lambiccati il cervello cercando di capire cosa sta succedendo da queste parti.

— Speravo che me lo diceste voi — rispose pronto Jack. — Voi e Chard vi comportate in modo a dir poco misterioso. E tutte quelle velate allusioni a Martin Ferrand. Io non l'ho mai visto né conosciuto, ma lo sento nominare di continuo. E ho notato che tutte le volte che si parla di lui, voi e lo sceriffo vi scambiate un'occhiata, non solo, ma cercate di sviare il discorso. Quello che è successo ieri sera è la classica goccia che fa traboccare il vaso. Suppongo che sia stato Ferrand a seppellire la mucca. È normale per un allevatore fare una cosa del genere?

Il dottor Warren non mutò espressione. Fissò a lungo Jack, e infine rispose: — No, non è normale. Come non è normale fracassare la testa a una mucca e squarciarle il ventre. Ma prima che mi chiediate delle spiegazioni, premetto che non ve ne posso dare... per il semplice motivo che non ne ho. Vi dirò tutto quello che so di Martin Ferrand, ma non credo che sarà una spiegazione abbastanza soddisfacente

Jack si appoggiò allo schienale del divano, e raddrizzò una pila di cartelline che minacciava di crollare. — Parlatemi di Martin Ferrand — disse poi, guardando il dottore.

— È terribile! Orripilante! — esclamò Nancy. Mentre si sporgeva sull'orlo della fossa per guardare meglio, si coprì naso e bocca con la mano. Sul fondo svolazzava un fitto sciame di mosche: una nuvola ronzante.

— Orripilante è la parola giusta — dichiarò Megan, che si teneva un po' più indietro. — Andiamo. Se riusciamo a mettere in funzione il bulldozer, possiamo spingere nella buca il mucchio di terra in pochi minuti.

— Le avevano proprio fracassato la testa — disse Nancy voltandosi.

— Non te l'avevo detto?

— Ma lo sai quanto è dura la testa delle mucche?

— No, non me ne intendo. — Megan guardò il cielo. — Muoviamoci, se vogliamo combinare qualcosa.

Si allontanarono dalla fossa, avviandosi verso il bulldozer.

— Non si è mai arricchito con la fattoria — disse il dottore a Jack, alludendo a Ferrand. — Nessuno diventa ricco con un lavoro del genere. È una vita dura anche con tutti i mezzi di cui dispongono oggi gli allevatori grazie alla tecnica e alla scienza. Ma Martin era soddisfatto della sua condizione e non aspirava ad altro. C'è gente che non si contenta del lavoro che fa e vorrebbe cambiare, ma Martin non era così.

— Come voi e John — commentò Jack.

— Già, può darsi, in un certo senso — ammise il dottore.

— E allora che cosa accadde? Perché se ne andò senza dire niente?

— Mah! Da quando io, John e altri amici ci accorgemmo che qualcosa non andava, al giorno in cui Martin ed Edith fecero i bagagli passò all'incirca un mese. Si trasferirono a Cambridge, nel Massachusetts, dove il figlio di Martin insegna ad Harvard. Martin è sempre stato molto orgoglioso di suo figlio.

— Dunque avrà più o meno la vostra età.

— Circa — rispose il dottore con un breve sorriso.

— Quindi voi due e John siete cresciuti insieme.

— Qui tutti crescono più o meno insieme — disse Warren. — Ma intendete dire se eravamo amici intimi? Sì, Ferrand, John e io eravamo molto amici.

— Avete sue notizie?

— Non ci ha mai dato l'indirizzo. Martha ha ricevuto una lettera da Edith, ma non diceva niente di speciale, è servita solo a farci sapere dove abitano. Gli ho scritto una volta — aggiunse dopo una breve esitazione — ma non mi ha risposto.

— È incomprensibile.

— No, non lo è, Jack. Pensate un momento a voi o a Megan. Lavorate in proprio, facendo dei sacrifici, contando solo sulle vostre capacità. Ma siete contenti così, non credo di sbagliarmi dicendolo. E adesso ditemi: quando pensate di andare in pensione?

Jack capì dove volesse andare a parare il dottor Warren e scosse la testa. — Mai — rispose. — Spero proprio di morire alla macchina per scrivere.

— Già — annuì il dottore — e quanto a me, mi troveranno con la faccia sulla scrivania — diede una pacca affettuosa al mobile, come se fosse un vecchio amico. Poi guardò Jack. — Anche Martin era fatto così — disse.

Salirono sul bulldozer esaminando i comandi, ma per quanto facessero non riuscirono a far sollevare la ruspa. E, così, il bulldozer non si muoveva.

— Vuoi che provi a dare un calcio alle ruote? — disse infine Nancy, sbuffando delusa.

— Solo se lasci provare prima a me — disse Megan. Si passò una mano sulla fronte e scese a terra.

Un lampo illuminò il cielo, seguito poco dopo dal fragoroso rombo del tuono, che echeggiò da una collina all'altra.

Megan guardò le nuvole, sempre più basse e minacciose.

— Ci manca proprio anche questo — disse. — Be', andiamocene, è del tutto inutile bagnarsi.

Mentre si avviavano verso casa, un altro lampo squarciò il cielo, seguito dal rombo del tuono. Dopo pochi secondi cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia. Le due donne si misero a correre.

Conosceva il posto, perché c'era già stata.

In piedi sul limitare del bosco guardava le due femmine che si allontanavano dal mostro rombante. Tornò per un attimo a guardare il mostro che adesso se ne stava silenzioso e immobile, e capì che si poteva domare quel genere di mostri. La cosa non era ancora pronta ad avvicinarsi a essi, ma ormai li conosceva. Riportò la sua attenzione sulle due femmine.

Il tuono rombò fragoroso in cielo.

La cosa si ritrasse nel folto, senza tuttavia staccare lo sguardo dalle due figure che si allontanavano in fretta.

La pioggia sferzante picchiettava forte sulle foglie e sui rami.

Le femmine correvano.

I tuoni squarciavano l'aria.

Le due figure avevano quasi raggiunto la sommità del pendìo.

La cosa si voltò e guizzò nel sottobosco per seguirle. Le intravedeva appena attraverso il fogliame e i tronchi, ma ne sentiva ancora l'odore. Le

voleva subito, e nemmeno il tuono l'avrebbe trattenuta. Il rumore scricchiolante dei suoi passi era soffocato dal fragore del temporale.

Helbig trovò la bambola un minuto prima che scoppiasse il temporale.

Borbottando, si chinò per raccoglierla, imprecò, la scrollò rabbiosamente, e infine la sollevò gridando: — Eccola! — e la protese verso il cielo cupo. — Ecco la tua fottuta bambola. Vieni a prenderla!

Poi il cielo si aprì e in un attimo si ritrovò fradicio. Aveva i capelli impastati sulla faccia e i piedi zuppi. Indossava solo un paio di calzoni verdi da lavoro e una maglietta ingiallita, e la pioggia gelida lo fece rabbrividire. Fermo in mezzo alla strada, rattrappito sotto il diluvio sferzante, ansimava, rabbrividiva, borbottava fra sé. Teneva la bambola per un piede, capovolta, trattenuta solo da pochi fili.

— È qui! — tornò a gridare. La pioggia gli martellava la testa e gli scorreva in gelidi rivoli lungo la faccia.

Si chinò e, quasi senza accorgersene, cominciò a sbattere Anna Stracciona contro il manto stradale, urlando: — È qui! È qui! — Non si era nemmeno accorto che una gamba della bambola si era staccata e che adesso la reggeva per l'unica gamba rimasta. — È qui! È qui! — continuò a gridare finché non gli mancò il fiato.

Ansimando, si guardò in giro per orientarsi, e si avviò barcollando verso il bosco, con la bambola stretta in pugno.

Dietro di lui, infangata e fradicia di pioggia, era rimasta l'altra gamba della bambola.

Alcuni occhi della fila in basso si illuminarono, e la cosa capì che esse erano là. Erano entrate dall'altra parte, quella opposta ai boschi. Questo doveva essere il retro della casa dove vivevano.

Nello spazio scoperto cadeva la pioggia - una fitta cortina di frecce baluginanti - che toccando la terra la trasformava in fango. Intorno, picchiettava sulle foglie.

Rimase a guardare la casa, come già aveva fatto altre volte, e ormai sapeva che ogni tanto venivano qui i mostri rombanti. Doveva agire con cautela, anche se non aveva più paura di loro.

Uscì lentamente allo scoperto, nella pioggia. Il fango sciaguattava intorno alle sue gambe, mentre avanzava cautamente verso la casa. Si

allontanò di quel tanto da poterla vedere tutta, senza l'intralcio degli alberi. Vide da dove erano entrate le due femmine, e rimase immobile finché non ne scorse una. Avanzò di un passo, e il rumore stridente dei suoi movimenti fu sopraffatto dallo scrosciare della pioggia. Non accadde niente. Mosse un altro passo.

Improvvisamente, un mostro rombò.

Il cortile si era trasformato in un pantano, e Jack si ricordò che avrebbero dovuto far fare un vialetto di cemento dalla strada al portico, ma subito dopo ricordò anche che non sarebbero rimasti lì ancora per molto, e gli venne una gran malinconia. Ormai si era abituato a pensare che quella era la loro casa.

Sarebbe stato molto penoso doversene andare.

Temendo che l'auto s'impantanasse diede gas, e si portò sotto i gradini del portico. L'auto frenò slittando e si fermò a pochi centimetri dal gradino più basso. C'era spazio appena sufficiente per socchiudere lo sportello, strisciare fuori e mettersi al riparo sotto il portico. Così fece e poté raggiungere la porta schermata sano e salvo senza essersi bagnato.

Il rombo improvviso aveva indotto la cosa a tornare a nascondersi in mezzo agli alberi, dove rimase a fissare la casa in preda a una gelida furia. Il suo respiro si era fatto roco, aspro, gutturale, più forte del rumore della pioggia incessante.

Il momento più adatto per andare a caccia era la notte. Sarebbe tornata.

Le femmine. Ne sentiva ancora l'odore.

Sarebbe tornata.

Si voltò incamminandosi pesantemente in mezzo agli alberi, e la furia finora trattenuta esplose. Un ramo le ostacolava il passo, e allora lo divelse strappandolo dall'albero, lo scaraventò a terra, lo calpestò, frantumandolo fino a farlo affondare nel terreno. In preda a una furia incontenibile strappò un altro ramo e lo scagliò nel sottobosco, ruggendo di rabbia. Poi si avventò contro il tronco battendolo furiosamente fino a strapparne la corteccia mettendo a nudo il legno gocciolante di linfa. Il rumore del suo aspro ansimare ferino, del legno squarciato, della pietra che sfregava la pietra furono sommersi dalla pioggia battente.

Martin Ferrand sapeva che la colpa era sua. Avrebbe dovuto restare a casa invece di vagabondare per le strade di quella città che gli era estranea. Avrebbe dovuto restare a casa con Edith, perché, se fosse rimasto tutto quanto, forse non sarebbe successo.

Questo pensiero lo colpì al punto da indurlo a fermarsi di botto sui gradini dell'ospedale. Due infermiere lo urtarono, e dopo essersi scusato continuarono a scendere parlando fra loro.

Lui ed Edith avrebbero dovuto essere a casa. E la loro casa era la fattoria a Deacons Kill, dove vivevano i loro amici e la loro gente, non qui. Non qui, con Edith ricoverata all'ospedale in una città che non conoscevano.

Scese i gradini e andò a sedersi su un muretto di fianco all'ingresso. Il cielo si andava rannuvolando. Cominciava a fare buio presto. *Domani pioverà* pensò, e rivide con gli occhi della mente la fattoria, e poi Edith a letto in una stanza dell'ospedale. Trattenne un singhiozzo.

Era uscito verso mezzogiorno per una delle sue solite passeggiate, che erano ormai l'unico modo di passare il tempo ed evitare di pensare, anche se ci riusciva sempre meno. E quando finalmente era tornato a casa aveva trovato Edith stesa a terra ai piedi della scala, col viso rigato di lacrime per il dolore alla caviglia. Da quanto tempo era lì? Neppure lei lo sapeva.

Le ore successive erano passate come in un turbine di nebbia: la telefonata alla polizia, l'attesa dell'ambulanza, la corsa all'ospedale, la televisione su una mensola nella sala d'attesa, che lui aveva guardato senza vedere finché qualcuno era venuto ad avvertirlo che poteva andare da sua moglie. E il nodo alla gola che l'aveva soffocato quando aveva cercato di dirle quanto fosse spiacente per lei, per la caduta, per il dolore che provava, per tutto.

Dal muretto dove stava seduto vedeva il fiume Charles grigio e piatto sotto il cielo nuvoloso. Dal fiume spostò lo sguardo sull'edificio di vetro e cemento dell'ospedale, e poi al traffico che scorreva sul lungofiume. E provava una gran nostalgia della sua vecchia fattoria tra le colline.

Infine si alzò e si diresse verso casa. Quando arrivò, gli venne in mente che doveva avvertire suo figlio. Era stanchissimo, moriva dalla voglia di buttarsi sul letto, ma si fece forza e telefonò. Gli rispose Susan, dicendo che Ramsey lavorava alla biblioteca dell'università e che non aveva modo di raggiungerlo. Lui le disse di Edith, e sua nuora si mostrò molto spiacente, ma aggiunse che per fortuna si trattava solo di una brutta distorsione e non di una

frattura. Se le fosse stato possibile sarebbe venuta subito, ma aveva promesso a qualcuno di accompagnarlo in macchina da qualche parte, ed era già in ritardo... Martin riappese che Susan stava ancora parlando.

Salì lentamente in camera e mise la sveglia sulle sei, in modo da avere tutto il tempo per tornare a trovare Edith all'ospedale. Infine, si sdraiò sul letto. Stava pensando che avrebbe dovuto chiamare un taxi, l'indomani, per riportarla a casa, quando si addormentò.

Pioveva e stava calando la sera quando Steve Steiger arrivò finalmente a Deacons Kill. Erano saltati due manicotti a quella maledetta macchina - due, chi mai l'avrebbe creduto - e lui aveva dovuto fermarsi quattro ore - quattro! - in un'autofficina di East Durham, mentre un paio di zoticoni si grattavano la testa e provavano diversi tipi di manicotti per poi decidere che dovevano andarli a cercare in un altro posto.

Mai che gliene andasse dritta una!

E adesso pioveva e stava diventando buio. Pareva quasi che il suo incubo si divertisse a partorirne altri, continuamente, senza sosta.

L'incubo. Proprio a causa sua adesso era lì. Dio, che pasticcio!

Aveva percorso metà di Deacons Road schizzando spruzzi di fango e ghiaia, quando si ricordò che lo sceriffo abitava poco distante dalla fattoria Ferrand. Se avesse proseguito su quella strada sarebbe passato davanti alla sua casa e, con la fortuna che aveva, se lo sarebbe ritrovato davanti, sotto l'acqua a dirigere il traffico. Per non essere visto, quando arrivò al bivio, poco prima dell'ultimo rettilineo che portava alla fattoria, voltò a destra. Pensò: *se volto a sinistra tutte le volte che ne ho l'opportunità, finirò inevitabilmente col trovarmi sull'altro versante dì questa fottuta collina.*

Mentre proseguiva era incerto se andare avanti o rinunciare per il momento e cercarsi un posto dove pernottare - ricordava di avere visto un albergo, in città - e tornare poi lì di mattina con la luce, quando avrebbe potuto vedere il posto che cercava. Oramai era quasi buio, e inoltre non sapeva neanche cosa stesse cercando.

Ma no! Ormai aveva deciso, doveva andare fino in fondo. Avrebbe guidato fin dove era possibile, poi avrebbe proseguito a piedi. E si sarebbe bagnato come un pulcino... *Poco male, l'importante è farla finita al più presto.*

Se poteva attraversare i boschi, ritrovare il posto e osservarlo con calma,

forse sarebbe riuscito a scacciare dalla mente le immagini assurde e angosciose e liberarsi una volta per tutte dall'incubo.

Strinse con determinazione il volante e proseguì.

Intanto la ruota della fortuna aveva girato in suo favore, e quando gli parve di essere tornato ai piedi della collina smise di piovere e il cielo si schiarì un po'. Calcolò di avere ancora un paio d'ore di luce, sufficienti per portare a termine quello che si era prefisso, e tornare indietro.

Un po' più sollevato, spostò l'auto sul margine della strada, sulla ghiaia umida, e spense il motore. Scese e si guardò intorno. Era difficile stabilirlo, ma se non sbagliava, il posto che cercava era... da quella parte. Tornò all'auto per prendere il coltello da scalco avvolto in un asciugamano che aveva lasciato sul sedile anteriore. Dopo esserselo infilato nella cintura si sentì un po' più sicuro.

Chiuse la portiera e si mise in tasca le chiavi della macchina. Poi guardò la collina che saliva dal lato opposto della strada cercando qualcosa che potesse servirgli come punto di riferimento per il ritorno. Ma vide solo una massa di fogliame, solida e cupa.

Be', pensò, *atteniamoci alla prima regola dei boy-scouts: nel dubbio, scendi sempre verso valle.* Tastò il manico del coltello per darsi coraggio, trasse un profondo sospiro e, attraversata la strada, cominciò a salire il pendìo.

Helbig era sicuro che Carla si nascondesse da qualche parte nei boschi. Aveva la testa confusa, non sapeva che ora fosse né da quanto tempo stesse cercandola e neppure dove si trovasse esattamente in quel momento, ma era sicurissimo che lei era lì e che si nascondeva per ridere di lui. Ma l'avrebbe trovata e le avrebbe dato una lezione coi fiocchi, una volta per tutte. Di questo era certo.

Finalmente aveva smesso di piovere e il cielo si era rischiarato un poco, ma lui non se n'era quasi accorto. Proseguiva cocciutamente sguazzando nei torrentelli formati dalla pioggia, che scorrevano lungo il pendio scavando il terriccio, fra i sassi. Da un po' non gli dolevano più i piedi, ma non si era accorto neanche di questo. Lo stordimento lo costringeva ad afferrare i rami e ad appoggiarsi ai tronchi per reggersi, ma l'importante per lui era potere andare avanti. Perché lei era vicina, lo sapeva. Aveva la faccia e le braccia segnate da lunghe graffiature, un ramo che aveva scostato distrattamente gli

aveva sferzato la fronte producendogli un taglio sul sopracciglio. Il sangue gli colava nell'occhio, offuscandogli la vista... ma non ci badava, perché a ogni passo si avvicinava sempre di più a lei.

La schiarita aveva tratto in inganno Steve Steiger. Non aveva vissuto molto in campagna, ma durante i brevi campeggi al Lago George e le gite in canoa al Delaware Water Gap, aveva imparato una cosa: è pericoloso smarrirsi in un bosco sul calare della notte. E lui era ormai certo di essersi smarrito.

Sulle prime aveva creduto di sapere dove si trovasse, sia in rapporto alla macchina sia alla curva della collina. Ma la luce l'aveva tradito e la collina l'aveva ingannato. Quando si era accorto che stava rapidamente facendosi buio, aveva deciso di rinunciare all'impresa e aveva cominciato a scendere seguendo la regola numero uno. La strada non gli era familiare, ma d'altra parte niente gli era familiare in quel dannato posto. Poi, di punto in bianco, la discesa si trasformò in salita, e lui capì di avere sbagliato direzione. Si fermò per riprendere fiato, tastò il manico del coltello per farsi un po' di coraggio, e proseguì sulla sinistra finché non trovò un altro pendio in discesa. Quando arrivò a un'ampia piattaforma rocciosa che sporgeva dal costone, rabbrividì, ormai convinto di essersi smarrito.

Ci vedeva di notte come di giorno, e avanzava con passo sicuro scostando la vegetazione, incurante del rumore, perché confidava nella sua forza. L'oscurità aveva avvolto il Rise, ma la cosa non se ne curava.

Poi, si fermò d'improvviso, e il silenzio fu rotto solo dal raschio del suo respiro.

La luna faceva capolino fra le nuvole che si diradavano, e soffiava un leggero vento che, agitando i rami, disegnava mutevoli ombre. Ma non c'era ombra che indicasse il punto in cui si trovava la cosa.

Una nuvola coprì la luna come una coltre di spesso fumo grigio, e la collina fu di nuovo avvolta nell'oscurità. La cosa continuò ad andare avanti.

Quando la luna fece capolino per un minuto in mezzo alle nuvole, Helbig vide Carla sulla collina, più in basso.

Finalmente l'avrebbe presa!

Aspettò, accovacciato dietro un albero, passandosi una mano sulla

faccia per asciugare il sangue che gli offuscava la vista. Aveva infilato la bambola nella cintura dei calzoni per avere le mani libere, ma adesso la prese e la guardò. Era fradicia e infangata, e le mancava un gamba. Ma bastava. Si passò la mano libera sulla bocca, si alzò, e cominciò a scendere.

Steve Steiger se ne stava seduto con le ginocchia ripiegate contro il petto per scaldarsi, e imprecava alla propria stupidità. L'aria era fredda e umida, e il macigno su cui sedeva era bagnato, e lui non aveva nemmeno la giacca. *Cristo!* pensò, *mi sono smarrito nel bosco e di notte per di più.*

Il bosco... Il buio e tutti quei rumori che non riusciva a identificare gli facevano venire i brividi. Fruscii di animali che strisciavano nel sottobosco, cose che si muovevano nel buio, cose che lo guardavano, e quegli occhi gli davano i brividi, gli facevano accapponare la pelle. E il ricordo di quello che aveva visto - o *non* aveva visto - su quella collina, un giorno, lo faceva rabbrividire ancora di più. *Meno male che c'è la luna* pensò. Ma, in quello stesso momento, la luna scomparve dietro una nuvola, e il bosco ripiombò nell'oscurità.

Nel buio, qualcosa gli afferrò la spalla, costringendolo a voltarsi e ad alzarsi. Steve era troppo sbigottito, troppo terrorizzato per riuscire a gridare. Agitando le braccia, cercò di puntare i piedi a terra, ma non ci riuscì. Si provò a gridare, ma un nodo gli soffocava la gola. Chi l'aveva aggredito ringhiava, scrollandolo, e poi lo circondò con le braccia e strinse. Steve annaspò alla ricerca del coltello. Finalmente lo trovò e lo estrasse e colpì alla cieca, ripetutamente, sentendo che la lama penetrava in profondità. Ma l'impatto lo sbilanciò, e chi l'aveva afferrato lo lasciò andare. Invano Steve cercò di aggrapparsi alla roccia, ma cadde, rotolando, singhiozzando, finché uno spuntone di ramo gli trafisse il petto mentre continuava a rotolare. Poi, non sentì più niente.

Poco dopo ricomparve la luna e Jacob Helbig, ritto sulla sporgenza rocciosa, guardò attonito il coltello infilzato nella bambola.

Quella sera si riunirono in casa di John Chard, che aveva deciso di non nascondere più niente neanche a sua moglie e a sua figlia.

Nel pomeriggio aveva telefonato al dottore e a Jack e Megan per invitarli, e dal suo tono, tutti avevano capito che si trattava di un'occasione speciale.

Chard prese posto su una delle sedie allineate di fianco al caminetto. Martha si sistemò di fronte a lui, senza mai togliergli gli occhi di dosso. Jack aveva l'impressione di fare parte di un comitato di guerra, col dottore che sedeva impassibile in una poltrona, Nancy seduta a gambe incrociate per terra, e lui e Megan sul divano di fronte a Chard. Lo sceriffo, di tanto in tanto, si massaggiava le dita irrigidite.

Sul pavimento davanti al televisore c'era una videocassetta, che Jack non ricordava di avere visto le altre volte che era stato lì. Entrando, il dottore le aveva dato una rapida occhiata, poi aveva guardato Chard, ma senza fare commenti.

— Voi tutti — esordì Chard col tono di un ufficiale che impartisce istruzioni ai soldati — sapete almeno una parte di questa storia. Adesso voglio che sappiate tutto.

Parlò della scomparsa di Carla Helbig, avvenuta qualche mese prima, e delle inutili ricerche per ritrovarla. Parlò della morte di Candy McBain, aggiungendo quello che gli altri non sapevano a proposito dell'autopsia e delle analisi. Parlò dello strano comportamento di Ferrand, della sua reticenza, della sua improvvisa partenza e di come non avesse mai scritto. Parlò della mucca trovata sepolta sulla collina. Insomma disse tutto quello che sapeva e che aveva pensato negli ultimi mesi. Infine accennò alla videocassetta, e, dopo aver premesso che non sarebbe stato uno spettacolo piacevole, la proiettò.

— Ma non c'era niente, là... — disse con un filo di voce Megan alla fine.

— Io sono convinto che il responsabile di tutto sia uno solo — dichiarò Chard. — Non so chi o cosa sia, ma intendo fermarlo.

— Martin... — mormorò sua moglie con voce tremula.

— Sì, dobbiamo parlare con Martin.

— Perché non provate a telefonargli? — gli chiese Jack.

Chard lanciò una breve occhiata al dottore, prima di rispondere. — Secondo me — disse, — non bisogna attribuire responsabilità a una persona, a meno di essere certi che se le debba e se le possa assumere. Ognuno ha diritto di vivere a modo suo. Mi spiace che Martin non si sia confidato con noi, ma non era obbligato a farlo. Almeno, per quello che ne sappiamo. E non c'era niente nella sparizione della bambina, a parte il fatto che avvenne pressappoco negli stessi giorni in cui Martin vendette la fattoria, per indurmi

a pensare che Martin avesse qualcosa da dire. Adesso è diverso. La mucca fu sepolta nella sua proprietà, e sepolta in un modo che dimostra come chi l'ha fatto avesse una gran fretta. E abbiamo visto come era stata ridotta quella povera bestia.

Tacque, e nessuno aprì bocca. Alla fine il dottor Warren ruppe il silenzio, chiedendo: — E allora, John?

Cominciò a piovere mentre Martin Ferrand tornava à casa dall'ospedale al termine dell'orario serale delle visite. Camminava lentamente, nella sera fredda e umida, per le strade di quella città che non era la sua, fra la gente che gli era estranea. Aveva scoperto, dolorosamente, che anche suo figlio, sua nuora e i suoi nipoti erano degli estranei per lui.

Arrivato a casa, salì in camera da letto per cambiarsi. Ma anche con gli abiti asciutti si sentiva intirizzito e prese una coperta in cui si avvolse quando scese a stendersi sul divano.

Pensò a Edith; e a quanto era stata paziente con lui, senza mai lamentarsi, fidandosi di lui, del suo giudizio - del suo giudizio! - cercando solo con il tatto e la gentilezza di fargli cambiare idea quando aveva deciso di vendere la fattoria. Non essendoci riuscita, la sua Edith era rimasta al suo fianco, dolce, leale e fedele come sempre.

Pensò a Ramsey e a Susan e al lavoro, le riunioni, gli impegni che riempivano la loro vita. Edith era all'ospedale, ma sua nuora non era corsa da lei perché aveva promesso a qualcuno di accompagnarlo in macchina. Ah! Guardò l'ora. Susan era ancora in macchina? E Ramsey continuava a lavorare in biblioteca? A quest'ora? Finora non gli avevano telefonato.

Sì, doveva ammettere che amava di più suo figlio quando erano lontani.

Finalmente la coperta e gli abiti asciutti servirono al loro scopo: Martin si appisolò.

Quando suonò il telefono si svegliò ma non andò a rispondere. Suonò undici volte, prima di smettere.

— Non risponde nessuno — disse Chard tornando nel soggiorno.

— Forse sono usciti — disse Megan, ma era evidente che dubitava.

— No — asserì Chard. — Non a quest'ora.

— Vado io — disse Jack. Tutti si voltarono per guardarlo.

— Vado da lui — disse fissando Chard, — e cercherò di riportarlo qui.

Se si rifiuta, farò almeno in modo che parli.

— E se non vuole neanche parlare? — chiese Megan.

— Parlerà. Viviamo nella sua casa, sulla sua terra, anche se temporaneamente. Ma intanto, anche se non è nostra, la sentiamo nostra, il che, per molti aspetti è la stessa cosa. — Guardò Chard. — Parlerà.

Chard annuì, e il dottore lo imitò. Prima di accomiatarsi, Megan andò in cucina per fare quattro chiacchiere con Nancy e Martha. Il dottore Warren se n'era già andato con la scusa che aveva avuto una giornata faticosa, e per una volta, quando partì, le ruote della Mustang rossa non fecero stridere la ghiaia.

Poco dopo, dando la buonanotte a Chard, Jack si ricordò che doveva dirgli qualcosa. — Il bulldozer è ancora là — disse. — Megan e Nancy hanno cercato in tutti i modi di smuoverlo, ma non ci sono riuscite. L'avrei fatto io, ma temo che avrei ottenuto lo stesso risultato.

Chard chiuse gli occhi per un istante. — Stasera sono troppo stanco — disse. — Ci andrò domattina.

10

Il sabato mattina il cielo era ancora grigio di nuvole che promettevano pioggia. Aveva piovuto ancora durante la notte e pozze d'acqua nei campi e nei cortili riflettevano la falsa luminosità del giorno. Con un tempo di quel genere le strade inghiaiate del Kill erano più sicure di quelle asfaltate, scivolose per via del fango che vi si era riversato dai campi.

Quel sabato mattina, poco prima delle sette, Ernie Flagg, un camionista partito undici giorni prima da San Luis Obispo, in California, stava percorrendo la Statale 7 in direzione est. Il camion, di sua proprietà, trainava un enorme rimorchio carico dei mobili di due famiglie che si trasferivano all'est, una a Colonie, poco dopo Albany, e l'altra a Pawtucket, nel Rhode Island. Quando non viaggiava, Ernie viveva a Santa Barbara, sulla collina vicino alla Missione spagnola, da dove si vedevano le montagne. Pregustava già la gioia del viaggio di ritorno, dopo l'ultimo carico ad Hartford, nel Connecticut.

Tra le gambe aveva un grosso thermos di caffè caldo, e intanto pensava a Santa Barbara e alla spiaggia, chiedendosi perché mai qualcuno volesse lasciare la California per andare all'est.

Improvvisamente le ruote posteriori del rimorchio slittarono sulla

superficie sdrucciolevole della strada. Flagg sentì il carico spostarsi, sentì che non riusciva più a controllare il mezzo, e in un attimo guardò il tratto di strada antistante e lo spazio di cui poteva disporre ai due lati, cercando una via di scampo. Ma era già troppo tardi. Il rimorchio ruotò a sinistra e andò a fracassarsi nel fianco della cabina, incuneandovisi. Lo sportello accanto al posto di guida s'incurvò. Ernie stava aggrappato al volante, ma tutto avveniva troppo precipitosamente e il camion stava uscendo di strada senza che lui potesse farci niente. L'ultimo suo pensiero fu per il caffè bollente che gli scottava l'inguine. Poi il corpo di una donna volò davanti a lui, frantumò il parabrezza e gli scagliò addosso una pioggia di schegge. Il camion, con il cadavere di Ernie Flagg nella cabina che teneva in grembo la donna morta, si fermò dopo avere distrutto al suo passaggio tavoli, sedie e vasellame, di un locale situato lungo la strada, il "Danny's Diner", dove quattordici persone, stavano facendo colazione.

Il locale si trovava all'estremo limite del territorio di Deacons Kill. Tre agenti di Chard, Phil Aymar, Bob Carroll e Richie Mead arrivarono sul posto dopo pochi minuti. Subito dopo sopraggiunsero anche quelli della stradale. Camionisti e automobilisti che viaggiavano nella zona furono informati dalla radio dell'accaduto e accorsero per prestare aiuto.

Quando arrivò Chard, dopo un quarto d'ora, regnava il caos; così pure quando arrivò il dottor Warren. Pochi minuti dopo la Statale 7 era intransitabile, tanto che Chard dovette mandare Richie Mead a regolare il traffico per consentire il passaggio delle ambulanze. Quando la prima si fermò a poca distanza dalle rovine del "Danny's Diner" ricominciò a piovere. Il conducente dell'ambulanza si precipitò all'interno del locale dove gli agenti erano chini su una donna con la faccia grigia dal dolore. Badando più alle macerie che lo circondavano che non a dove metteva i piedi, scivolò su una pozzanghera di uova e sangue e cadde picchiando forte il braccio destro. Gli agenti sentirono lo scricchiolìo dell'osso che si fratturava. Più tardi, un'altra ambulanza che procedeva a tutta velocità per portare due feriti all'ospedale di Oneonta, slittò finendo nel fosso e si dovette aspettare l'arrivo di un'autogru per spostarla.

Quando finalmente Chard riuscì a tornare a casa, erano le due del pomeriggio. Disse a Martha che andava a fare una doccia e a cambiarsi, e che poi sarebbe andato direttamente in ufficio a stendere i verbali dell'incidente, ma lei non volle sentire ragioni. Quando Jack arrivò alle due e mezzo per dire

che non era riuscito a fare partire la sua auto perché la pioggia aveva bagnato i contatti, Martha gli raccontò dell'incidente e gli disse che aveva persuaso John a coricarsi.

Jack bussò alla porta della camera provando un certo imbarazzo al pensiero di vedere Chard in una situazione poco consona alla sua carica di sceriffo. Lo trovò seduto sul letto.

— Vi ho sentito arrivare — disse lo sceriffo. Il tono era calmo e pacato come sempre, ma sembrava invecchiato, molto più stanco di quanto Jack l'avesse mai visto. Gli disse dell'inconveniente alla sua macchina, e aggiunse che avrebbe potuto metterla in moto solo se avesse smesso di piovere... almeno per un po' — Volevo sapere — aggiunse — se c'è qualcosa di particolare che possa dire o fare per indurre Ferrand a collaborare.

Chard lo fissò per qualche istante prima di rispondere. — No, basta che gli diciate dove vivete e che abbiamo bisogno di lui. Ditegli tutta la verità.

Venti minuti dopo Chard sentì Jack dare due colpi di clacson mentre passava davanti a casa sua diretto a Cambridge. Poi aspettò altri dieci minuti, tenendo d'occhio l'orologio sul comodino, e infine si alzò, dicendo a Martha che aveva riposato abbastanza e che adesso doveva proprio andare in ufficio.

Parecchie ore dopo, quando finalmente Jack raggiunse l'ultimo rettilineo del "Mass Pike" che portava a Boston, dovette farsi forza per non accelerare. La riunione della sera prima a casa di Chard aveva portato a galla i dubbi e i sospetti che erano rimasti sotto la superficie tutta l'estate. La teoria di Chard - se così la si poteva definire - conferiva una certa logica ai commenti e alle vaghe allusioni sue e del dottore. E inoltre c'era la video-cassetta registrata della morte di Candy. La stava rivedendo mentalmente quando arrivò allo svincolo di Storrow Drive e Cambridge. Con un sospiro di sollievo, svoltò a sinistra verso l'uscita.

Aveva diversi amici a Cambridge, e sebbene non ci venisse da parecchio, gli pareva di ricordare l'ubicazione di Trowbridge Street. Attraversò il ponte, svoltò a sinistra in Putnam Street, attraversò Mass Avenue e imboccò lentamente Trowbridge Street guardando i numeri delle Case. Erano le sette passate. Il cielo si era schiarito e c'era ancora un'ora di luce circa. Quando individuò la casa, parcheggiò l'auto e si diresse al portone. Non sapeva bene cosa avrebbe detto.

John Chard rincasò alle sette di sera. Martha aveva preparato un po' di pollo arrosto. — E facile da digerire — gli disse — e nutriente. Ne hai bisogno, ti farà bene. — Lui non aveva appetito, ciononostante, per amore della moglie, sedette a tavola e mangiò.

Due ore prima, era ancora vicino alle macerie del "Danny's Diner", e ringraziava la pioggia che aveva cancellato buona parte dei segni della carneficina.

Per tutto il pomeriggio, la scena dell'incidente era diventata una specie di macabra attrazione locale. L'afflusso dei curiosi era tale che lo sceriffo aveva dovuto incaricare un suo agente di tenere lontani i "visitatori" e regolare il traffico. In piedi sotto la pioggia, massaggiandosi alternativamente le mani, pensava a Danny Lester, che conosceva da tanti anni, e al banco ridotto in rottami dove si era seduto migliaia di volte. L'ultima volta che aveva visto Danny, lo stavano caricando su un'ambulanza. Il dottore gli aveva praticato un'iniezione prima che lo muovessero. Quando il camion aveva sfondato il muro, Danny era caduto a faccia in giù sulla graticola.

Chard stava andandosene, quando l'agente di turno, Richie Mead, lo raggiunse. Parlarono sottovoce per qualche minuto dell'incidente. Richie non si era mosso di lì dalla mattina, era esausto, e Chard promise di mandare qualcuno a sostituirlo.

— Oh, dimenticavo — disse Richie. — Devo dirvi una cosa che forse vi distrarrà per un po' da questo sconquasso... Stamattina, prima della chiamata, percorrevo Castle Road e ho trovato abbandonato sul ciglio della strada il furgoncino di Jacob Helbig. Stavo per avvertire, quando ho visto un'altra auto ferma poco più avanti. Sono andato a darle un'occhiata, ma non l'ho riconosciuta. Non era di qui. Poi ho ricevuto la chiamata e ho avuto altro da pensare. Me ne sono ricordato solo adesso. Non ho mai saputo che Helbig fosse un appassionato della natura, specialmente con un tempo come questo.

Chard lo ringraziò, promise che si sarebbe occupato della cosa, e salì in macchina, diretto all'ospedale. Due dei feriti trasportati al pronto soccorso erano stati rilasciati, due erano morti, e gli altri erano stati ricoverati. Danny Lester si trovava al reparto di terapia intensiva, dove era vietato l'ingresso. Chard dovette rinunciare a vederlo. Rimase per un po' in sala d'attesa per parlare coi parenti dei feriti, poi, finalmente, tornò a casa.

A tavola finse di gustare il pollo arrosto di Martha, sforzandosi di non pensare agli avvenimenti della giornata. Chissà se Jack era arrivato a

Cambridge, se aveva già visto Martin, e chissà cosa gli avrebbe raccontato il suo vecchio amico... ammesso e non concesso che si fosse deciso a parlare. Poi si ricordò del bulldozer che era rimasto sulla collina, e dell'orrenda buca esposta all'aria e alla pioggia. Bisognava riempirla e restituire il bulldozer a Vredenburgh.

Depose la forchetta, e poiché sentiva di avere bisogno di mandare giù ancora qualcosa ma temeva che il caffè gli sconvolgesse lo stomaco, disse a Martha di preparargli una tazza di tè. Adesso aveva bandito dalla mente ogni altro pensiero che non fosse il bulldozer, la mucca sepolta col cranio fracassato, e la pioggia che aveva ricominciato a picchiettare contro le finestre. Si era completamente dimenticato di quello che gli aveva detto Richie Mead: del furgone di Helbig e della macchina sconosciuta, abbandonati lungo Castle Road, sul versante opposto di Deacons Rise.

Jack sentì trillare il campanello all'interno della casa. Aspettò un poco, poi tornò a suonare. Questa volta gli parve di sentire una voce che rispondeva. Aspettò ancora, chiedendosi perché mai nessuno aprisse, poi provò a girare la maniglia. La porta si socchiuse.

— Chi è? — chiese una voce femminile da una stanza sulla destra.

Sentendosi un intruso - questa era la *seconda* casa di Ferrand in cui entrava da intruso - Jack spinse il battente ed entrò.

Edith Ferrand era sola, sul divano del soggiorno. Teneva la gamba destra stesa in avanti, con la caviglia avvolta in una benda. Era una donna piccola, dall'ossatura fine, e i lineamenti tesi ne rivelavano la debolezza e il dolore per la distorsione.

— La signora Ferrand?

— Sì — rispose lei fissandolo. Era cauta, ma non spaventata, e Jack pensò a quale sarebbe stata la reazione di qualsiasi donna, a New York, vedendo entrare in casa sua un estraneo.

— Mi chiamo Jack Casey. Abito a Deacons Kill, nella vostra... in quella che era la vostra casa.

Lei continuò a guardarlo in silenzio ancora per qualche istante, poi si limitò a commentare: — Oh, capisco — e le passò nello sguardo un lampo di sollievo e di timore. — Prego, accomodatevi. Ho avuto un incidente, scusate se non mi posso alzare.

Jack sedette imbarazzato di fronte a lei, sorpreso da quell'accoglienza

così naturale. Pur intuendo perché l'avesse guardato con un po' di paura, non sapeva spiegarsi però il perché del successivo sollievo: in fondo, lui, era comunque un estraneo. E la storia che doveva raccontare, il motivo della sua visita, le domande che si era proposto di fare, gli parvero d'improvviso pura follia.

— Signora Ferrand... — cominciò, ma s'interruppe avendo scorto un movimento con la coda dell'occhio.

— Martin — disse Edith. — Questo è il signor Jack Casey. Viene dal Kill. Abita nella nostra casa.

Jack si alzò e lui e Martin si studiarono per un minuto. Jack si accorse subito che anche Martin, come sua moglie, era in preda a un misto di paura e di sollievo. *Forse Chard ha ragione* pensò. *Forse ha qualcosa da dirci.* Ferrand continuava a tacere, allora Jack si decise. — Signor Ferrand — disse in fretta — capisco che la mia visita possa avervi sorpreso, ma mi auguro che vorrete ascoltare quello che ho da dirvi. Parlo anche a nome di John Chard e del dottor Warren.

Ferrand si era intanto seduto sul divano vicino a sua moglie e scrutava Jack con espressione ostile, la bocca serrata in una linea sottile. Edith si guardava le mani strette in grembo, ma quando Jack ebbe finito di parlare lanciò un'occhiata in tralice al marito.

Martin continuava a fissare Jack, che si sentiva sempre più imbarazzato, ma dopo una lunghissima pausa disse con voce bassa ma ferma: — Vi aspettavo... Cioè, aspettavo qualcuno del Kill. Sapevo... — dovette interrompersi per schiarire la gola — sapevo che prima o poi sarebbe successo.

— Signor Ferrand, io...

— Abitate nella nostra casa?

— Sì.

Martin annuì e tornò a schiarirsi la gola. — Chiamatemi Martin — disse. — Vorrei che prima mi diceste se va tutto bene.

— Se alludete ai Chard e al dottore, sì.

Martin Ferrand aveva abbassato gli occhi, come per difendersi dalla risposta che temeva di sentire.

Ora tornò a guardare Jack, visibilmente rilassato.

— Sarà meglio che cominci dal principio — disse, e dall'espressione si capiva che era rassegnato, ma soprattutto stanco. Edith gli toccò il braccio e

mormorò con dolcezza: — Oh, Martin.

La pioggia batteva forte sul cappello e sull'impermeabile giallo di John Chard, e quando il vento cambiò direzione gli picchiettò sulla faccia. Al tramonto la temperatura era bruscamente calata e la pioggia pungeva con mille aghi di ghiaccio.

Era caduta più acqua di quanta la terra potesse assorbirne e il fondo della buca dov'era stata sepolta la mucca era coperto di fango. Chard si teneva discosto dal bordo, cercando di vincere l'ondata di nausea provocata dal fetore che nemmeno la pioggia era riuscita a coprire. Poi si costrinse a fare un passo avanti e a guardare, come se quella ripugnante visione potesse magicamente fornirgli le risposte a tutte le domande che riusciva a malapena a formulare. Con gli stivali che affondavano nella melma, si chinò per scrutare il fondo della fossa. Aveva puntato i fanali dell'auto in quella direzione, ma il fascio di luce scintillante di pioggia era troppo alto é il fondo, per contrasto, era ancora più scuro.

Il pozzo dell'inferno pensò Chard, rimproverandosi subito per essere così melodrammatico. Era stupido e inutile lasciarsi prendere dalla fantasia. Bisognava essere pratici e realistici: questo era l'unico modo sensato per affrontare tutte quelle... stranezze.

E c'era anche un'altra cosa di cui tenere conto.

Alzò la testa incurante della pioggia. Fatta eccezione per la zona ristretta illuminata dai fanali dell'auto, tutt'intorno il pendìo era immerso nell'oscurità. La collina che lo sovrastava, Deacons Rise, era una massa scura e indistinta sullo sfondo cupo della notte. Guardò a destra, dove il pendio declinava gradualmente. Da quella parte c'erano altre colline, pendii, valli, altri campi come questo, altri posti che forse celavano un loro oscuro segreto. Nel corso della sua vita, Chard aveva imparato a conoscere palmo a palmo il territorio di Deacons Kill, che cadeva sotto la sua giurisdizione, anche se forse non l'aveva percorso realmente tutto, e aveva imparato che ci sono cose che non si possono apprendere, cose che uno non si aspetta. Sapeva ormai da tempo che le colline accettavano di essere violate, addomesticate, ma che avrebbero sempre conservato dei segreti impenetrabili. Si potevano dissodare e seminare i campi, costruire città, vivere bene o male, ma le colline avrebbero gelosamente conservato un proprio riservato, primitivo silenzio.

Abbassò la testa e guardò la fossa che si apriva ai suoi piedi. Quando

accese la torcia elettrica, la luce rivelò la superficie dell'acqua melmosa che ricopriva il fondo, ma non quello che si trovava al di sotto. Chard rabbrividì maledicendo il freddo e la pioggia.

Poi si voltò, col fango che gli risucchiava gli stivali, e andò lentamente verso il bulldozer seguendo il sentiero segnato dalla luce della torcia.

— Dio santo! — esclamò Megan quando Nancy comparve improvvisamente sulla soglia. — Devi essere fradicia. Entra.

Aiutò Nancy a togliersi l'impermeabile e lo appese, mentre la ragazza si sfilava gli stivali di gomma.

— È l'ultimo grido nello stile "ragazza di campagna" — disse Nancy lasciando gli stivali nel portico. — È la moda di questa stagione.

— Be', secondo me è una moda fatta apposta per prendersi un malanno. Vieni dentro, c'è "Annie Hall" alla tv, stasera. Puoi restare?

— Sicuro! Dov'è il popcorn?

Mentre andavano in cucina, Megan disse:

— Tuo padre si è fermato un momento, poco fa. Stava andando a prendere il bulldozer. Mi sono offerta di accompagnarlo per dargli una mano, ma non ha voluto. Spero che se la cavi senza difficoltà.

— Anche se così non fosse, non lo direbbe mai. Bisogna che sia proprio con l'acqua alla gola prima di chiedere aiuto a qualcuno. Sai com'è fatto.

Megan prese la scatola del pop-corn e il burro dal frigo. Suonò il telefono.

— Cento a uno che è mia madre che chiama per sapere se sono arrivata sana e salva e se papà è qui — disse Nancy con un sospiro.

— Va' a rispondere. Io ho le mani occupate.

Nancy sollevò la cornetta, rispose e fece un cenno d'intesa a Megan. Rassicurò Martha sul suo conto e disse che suo padre era andato a prendere il bulldozer, e, sì, era sicura che lui non voleva che gli andasse incontro con un ombrello.

Dopo avere deposto il ricevitore, disse a Megan: — Senti, non parliamo di quella roba, stasera. Ci abbiamo già pensato anche troppo.

Megan stava versando l'olio nella padella sul fornello. — Cosa vorresti dire?

— Dico che mio padre è molto preoccupato e sconvolto — rispose seria Nancy. — E credo che sia anche... be', sì, *spaventato* mi pare la parola giusta,

anche se non gli si adatta. E poi si è messo in contatto coi Ferrand. Sì, so che c'è andato Jack, ma papà ha fiducia in lui, quindi è come se ci fosse andato di persona. E Jack tornerà senz'altro con qualche informazione, o addirittura insieme ai Ferrand.

— Tu allora sei convinta che tuo padre abbia ragione... che cioè tutto quello che è successo sia collegato.

— Certo che ha ragione, puoi credermi. Non sbaglia mai in questo genere di cose.

— Era proprio quello che temevo di sentirti dire.

— Così, quando Jack tornerà da Cambridge, il problema dovrà risolversi, in un modo o nell'altro. E dal momento che, qualunque cosa stia succedendo, succede qui vicino alla fattoria Ferrand, evidentemente è qui che andrà risolto. — Tacque, guardando la padella che Megan aveva messo sul fuoco. — Ci vuole dell'altro pop-corn — disse

Megan controllò il contenuto della padella, e annuì: — Sì, hai ragione. Passami la scatola, prego.

Ripresero a parlare, cambiando argomento. Poco dopo il pop-corn si gonfiò scoppiettando e un aroma caldo e dolce si diffuse per la cucina.

La voce di Martin Ferrand era bassa e velata, come se la stanchezza gli impedisse di parlare più forte. Stava chino in avanti, coi gomiti sulle ginocchia e le mani intrecciate, e Jack notò le nocche gonfie e le dita ruvide. Martin teneva gli occhi fissi a terra e le rare volte che li alzava, guardava Jack per tentare di scoprire se avesse capito quello che lui gli diceva... e anche quello che lui si vergognava di dirgli. Mentre il marito parlava, Edith tenne sempre la mano posata sul suo braccio.

— Ho due nipoti — cominciò Martin come se faticasse a trovare le parole — un ragazzo e una bambina, Sono bravi, credo, a modo loro. Be', questo non c'entra, comunque sono due bravi ragazzi. Il marzo scorso vennero qui... cioè alla fattoria, a trovarci. Disinvolti e autosufficienti. I loro genitori li hanno imbarcati sul pullman e loro hanno fatto tutto il viaggio da soli. A essere sincero, non approvo che i genitori lascino che due ragazzini facciano un viaggio di quasi cinque ore da soli. Non l'approvo... Be', come dicevo, si fermarono da noi per circa una settimana. Pausa primaverile, la chiamano, se non sbaglio... Bene, ora vi devo dire un'altra cosa. Quelle colline e tutti i monti Catskill si formarono moltissimo tempo fa. In un certo

periodo della preistoria, non so per quanto, tutta quella zona era in fondo all'oceano. Ne rimangono ancora i segni visibili. Li avete notati?

Lo guardò e Jack si accorse che si sentiva orgoglioso dell'antichità delle sue montagne, della sua terra.

— Sì — disse Jack. — Lo sapevo. In effetti, quella zona un tempo era il fondo di un oceano, e ho visto le conchiglie fossili nei frammenti di argilla, lungo la strada. Ce ne sono molti, specialmente sul Rise.

Martin continuò a guardarlo senza parlare, e Jack si chiese se fosse perché aveva chiamato la collina "il Rise", come facevano gli abitanti del Kill, invece di chiamarla formalmente Deacons Rise. Nello stesso tempo si rese conto che lui abitava nel Kill, che quella era la sua città e lui ne faceva parte, e capì cosa dovevano provare Martin Ferrand e sua moglie ora che la fattoria, il Kill e quelle terre non erano più loro.

Infine Martin annuì e disse: — Sì, è vero. Ci sono molti fossili sul Rise, più che altrove. L'argilla è molto friabile, non è che fango secco, dopo tutto. Fango preistorico... Bene, mio nipote trovò diverse conghiglie fossili vicino al cancello e la scoperta lo entusiasmò tanto che volle cercarne altre. Passava ore a cercarle e ne trovò qualcuna molto bella. Diventò abilissimo nel separare con precisione gli strati di argilla in modo da non danneggiare l'impronta del fossile. È strano pensare a come si sono formate. Il fango ha sepolto le conchiglie, le erbe e che so io, che sono rimaste così prigioniere per milioni di anni. Il tempo le ha consumate, ma sono rimaste le loro impronte. Nitide, perfette.

"La settimana finì e i ragazzi dovevano riprendere la scuola. Espressero il desiderio di tornare in estate, e naturalmente noi ne fummo felici. Robert, mio nipote, era entusiasta al pensiero di avere trovato delle conchiglie in cima a una montagna, e mi disse che avrebbe letto tutto il possibile sull'argomento, prima di tornare, perché voleva iniziare una collezione. È un ragazzo molto intelligente."

Martin tacque, serrando così forte le mani che Jack vide sbiancarsi le nocche.

— Durante la settimana successiva alla partenza dei ragazzi ci furono diversi nubifragi violentissimi. Pioggia e fulmini come non ne avevo mai visti, e io ero contento che il tempo non fosse stato così brutto quando c'erano i nostri nipoti, perché altrimenti avrebbero dovuto restare sempre tappati in casa. Un tempo veramente orribile — scrollò la testa al ricordo. — Durò per

giorni interi. Molti alberi furono divelti. Ero preoccupato per i pascoli. Anche il bestiame ne risentì. Un tizio che possiede una trentina di mucche, sull'altro versante del Rise, mi disse che terra, alberi e fango erano franati sui suoi pascoli.

"Bene, quando finalmente tornò il sole, un giorno che avevo un po' di tempo libero andai a fare due passi sul Rise, per vedere se trovavo qualche bel fossile per Robert. Dopo un po' trovai un posto che mi parve promettente. C'era un grosso macigno, rotolato giù dall'alto, che si era frantumato in tanti pezzi. Succede, quando la neve o la pioggia scavano il terreno. I grossi massi non hanno più un punto d'appoggio, rotolano e, urtando contro pietre più resistenti, a volte si spaccano... proprio come quello che avevo trovato. C'erano frammenti di roccia dappertutto, con i bordi seghettati, perché il tempo non li aveva ancora smussati. Quel macigno doveva essere stato molto grosso a giudicare dal numero dei frammenti. Uno in particolare attrasse la mia attenzione. Aveva un buco... un buco tondo. Pensai che dovesse andare bene per Robert e lo spaccai con cautela per non rovinare le impronte che potevano esserci..."

Tacque, rievocando quel momento sul Rise in cui aveva raccolto il frammento. Jack non volle fargli premura. Finalmente Martin tornò alla realtà, sollevò lo sguardo e fissò Jack. Poi protese la sinistra a palmo in su, con le dita incurvate. — Era una mano — disse. — L'impronta di una mano. Sopra e sotto. Molto grande, molto più grande della mia. L'estremità della pietra, quella col buco tondo, era appiattita, e pareva come strappata da un frammento più grande. Il foro indicava il punto dove un tempo c'erano il polso e l'avambraccio. — Fece un'altra pausa continuando a fissare Jack. — Una mano umana — disse.

John Chard fermò la macchina solo quando ebbe varcato il cancello e si ritrovò sulla solida superficie della strada. Aveva già avuto abbastanza difficoltà, anche senza il bulldozer, ad attraversare il campo fangoso, e non voleva tornare a impantanarsi davanti alla casa. Era stato già abbastanza brutto doverlo fare al buio, ma non poteva lasciare la fossa aperta un'altra notte.

L'aveva riempita il più in fretta possibile di terra bagnata, cercando di non pensare a quello che giaceva nel fondo, e aveva portato il bulldozer nella stalla per metterlo al riparo durante la notte, ma poi aveva dovuto tornare

indietro a piedi affondando nella melma per riprendere l'auto e il rimorchio. Attraversando il campo fradicio nella notte piovosa, si chiedeva cosa diavolo l'avesse preso per andare laggiù. Tutta quella strana faccenda lo sconvolgeva, lo distraeva, gli faceva dimenticare la prudenza. Chissà se era successa la stessa cosa a Martin Ferrand, in primavera.

Nonostante il freddo aveva la camicia madida di sudore, sotto l'impermeabile.

Quando Megan andò ad aprirgli, Chard rimase sorpreso nel vedere che c'era anche Nancy. Lo sollecitarono a entrare per riposarsi un momento, mentre Megan gli preparava un caffè, ma lui rifiutò dicendo che era venuto solo per dire che aveva finito, e che non vedeva l'ora di tornare a casa a cambiarsi.

— Immagino che non abbiate ancora notizie di Jack — disse asciugandosi con la mano la faccia bagnata di pioggia e di sudore.

— Non ancora — rispose Megan, e tutt'e tre tacquero pensando alle inquietanti domande insolute che li assillavano.

— Bene, allora vado — disse Chard. — Se si fa vivo stanotte...

— Vi telefono subito — promise Megan.

Chard rimase un momento in forse, poi le salutò e si avviò.

Ormai aveva smesso di piovere e anche se il cielo era ancora cupo, di tanto in tanto la luna faceva capolino fra le nuvole.

Chard si fermò all'ultimo gradino e si voltò per guardare Megan che stava per chiudere la porta schermata.

— Attento a dove mettete i piedi con quel fango — disse lei — e rammentatemi di provvedere a sistemare un po' meglio il cortile, prima del prossimo temporale.

Gli sorrise e Chard pensò che somigliava molto a sua figlia. — Buonanotte, allora — disse.

Risalì in macchina e avviò il motore, ma tornò a fermarsi sul ciglio della strada dopo avere percorso poche decine di metri. Le alte sponde che delimitavano il campo e i cespugli che fiancheggiavano la strada impedivano che si potesse vedere l'auto dalla casa. Chard scese, sospirando di stanchezza, e rimase un momento incerto sotto la pioggerella che aveva ricominciato a cadere. Infine decise che doveva farlo e si avviò su per il pendìo della collina. Aveva fatto pochi passi che la luna scomparve di nuovo e il buio avvolse ogni cosa.

Pareva una follia, ma Ferrand sembrava più spaventato che matto. E aveva anche l'aria di vergognarsi.

Un turbine di domande si accavallava nella mente di Jack. Una mano fossile? O, piuttosto, l'impronta di una mano? Era mai possibile? A che epoca risalivano quelle montagne? L'uomo esisteva già allora? Non sapeva rispondere, e ogni domanda ne suscitava altre. *Meglio aspettare per chiedere* si disse. *Lasciamo che racconti a modo suo, visto che si è deciso a parlare.* Chissà come avrebbero reagito al suo posto Chard e Warren.

— Dev'esserci dell'altro — disse.

Martin annuì.

— Raccontate — lo invitò con gentilezza Jack.

Martin sospirò, accomodandosi meglio sul divano. Dall'espressione pareva volesse dire che il peggio era passato, ora che finalmente si era deciso a parlare.

— Non sapevo che pensare — disse. — Non m'intendo di quelle cose. Deposi la pietra con la mano fossile e mi misi a esaminare le altre, quasi tutte più piccole. Il macigno si era frantumato come... come se dentro ci fosse stato qualcosa. Trovai un pezzo con l'impronta di una parte di un piede, e un altro con quella di un orecchio... della parte superiore di un orecchio... Dopo di che smisi di cercare.

"Rimasi là a lungo osservando tutte quelle pietre sparse sulla collina. Mi sembra una cosa pazzesca, ciononostante sapevo che era vera. Come potevo negare la realtà che avevo lì, davanti ai miei occhi? Poi provai un impellente bisogno di andarmene. Pensavo solo a questo, e non ricordo bene cosa feci... so solo che mi ritrovai a guardare un altro pezzo di roccia, con un'impronta ricurva, come un'infossatura. Era già spaccata in due così vidi solo metà impronta... e vi giuro che la curva corrispondeva a metà diametro del foro della prima pietra, e che, lo giuro, l'impronta era quella di un braccio..." Tacque per riprendere fiato. Edith gli strinse la mano.

— La raccolsi e provai a congiungerla con l'altra, quella che aveva l'impronta della mano fino al polso. Combaciavano perfettamente. Si vedeva l'impronta di una mano e di un braccio, fino all'altezza del gomito... Le lasciai cadere d'istinto. Mi facevano paura, lo confesso.

Jack aspettò un momento, e poi chiese: — E allora cosa faceste?

— Niente — rispose Martin scrollando la testa. — Non feci niente.

Lasciai là tutto quanto e scappai di corsa.

Martin chinò la testa fin quasi a toccare il petto col mento, e Jack aspettò che si riprendesse.

— Ma non è tutto — disse Ferrand dopo un lungo silenzio. — Trovai dell'altro...

Jack si sentì venire la pelle d' oca.

La pioggia, il buio, la stanchezza offuscarono sulle prime la vista di Chard, che sbatté più volte le palpebre guardando verso il punto dove gli era parso che qualcosa si stesse muovendo verso la casa. Adesso non c'era niente, solo la pioggia e l'ingannevole oscurità.

Rialzò il colletto dell'impermeabile stringendolo intorno alla gola e augurandosi che non gli venisse la polmonite. Aveva i piedi freddi e bagnati e i calzoni fradici, ma gli pareva che facesse meno freddo; decise di non badare alla pioggerella, le nuvole si stavano diradando. L'umidità risvegliava i dolori dell'artrite. Si massaggiò le dita per alleviare il dolore.

Rimase fermo sul bordo della strada a un passo dal cancello, dietro il riparo delle siepi. Di lì riusciva a intravvedere la fattoria, ma sarebbe bastato che si spostasse di un metro per potere avere una visuale completa.

Scrutò il cortile, dove non c'era niente da vedere, e poi tornò a guardare la casa. Sapeva che se si continua a fissare in una sola direzione si finisce col non vedere niente e che di notte la visuale periferica è la migliore. Guardando la fattoria fu contento che Megan avesse lasciato accese le luci del portico, ma si rammaricò che non avesse chiuso la porta interna, lasciando solo la leggera porta schermata a proteggere la casa dalla notte.

Tornò a dare un'occhiata al cortile e, come si era aspettato, non vide niente. Tuttavia...

Pensò alle due ragazze sole nella fattoria - anzi, le due *donne,* perché Nancy era cresciuta, era una donna ormai - sentendosi sempre più riluttante a tornare a casa. Aveva un gran bisogno di cambiarsi, di stendersi nel letto caldo e asciutto, di sentire accanto a sé il tepore del corpo di Martha, ma quella snervante giornata l'aveva reso nervoso, sospettoso, gli faceva vedere delle ombre dove non c'erano. Non poteva rimanere lì tutta la notte, ma si sarebbe fermato ancora per qualche minuto.

Guardò la stalla, poi di nuovo la casa. Stava addensandosi la nebbia e le pioggia continuava a cadere, leggera ma incessante.

Guardò il portico immerso nella luce gialla che si rifletteva nella pioggia trasformandola in fili d'oro. *Che idiozia!* pensò. Mentre me ne sto qui a intirizzirmi non trovo di meglio che fare della poesia spicciola. Si può essere più idioti di così? *Be', idiozia o no, io comunque resto qui e se qualcosa attraversa la cortina di pioggia illuminata, non mi può sfuggire.*

Poi, per un attimo, la cortina di pioggia resa lucida dalle luci d'ingresso della fattoria sparì, come se fosse stata spenta. Subito dopo ricomparve.

La voce di Martin Ferrand non era più ferma, ma non per questo smise di parlare, deciso a vuotare il sacco.

— Accadde circa una settimana dopo. Una sera, all'ora della mungitura, mancava una mucca. Uscii a cercarla. Capita a volte che una mucca si smarrisca, o che continui a vagare nei pascoli senza pensare di tornare nella stalla. Bene, la cercai... e la trovai. Era vicino al limitare del pascolo più alto, dove confina col bosco. Col lavoro che faccio ho visto tanti animali morti. Si finisce col prendere l'abitudine. Ma non ci si può abituare a quello che vidi. La mucca non era morta di morte naturale. Era stata uccisa. Le avevano fracassato la testa, come se qualcuno l'avesse colpita con una mazzata. Aveva il ventre squarciato... e in parte divorato. Come avrebbe fatto un lupo o un altro animale. Mancavano anche le mammelle... gliele avevano strappate.

— L'abbiamo trovata — disse Jack.

— Già — annuì Martin, — sapevo che prima o poi qualcuno l'avrebbe trovata — scrollò la testa. — E non c'era nessuno nel pascolo.

— Nessuno o niente?

— Niente.

— Cosa accadde alla mucca secondo voi?

— È stata la cosa che avevo trovato nel frammento di roccia — dichiarò con fermezza e convinzione Martin. — Ne sono sicuro. Sicurissimo!

— Ma... — obiettò Jack scuotendo la testa come per schiarire le idee. — Non capisco.

— E va bene. — Adesso che si era tolto il peso di dosso, Martin era deciso, sicuro. — Ascoltate. C'era qualcosa dentro a quelle pietre. Quello che trovai pareva uno dei soliti fossili, ma non lo era. Non era un fossile. Voglio dire che non si era sbriciolato, prosciugato, decomposto o che so io, sparendo e lasciando solo l'impronta. No. Quello era rimasto chiuso dentro al macigno, e quando il macigno si spaccò, uscì. Era un uomo... o una specie di uomo,

privo dell'avambraccio e della mano sinistra che si erano staccati quando si era frantumato il macigno. Uccise la mucca per cibarsi, e ne mangiò le interiora e le mammelle. *Era un uomo!* Ne sono sicuro.

— Ma i fossili non sono così — obiettò Jack. Chissà perché, inconsciamente ebbe come l'impressione di avere detto una stupidaggine madornale. Aveva il cervello in tumulto e tutti i tentativi di trovare una spiegazione logica inciampavano nell'assurdo della realtà.

— Ma come fece a uccidere la mucca? — chiese. — Un uomo normale non può riuscirci in quel modo.

— La colpì col moncone del braccio — rispose sicuro Martin. — Quel moncone dev'essere come una mazza. La colpì alla testa sfondandole il cranio.

— Impossibile — mormorò istintivamente Jack.

— Già — disse Martin. I suoi modi erano cambiati. Era più forte, più deciso, più determinato; come se lui *dovesse* convincere Jack della verità di quanto stava dicendo. — Prima di seppellirla, esaminai attentamente il cranio di quella povera bestia, e trovai minuti frammenti di pietra fra i peli nel punto della frattura. Li ho visti; So quello che dico.

— Perché vi siete limitato a seppellirla?

Martin esitò prima di rispondere: — Avevo paura.

— Perché non l'avete detto a nessuno?

— Avevo paura — ripeté Ferrand. — E tre giorni dopo ero ancora più spaventato.

Sedute ai capi opposti del divano, stavano finendo la seconda ciotola di popcorn, che, per riguardo alla linea, questa volta non avevano cosparso di burro. Sul video, Woody Allen spasimava per Diane Keaton. Nancy e Megan stavano ridendo quando suonò il telefono.

Andò Megan a rispondere. Era Martha.

— John è lì? — chiese senza preamboli.

— No. Non è a casa?... Ma no, che sciocca, altrimenti non me lo chiedereste. Non...

— Pensavo che si fosse trattenuto per un po' da voi, ma se non è lì, dove sarà? Comincio a preoccuparmi.

— Ma no, Martha, state calma. Sono sicura che non è successo niente. Forse ha ricevuto una chiamata per radio. Oppure ha avuto qualche difficoltà

con l'auto o il bulldozer. — No, pensò subito, *ha detto di avere messo il bulldozer nella stalla.* — Sentite, vi richiamo fra un paio di minuti. Vado a dare un occhiata qui in giro. — Riappese. Nancy la guardava ansiosa. — Tuo padre non è ancora arrivato a casa — le disse Megan, cercando di non dare peso alla cosa, e si avviò verso la porta schermata. Nancy si affrettò a seguirla.

Megan aprì la porta e uscì nel portico illuminato. Vedeva i sottili réfoli di nebbia risalire i gradini bagnati, ma il resto del cortile era immerso nel buio.

Stava voltandosi per dire qualcosa a Nancy, quando una mano selvaggia, uscita dall'oscurità e dalla pioggia, le artigliò il seno, e una cosa dura, eretta, solida come la pietra, le premette contro il grembo.

— Perché? — chiese Jack.

— Perché trovai un'altra cosa. E questo non credo che lo sappiate. È probabile che facendo quello che feci io abbia commesso un'azione illegale. Non so.

Edith Ferrand non aveva aperto bocca: ascoltava in silenzio il racconto del marito e tenendogli sempre stretta la mano non distoglieva mai lo sguardo da lui. Rivolse a Jack un'occhiata implorante.

— Avanti — disse Jack.

— Il nome Helbig vi dice niente?

Jack annuì.

— Carla Helbig era quella povera bambina scomparsa. La cercammo dappertutto. Io la trovai, sul Rise. Ero solo, ci eravamo sparpagliati sulla collina, così ero solo quando la trovai. Come gli altri, anch'io avevo un badile, e appena la vidi capii cos'era successo, cosa l'aveva uccisa. La seppellii.

Le sue parole erano rese ancor più agghiaccianti dall'esposizione monotona. Alla mente di Jack si affacciavano immagini che non voleva vedere: la mucca uccisa e mutilata nella fossa sulla collina; la bimba che non aveva mai visto ma che sicuramente era ridotta nello stesso modo, e Candy McBain negli ultimi istanti della sua vita, registrati su nastro, quando era stata assalita da qualcosa... qualcosa di invisibile.

— Martin, perché l'avete fatto? — fu l'unica cosa che gli riuscì di dire. Ma non era a questo che pensava. Pensava a Megan, sola in quella casa, e

contemporaneamente si rese conto che credeva a tutto quello che Martin gli aveva raccontato.

— Avevo paura — mormorò Ferrand, e ruppe in singhiozzi, come se finalmente fosse riuscito a dare sfogo al pianto troppo a lungo trattenuto. — Solò a pensarci avevo paura da morire.

— Dovete tornare laggiù con me — disse Jack.

— Lo so.

John Chard rabbrividiva per il freddo e l'umidità. Aveva le dita intorpidite. Sapeva che dovevano essere pallide ed esangui, ma almeno non gli facevano più male.

Sbirciò ancora nel buio e nella pioggia sforzandosi di vedere pur non sapendo che cosa potesse vedere. Tutto - i mesi di dubbi e incertezze, quelle terribili immagini sul video, l'incidente di quella mattina al "Danny's Diner" - tutto cospirava per logorargli i nervi, facendolo sussultare davanti alle ombre.

Per una frazione di secondo ebbe l'impressione di vedere qualcosa che si muoveva nel portico.

Poi si sentì lo squillo del telefono nella casa. Suonò due volte, poi smise, e rimase solo il silenzio della notte, rotto dal picchiettio della pioggia. Chard tornò a rabbrividire.

Poi vide Megan che guardava dalla porta schermata, e Nancy, che la seguiva. Chard s'irrigidì, guardando, senza sapere cosa si aspettasse, né cosa pensare. Megan aprì la porta e uscì. La luce gialla del portico le illuminò la faccia. Si guardò intorno, e poi, mentre si voltava verso Nancy, mandò un urlo e cadde...

Chard corse, scivolando nel fango. Gli cadde il cappello e la pioggia gli punse gli occhi, mentre armeggiava sotto l'impermeabile per estrarre la pistola. Le dita intorpidite toccarono il calcio, non riuscirono a impugnarlo, poi finalmente, con uno sforzo sovrumano, riuscirono a stringerlo. Ma il fango lo tradì e dopo avere inutilmente tentato di reggersi in equilibrio agitando le braccia, Chard cadde in ginocchio. Continuava però a impugnare la pistola; tolse col pollice la sicura e con l'indice premette il grilletto. Lo sparo squarciò la notte ed echeggiò dalla collina e dal portico, dove le due donne stavano urlando. Poi, con le gambe infangate, i capelli e gli occhi madidi di pioggia, Chard arrivò d'un balzo al portico. Megan giaceva a terra con gli occhi sbarrati dal terrore. Nancy stava addossata alla porta spalancata.

— Cosa?... — fece Chard puntando la pistola.

Alla sua destra, in fondo al porticato, la balaustra di legno esplose verso l'esterno frantumandosi. Qualcosa di pesante cadde con un tonfo nel fango e un rumore aspro, come di pietra sgretolata, si allontanò nel buio.

Chard si precipitò in fondo al portico, dove la balaustra aveva ceduto, ma non vide niente.

— Oh, papà... — gemette Nancy alle sue spalle, e Megan cominciò a piangere.

— Stanotte — disse Jack alzandosi. — Torniamo stanotte stessa. Subito.

— D'accordo — rispose Martin.

Jack osservò la caviglia bendata di Edith. — Ce la farà? — le chiese.

— Certo, io...

— Ma sì — riprese Martin. — Telefono a mio figlio. Ci penserà lui. Stai tranquilla, Edith, gli telefono subito.

Edith si mise a piangere sommessamente. Jack la ignorò.

— Devo telefonare a casa — disse. — Dov'è il telefono?

— In cucina. Intanto io mi preparo.

Jack lasciò i Ferrand abbracciati sul divano, e andò a telefonare pregando che Megan gli rispondesse.

Chard rispose al terzo squillo.

Megan e Nancy, ancora scosse, erano sedute sul divano.

Megan aveva cercato di spiegargli in modo coerente quello che le era successo, cosa l'aveva toccata, afferrata, quello che aveva provato.

— Sì — rispose al telefono, e si accorse che gli mancava il fiato. — Jack, dovreste...

Ma Megan l'aveva già raggiunto, e strappandogli la cornetta di mano, gridò piangendo: — Oh, Jack, ti prego, torna subito! *Ti prego!*

— Stai bene? — disse lui. — Cos'è successo. *Stai bene?*

Ascoltò, poi ripeté: — Ma tu stai bene adesso? — Guardò l'ora. — Partiamo subito. Arriveremo fra le due e le due e mezzo. Arrivederci fra poche ore, piccola. A fra poco.

Poi corse nel soggiorno e disse a Martin Ferrand: — Partiamo immediatamente — e si precipitò fuori seguito da Martin.

Chard accompagnò Nancy e Megan a casa sua, dove sbarrò porte e finestre contro il nemico ignoto in agguato nella notte.

Rapidamente raccontò alla moglie l'accaduto. Martha corse in cucina per prendere una bottiglia di brandy affinché tutt'e tre si scaldassero e calmassero i nervi scossi.

Chard andò al telefono. — Doc — disse a Warren che aveva risposto al primo squillo. — Ti prego di venire subito. Ti spiegherò quando sarai qui.

Quando riappese, Martha era pronta con una salvietta per asciugargli i capelli.

La cosa risalì lentamente il pendio, dirigendosi verso il rifugio, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i suoi passi, ansimando col suo aspro respiro.

Aveva smesso di piovere e solo qualche goccia cadeva dai rami scossi dal vento. Il cielo si era rasserenato e la luna piena illuminava la collina.

La cosa continuò lentamente a salire. Poi, in una radura, notò, come già aveva fatto altre volte, le tremule ombre degli alberi al chiarore lunare. Si fermò, esaminando il terreno ai suoi piedi, ma non vide la propria ombra. Riprese a salire.

Raggiunta la piattaforma rocciosa sulla vetta, dove il suo rifugio si ergeva ancora più alto, si arrampicò facendolo scricchiolare e ondeggiare, finché giunse alla sommità. Poi sollevò la testa e osservò fisso, in un silenzio di pietra, la faccia luminosa della luna.

11

Si riunirono ancora una volta nel soggiorno dei Chard. Ma adesso, anche Martin Ferrand faceva parte del gruppo. Più che una riunione sembrava un consiglio di guerra.

L'incontro di Martin col dottore e con Chard era stato molto imbarazzante, e gli altri si erano affrettati a lasciarli soli.

Megan e Jack sedevano vicini, in cucina, raccontandosi quello che era successo. Quando Megan descrisse l'aggressione che aveva subito, Jack si alzò e le cinse le spalle col braccio, attirandola a sé.

— Oh, Jack — disse lei, — sono così felice che tu sia tornato. È stata una cosa... — scosse la testa. — Pensa, è successo nel portico. E non sappiamo neppure di che si tratta.

— Lo scopriremo — promise lui, rimettendosi a sedere. Poi la mise al corrente del suo incontro con Ferrand. Mentre parlava entrarono Martha e Nancy, che rimasero ad ascoltare in silenzio.

— Che Dio ci protegga — mormorò Martha.

Megan la guardò senza dire niente, poi girò la testa per guardare Nancy, che andò ad accovacciarsi accanto a lei.

— Capisco — mormorò poi. — Non so come possa esistere un essere simile, ma so che esiste.

Nel silenzio che seguì sentirono il mormorio della voce dei tre uomini, nel soggiorno.

Jack si alzò. Era teso in volto e parlò con voce decisa. — Andiamo — disse. — Dobbiamo farla finita una volta per tutte.

Le tre donne lo seguirono nel soggiorno.

Martin Ferrand, con l'aria del colpevole che sconta il fio dei propri peccati, sedeva su una sedia in fondo alla stanza, vicino alla poltrona di Warren. Chard stava in piedi accanto al caminetto, con le mani intrecciate dietro la schiena.

Martha, Nancy e Megan andarono a prendere posto sul divano. Jack, ancora sconvolto per l'accaduto e stanco per il lungo viaggio, rimase sulla soglia, appoggiato allo stipite.

Tutti evitarono di guardare Martin Ferrand.

John Chard trasse un profondo respiro e si raddrizzò. I muscoli indolenziti gli strapparono una smorfia di dolore. Era pallido, col volto segnato dalla stanchezza di quella lunga stressante giornata.

— Credo a quello che ha raccontato Martin — disse, lentamente. Si guardò intorno come per imprimere negli altri la propria convinzione. Poi si volse verso Ferrand. — Racconta tutto daccapo, Martin.

— Ti prego John, mettiti a sedere. Sei così stanco — gli disse sua moglie.

Chard prese una sedia e sedette senza aggiungere altro. Adesso tutti guardavano Ferrand, che finalmente sollevò la testa e ricambiò il loro sguardo.

Ripeté quello che aveva già raccontato a Jack a Cambridge e, succintamente, al dottore e a Chard poco prima. Disse tutto, sforzandosi di ricordare ogni minimo particolare, perché tutti capissero bene quello che aveva visto. Nessuno lo interruppe, e quando ebbe finito, il dottore disse a

Jack: — È stato il peggior nubifragio che si sia mai abbattuto da queste parti.

Nessun altro aprì bocca, e Martin Ferrand tornò ad abbassare gli occhi.

Fu Jack a parlare per primo, chiedendo: — Quei frammenti di roccia sono ancora là?

— No.

— Come mai?

— Tornai lassù — spiegò Ferrand, — e li frantumai tutti, cercando di sminuzzarli più che potevo.

— Perché? — chiese Jack, ma dal tono pareva che sapesse già la risposta.

— Per precauzione — disse Ferrand con un filo di voce, e quella breve frase rimase sospesa nell'aria, carica del suo recondito significato.

Chard si schiarì la gola richiamando l'attenzione. — Non sta a me adesso giudicare se Martin fece bene o male a comportarsi così. Questa è una cosa a cui tocca a lui pensare, ma non ora. Comunque credo in quello che ha detto, e credo che la sua ipotesi sia giusta. — Tacque massaggiandosi le dita, e guardò Warren, che si rizzò a sedere puntellandosi sui braccioli della poltrona. Il medico si guardò intorno, e Jack notò che, mentre di solito lasciava che fosse Chard ad assumersi il controllo della conversazione, adesso se ne assumeva lui il peso. Erano le tre del mattino, e tutti erano stanchi e tesi, ma nessuno quanto lo sceriffo.

— Accertiamoci prima di tutto che stiamo parlando della stessa cosa — disse Warren. — Martin ci ha raccontato di avere trovato quello che sembrava un fossile di un uomo, probabilmente preistorico, nei frammenti di un macigno, sul Rise. Se dobbiamo crederci, penso che siamo d'accordo che si tratti di un avvenimento unico, irripetibile. Un macigno è stato divelto dal terriccio in cui era incastrato, a causa della pioggia e del vento durante il nubifragio, ed è rotolato giù per la collina, spaccandosi nell'urto contro altri massi. Riguardo a quello che vi era rinchiuso... o che poteva esservi rinchiuso... be', non so. Ammesso che ci fosse qualcosa, non saprei dire come, in che modo e quando possa essere finito in quel masso. Comunque — riprese dopo una breve pausa, — l'impronta nella pietra era abbastanza nitida da convincere Martin che si tratta realmente dell'impronta fossile di... di un uomo. Poi Martin, ha trovato una delle sue mucche uccisa in un modo tale che subito gli ha fatto pensare che fosse stato quell'uomo... o quello cosa. Quando Carla Helbig scomparve e furono fatte le ricerche sul Rise, Martin la

trovò e si convinse che anche la bambina era stata uccisa nello stesso modo.

Ebhert Warren fissò Martin.

— Ti abbiamo già detto di quella ragazza che fu uccisa — proseguì il dottore. — Candy. Tutti noi abbiamo visto la registrazione su nastro di cui ti abbiamo parlato, e John adesso ha almeno la soddisfazione di capire come possono essere andate le cose. Quando Candy fu uccisa, subito dopo le prime indagini, John arrivò alla conclusione, apparentemente assurda, che non ci fosse nessuno vicino alla ragazza nel momento della sua morte. In effetti non c'era... o meglio, non c'era nessuno che potesse essere visto. La ragazza fu uccisa da un assassino invisibile. John interrogò il giovane che l'aveva seguita e che aveva ripreso la scena, e anche lui disse di non avere visto nessuno.

Gli altri ascoltavano in silenzio la voce secca e controllata del dottore. Era chiaro che parlava volutamente così, sforzandosi di non lasciare trapelare qualsiasi emozione.

— Ebbene — proseguì Warren, — se accettiamo tutto quanto è stato detto finora, dobbiamo ammettere che sul Rise vive un uomo preistorico invisibile. La morte della mucca, sempre accettando questa teoria, può essere spiegata col bisogno di sfamarsi. Lo stato in cui era ridotta dimostra che fu in parte divorata da chi l'aveva uccisa. Invece è più difficile spiegare i due delitti, se così possiamo chiamarli. D'altra parte, il fatto che i due corpi umani non siano stati mangiati — a questo punto Martha si lasciò sfuggire un gemito che Warren ignorò, — tende a suffragare il motivo per cui è stata uccisa la mucca.

Il dottore si passò una mano sugli occhi. Anche lui era stanco come Chard e spaventato quanto Ferrand.

— E anche quello che è successo stanotte — concluse il medico, — avvalora ancora di più l'ipotesi a cui siamo arrivati. Un'ipotesi assurda, irrazionale... ciononostante l'unica possibile.

— Non dimenticare la mano — lo interruppe Ferrand. — La mano che manca.

— D'accordo — riprese il dottore, — manca la mano sinistra, tranciata al polso. Inoltre, dall'esito della necroscopia di Candy McBain risultò che sul suo corpo c'erano abrasioni che parevano fatte da una carta vetrata a grana molto grossa... o, se vogliamo, da una pietra ruvida. Tutto questo, non inficia le nostre supposizioni e, anzi, conferma ulteriormente l'ipotesi a cui siamo arrivati.

Guardò Megan.

— Cos'è successo esattamente stanotte? — chiese.

Jack si fece avanti, e posò una mano sulla spalla di Megan, che cominciò dicendo: — Era... Qualcosa mi ha afferrato la nuca... O qualcuno... No, un momento, è meglio che ricominci daccapo. — Trasse un profondo sospiro. — Sono uscita nel portico per vedere se trovavo John, e mi sono guardata intorno... per un secondo o poco più. Poi, d'improvviso mi sono sentita afferrare... Era una mano. Sono sicura. E sembrava di pietra.

— Dove ti ha toccato? — chiese Jack.

— Qui — e Megan indicò il seno sinistro. — Così — e premette forte, rabbrividendo.

Nancy la guardava con tanto d'occhi. — Megan — chiese con voce tremula, — era una mano sola... o erano due?

Megan esitò, guardò tutti uno per uno e infine rispose lentamente. — Una sola. La destra. L'ho capito dalla posizione.

Gli altri seguivano il suo racconto trattenendo il fiato.

— Con c'era niente — disse lei. — *Assolutamente niente* che potessi vedere. Ma era un uomo. Lo so. Lo... sentivo.

Tacque, e Warren la sollecitò con dolcezza: — Avanti, Megan.

— L'ho sentito contro di me... Premeva in basso... Poi, non so se mi ha spinto e se ho perduto l'equilibrio, ma sono caduta, e cadendo l'ho urtato col braccio. — Tratteneva a stento le lacrime. — L'ho sentito. So che era lì, vicinissimo a me, mentre cadevo. — Strinse i denti per non piangere.

— Bene — commentò il dottore con un lungo sospiro.

— Ma come è possibile che accada una cosa simile? — chiese Nancy guardandolo. — Pare... pare che si tratti dello spirito di un fossile o qualcosa del genere.

— Già — ammise Warren. — Questo non è il mio campo, e confesso di sapere pochissimo in materia. Credo che...

— Dottore — disse Jack, — prima di procedere vorrei che mi chiariste una cosa. Cos'è esattamente un fossile? Non è l'impronta di una pianta o di un animale conservata nel fango rappreso, o qualcosa di simile? Come un negativo...

— No — corresse il dottore. — Esistono due tipi di fossili. Ci sono le impronte, ma anche quelli solidi. Mettiamo il caso di un corpo vivo che viene improvvisamente sepolto o immerso in qualcosa che abbia in sé le

prerogative di preservare i tessuti dall'opera decompositrice dell'ossigeno e dei batteri. In questo caso, il corpo in questione non si decompone, anzi, in genere, nel corso di lunghissimi periodi di tempo, materia minerale e tessuti vegetali o animali tendono a mescolarsi, a fondersi. È proprio un processo di questo tipo che produce quello che noi definiamo legno pietrificato.

Lo ascoltavano tutti attentamente, cercando di capire cosa fosse successo sul Rise.

— Ricordo di avere letto di un paleontologo, nel Nuovo Messico — continuò il dottore. — Accadde circa un anno fa. Trovò la mascella fossilizzata di un piccolo mammifero di cui fino allora s'ignorava l'esistenza. In alcuni ghiacciai perenni, sono stati ritrovati animali preistorici perfettamente conservati. Ci sono ancora molte cose che ignoriamo. Ed è troppo tardi perché un vecchio dottore tenga una conferenza — concluse sorridendo.

— Doc — gli chiese Chard, — sei proprio convinto che si tratti di quello che noi supponevamo?

Warren tacque a lungo prima di rispondere. — Sì. Sì — ripeté.

— Ci sono molti misteri inspiegabili. Un uomo...

— Diciamo lo spettro o l'ombra di un uomo. Qualcosa di simile. Ma non so di preciso cosa sia — disse il dottore.

— Io ci credo — disse Nancy, — anche se mi sembra impossibile.

— Infatti — ammise il dottore. — Però spiega quello che sappiamo, o che almeno crediamo di sapere. Non so dare una spiegazione sulla natura di un essere simile, però non posso negare che esista.

Se qualcuno nutriva ancora dei dubbi, la pacata sicurezza della sua voce li dissipò.

— Dunque, sei convinto? — chiese Chard fissando il vecchio amico.

— Sì, John.

— Bene, allora — riprese lo sceriffo. Era sempre pallido e teso, ma parlava con voce decisa. — Dobbiamo prenderlo.

— E ucciderlo — precisò Martin Ferrand.

— Sì — mormorò Chard con voce appena percettibile, — credo proprio che dovremo sopprimerlo.

— Ma prima bisogna trovarlo — disse il dottore. — E stando a quello che sappiamo o che crediamo di sapere, è invisibile.

Chard si alzò e uscì dalla stanza. Lo sentirono aprire e poi subito

richiudere la porta d'ingresso. Quando tornò, disse:

— È nebbia che sale da terra. La visibilità dovrebbe essere discreta.

— Può darsi — ammise il dottore.

— Dove cercherete? — chiese Martha guardando il marito.

— Sul Rise.

— So io dove — dichiarò Jack, attirando l'attenzione di tutti. — Sulla cima del Rise c'è una vecchia torre antincendi — scoccò una rapida occhiata allo sceriffo che annuì. — So che sembra pazzesco, ma è tutta la faccenda a essere pazzesca. — Trasse un profondo respiro. — Se io mi trovassi da un momento all'altro in un mondo nuovo, sconosciuto, cercherei di portarmi in un punto dove potrei spaziare il più possibile con la vista.

— È logico — disse Martin.

— Ed è probabile — ammise il dottore. — Il momento migliore mi sembra l'alba, non ti pare? — chiese a Chard.

— Sì.

Il dottore si alzò faticosamente in piedi. — Ci rivediamo fra tre ore — disse. — Prescrivo tre ore di riposo per tutti.

Anche gli altri si alzarono. — Per prima cosa andremo alla torre — disse Megan,

— Oh, Megan — la pregò Martha trattenendola per un braccio. — Non andate. Lasciate che ci pensino gli uomini...

— Io vado! — disse decisa Megan.

— Anch'io — le fece eco Nancy e Martha la guardò angosciata.

— Devo andare! — rincarò Megan. — Sono stata aggredita sulla soglia di casa mia... cioè, anche se non è proprio mia, è come se lo fosse per ora che ci abito e ci sto bene. Quell'essere voleva violentarmi. — Tremava, ma rifiutava di accorrersene.

Jack le cinse le spalle col braccio. — Andremo tutti. Ce la faremo — disse.

— Io non ho molto da dire — asserì Martin Ferrand. — Non credo di avere il diritto di parlare. Ma... sono contento che voi abitiate nella mia casa. Su questa terra. È tutto quello che... — non riuscì a dire altro.

Seguì un prolungato silenzio, che Nancy ruppe chiedendo con un filo di voce: — Come faremo a ucciderlo?

— Non lo so — rispose suo padre, e guardò il dottor Warren. Questi inarcò le sopracciglia e abbozzò un sorriso stentato. — Non lo so nemmeno

io — ammise. — Proprio non lo so.

12

— Fa freddo — disse Megan, cercando di non battere i denti.

Erano le sei e si accingevano a partire. Bevevano il caffè seduti al tavolo di cucina, scaldandosi le mani al calore delle tazze. Martin Ferrand stringeva la tazza ma non beveva. Jack sorbiva a piccoli sorsi. Nancy si stava allacciando gli scarponi. Aveva smesso di piovere, ma il freddo e l'umidità si facevano sentire anche in casa. Martha stava preparando un'altra cuccuma di caffè, tanto per tenersi occupata. Quando ebbe terminato, si volse per chiedere: — Come mai John ci mette tanto?

— Non preoccuparti, Martha — le disse Warren. Ci vuole un po' per andare e tornare.

Chard era andato a restituire il bulldozer ad Al Vredenburgh, che glielo aveva prestato senza far domande, come non fece domande quando Chard gli chiese in prestito il furgone fuoristrada.

Quasi a confermare la risposta rassicurante del dottore, il furgone svoltò in quel momento nel vialetto. Martha si precipitò incontro al marito, e tornò con lui in cucina.

Fermo sulla soglia, Chard si massaggiava inconsciamente le mani. Abbracciò tutti con un'occhiata, e disse a sua figlia. — Nancy, sai che non voglio che tu venga con noi. Non c'è bisogno che tu venga.

— Ma io voglio venire, papà — protestò lei. — Anch'io vivo qui.

Martha strinse le labbra, ma si trattenne dall'intervenire.

— E va bene — concesse Chard. — Ho il fuoristrada — aggiunse rivolgendosi a tutti.

— Ci porterà fino alla torre? — chiese Jack.

— Arriveremo fin dove sarà possibile. Forse fino alla torre. Bisognerà vedere cosa troveremo sul Rise.

— Bene, muoviamoci — disse Jack alzandosi, e gli altri lo imitarono.

Chard aveva parcheggiato il rosso fuoristrada Ford davanti alla porta. Prima di salire, disse: — Preferirei stare dietro, ma credo sia meglio che guidi, perché la strada è molto dissestata. Doc, tu mettiti vicino a me. — Si chinò per baciare sua moglie sulla guancia. — Torneremo — le disse. — Tu non uscire di casa. — Salì al posto di guida, e il dottor Warren aprì la portiera

dall'altro lato. Ferrand, muovendosi con sveltezza come se si fosse finalmente svegliato da un lungo sonno, salì nel cassone e allungò la mano per aiutare gli altri.

Si sistemarono in fretta, rivolti verso la casa Martha Chard li osservava dalla finestra del soggiorno. Ferrand si sistemò sulla tanica di riserva. Chard avviò il motore, uscì a marcia indietro dal vialetto, e una volta sulla strada iniziò la salita. Nessuno parlava, e quando sorpassarono la fattoria Ferrand, Megan strinse forte la mano di Jack, mentre Martin guardava con nostalgia la casa, la stalla e il cortile, dove aveva trascorso tutta la vita. Infine, con un sospiro, abbassò lo sguardo sul pianale del furgone. Gli altri scorsero per un attimo la balaustra sfondata, quindi il furgone oltrepassò la casa addentrandosi nel fitto della boscaglia.

Per un breve tratto il terreno era pianeggiante, delimitato a destra dal bosco e a sinistra dai pascoli. Ma più avanti la strada si restringeva, diventando sassosa e piena di buche, con gli alberi che si incrociavano in alto formando un baldacchino. C'era poca luce sotto le piante e dal terreno umido si levavano spirali di nebbia.

Il furgone svoltò bruscamente a destra, in una strada che era poco più di un sentiero in mezzo alla fitta boscaglia. Il sentiero risaliva, serpeggiando, il Rise, fino alla sommità, dove si ergeva la torre. Da anni non ci passava nessuno, e gli alberi reclamavano anche quel tratto di terra. Cespugli e rami sporgevano fino al centro della carreggiata, e anni di pioggia o di gelo e di disgelo avevano scavato profondi solchi, spostato terra e sassi, ridisegnato il percorso della strada secondo le proprie necessità. Nel giro di pochi anni, quella strada sarebbe scomparsa del tutto, inghiottita dalla vita stessa del colle.

Il fuoristrada procedeva con violenti sobbalzi e il motore rombava come se faticasse a mantenere tutte e quattro le ruote aderenti al terreno. Più salivano, più fitti si facevano i rami e i cespugli che sfioravano il veicolo.

Tutti tacevano guardando i boschi. Non c'era niente da vedere: solo semioscurità sotto gli alberi e la nebbia biancastra che si levava fra i tronchi.

Chard fermò due volte il furgone. Guardarono e ascoltarono in silenzio, ma non c'era ancora niente da vedere. La nebbia si addensava sulla strada, sfiorava il furgone chiudendosi lentamente intorno ad esso, e l'unico rumore era il brontolio uniforme del motore.

Ogni volta che si fermavano, tutti rabbrividivano scrutando nel buio e

nella nebbia senza parlare, finché Chard non rimetteva in moto. Finalmente raggiunsero un tratto piano e si fermarono ai margini dell'ampia terrazza rocciosa sulla sommità del Rise, dove svettava la torre. Gli uccelli, ammutoliti dal rombo del motore, ripresero poco per volta a lanciare i loro richiami mattutini. Lassù faceva freddo, c'era molta umidità e la nebbia era più densa, come se la vetta fosse immersa in una nuvola. Chard spense il motore, e Nancy sussurrò: — E adesso che facciamo?

Megan allungò la mano per stringerle il braccio. Nessuno parlò.

Guardarono il cielo che andava via via schiarendosi, e ascoltarono il brusio del bosco.

L'istinto esigeva che cacciasse e si nutrisse. Ora, sazio per quel giorno, la cosa risaliva lentamente la collina. Per quanto selvaggia, era pur sempre una creatura che seguiva certe abitudini e determinati schemi, e durante i mesi di caccia aveva finito con l'aprirsi un sentiero nel sottobosco. Soddisfatta la fame, adesso seguiva l'istinto del rifugio in cima alla vetta. Avanzava senza pensare, allontanando i rami che le ostacolavano il cammino; ma non appena il suo piede si posò sulla solida roccia, vide subito il mostro.

— Qui non c'è niente — disse Chard voltandosi verso il dottore, che commentò: — Non so cosa fare, John. Ma non possiamo restarcene qui seduti con le mani in mano, ad aspettare una cosa che non possiamo nemmeno vedere. Pensavo che magari la foschia, la nebbia...

— Lo pensavo anch'io — disse Chard.

— Tanto vale che ci muoviamo — disse il dottore guardando nel cassone del finestrino della cabina. Jack ricambiò lo sguardo e Warren scosse la testa in silenzio.

Intanto Chard aveva girato la chiavetta e premette il pedale del gas. Il motore si avviò.

La cosa non si lasciò prendere dal panico.

La luce grigia del mattino attutiva la luminosità dell'unico, grosso occhio del mostro, che la fissava dall'altro lato della terrazza rocciosa. Ma il suo rifugio stava al di là del mostro, e la cosa doveva raggiungerlo per mettersi al sicuro, anche se il mostro fosse partito all'attacco. Doveva muoversi. Lentamente, sempre tenendo d'occhio il mostro, avanzò di un

passo, pietra su pietra. Non accadde niente. Continuò ad avanzare cautamente verso la salvezza col mostro immobile ormai alle sue spalle, finché non ebbe raggiunto lo spiazzo dove si levavano i sostegni della torre. Adesso, anche se il mostro avesse attaccato, era al sicuro.

Poi il mostro ruggì e la cosa salì di corsa in cima alla torre.

Il furgone sobbalzava sulla scabra superficie rocciosa, tossì una volta, minacciò di fermarsi, e poi tornò a sobbalzare. Chard cercava un punto abbastanza largo e pianeggiante dove potere fare un'inversione di marcia per tornare indietro. Il punto più adatto si trovava ai piedi della torre, dove era stata versata sulla roccia una colata di cemento. Per quanto ora il cemento fosse sgretolato e pieno di crepe per effetto delle intemperie e degli anni, quello era il posto migliore per la manovra che Chard voleva effettuare.

Avanzava lentamente, badando che i pneumatici facessero saldamente presa sul terreno, e aveva già percorso metà strada quando dall'alto della torre si udì un urlo.

La cosa salì a tutta velocità su i pioli, aiutandosi con l'unica mano che le era rimasta, ansimando, col timore che il mostro potesse arrampicarsi a sua volta e raggiungerla.

Raggiunta la piattaforma sulla sommità si gettò a terra e, con agghiacciante sorpresa, si sentì toccare la faccia da qualcosa di morbido che non avrebbe dovuto esserci.

Chard pigiò forte il pedale del freno, e spalancò la portiera. Il dottor Warren saltò a terra dalla parte opposta. Gli altri, ammucchiati nel cassone, alzarono gli occhi verso la sommità della torre, da dove avevano sentito provenire l'urlo.

— Oh, Dio! — gridò Megan.

— Cosa...? — disse qualcun altro, ma il resto della frase fu soffocato da un altro urlo proveniente dalla torre.

Erano giorni ormai che Jacob Helbig non connetteva più. Il suo cervello aveva smesso di ragionare mentre vagava sul Rise, tra gli alberi, il fango, le pietre. Era inciampato e caduto, era scivolato finendo a faccia in giù nella melma, intirizzito dalla pioggia gelida, col respiro corto e affannoso. Aveva

un occhio gonfio, chiuso e incrostato di sangue in seguito alla sferzata del ramo che l'aveva ferito. Si era malamente spezzato tre unghie e gli sanguinavano le dita a forza di aggrapparsi alle rocce. Le scarpe si erano sfondate, e aveva i piedi talmente intorpiditi che non sentiva più il dolore. Nel corso della notte aveva raggiunto il basamento della torre e un bisogno istintivo l'aveva indotto ad arrampicarsi aiutandosi con le mani e con le ginocchia sulla scala traballante. Si era poi accasciato sulla piattaforma in stato di semincoscienza, borbottando frasi sconnesse nell'oscurità, per svegliarsi del tutto quando aveva sentito un passo pesante che faceva traballare la piattaforma. Allungò un braccio in un istintivo gesto di difesa e le dita gonfie e sanguinanti toccarono una gelida faccia di pietra. Allora urlò con quanto fiato aveva in gola, e tornò a urlare.

Spinta dall'istinto, la cosa colpì col moncone del braccio mutilato, colpì più volte, con forza, finché le ossa non si frantumarono e il grido si trasformò in un gorgoglio che durò un attimo, prima di spegnersi. Il corpo sussultò un paio di volte, e poi rimase immobile.

La cosa si alzò, sollevò il cadavere tenendolo per il collo e lo sporse oltre la ringhiera, chinandosi per guardare il mostro acquattato giù in basso.

Adesso, intorno al mostro che ruggiva, c'erano alcune figure che guardavano in alto. La nebbia avvolgeva la cima della collina e la torre impedendo una chiara visuale, ma le figure erano distinguibili, e così pure il mostro. La cosa si inarcò all'indietro, sollevò in alto il corpo inerte e lo scaraventò addosso al mostro.

— Helbig! — mormorò Chard con voce soffocata.

Guardavano il corpo sospeso da una mano invisibile dondolare avanti e indiètro oltre la ringhiera, poi lo videro sollevarsi, floscio come una bambola di stracci, e infine precipitare verso di loro. Tutto questo nel più assoluto silenzio.

Il corpo, scuro sullo sfondo ormai sempre più luminoso del cielo, allargò le braccia e le gambe quasi tentasse di sfruttare le correnti d'aria per lasciarsi trasportare. Poi si capovolse e piombò a capofitto schiantandosi con un tonfo sordo sulla roccia. Quando l'eco del tonfo si spense, tornò il silenzio.

Nessuno vide la cosa.

Nemmeno il corpo che precipitava riuscì a distogliere i loro sguardi dalla sommità della torre. Qualcosa aveva sollevato il corpo sporgendolo

oltre la ringhiera, e l'aveva scagliato giù. Mentre il cadavere restava sospeso, non videro niente che lo reggesse, quasi fosse in grado di lievitare nell'aria. Ma nell'agghiacciante momento in cui esso precipitò verso di loro videro delinearsi nelle spirali della nebbia perlacea che avvolgeva la sommità della torre, l'orrendo fantasma di un uomo, con un braccio ancora teso nel vuoto.

— Santo Dio! — esclamò Chard.

— John! — gridò Jack che gli era corso accanto. — John!

Il dottor Warren fece di corsa il giro del furgone, allontanandosi dal punto dove era caduto il corpo, e dove si stava allargando una grossa chiazza di sangue.

John tornò a guardare in alto... sì, c'era ancora.

— Come possiamo...? — chiese.

— Guardate! — gridò Warren.

— Non distogliete gli occhi. Continuate a guardare! — Afferrò Chard per un braccio. — John! John!

Finalmente Chard si riscosse, distolse a fatica gli occhi dalla cosa in cima alla torre, guardò i suoi compagni e mormorò solo: — Doc — con infinita tristezza, e quindi guardò Martin. Solo allora, come a un segnale, tutti si mossero.

— Possiamo bruciarlo — disse Jack. — Possiamo incendiare la torre? Farla saltare?

— È bagnata — disse Chard.

— Il legno è intriso di umidità. Non attecchirebbe. — Si guardò intorno: — Forse potremmo...

Tornarono a guardare in alto. La cosa era ancora visibile, delimitata dai rèfoli di nebbia smossi dal vento.

— Possiamo fare saltare il furgone — disse Warren

— Gli alberi — propose Megan. — I boschi.

— No, sono fradici, ha piovuto troppo. Non brucerebbero.

— La torre?

— Benzina. Benzina! — gridò il dottore.

Chard si precipitò verso il cassone, ma Ferrand stava già sollevando la tanica della benzina e la deponeva ansando a terra.

— Qui! — disse svitando il tappo.

Chard gli si inginocchiò accanto per aiutarlo:

— Sposta il furgone! — gridò intanto a Warren.

Il dottore si affrettò a salire in cabina e a mettere in moto. Il furgone partì con un sobbalzo facendo gemere le sospensioni mentre avanzava sul terreno accidentato.

— Brucerà?

— Come faremo...?

— Tenete d'occhio la cosa! — gridò Chard interrompendo il concitato intrecciarsi delle domande. — *Tenetela sempre d'occhio!*

Lui e Martin si alzarono. — Allontanatevi — gridò lo sceriffo. — Riparatevi in mezzo agli alberi! Via tutti!

— Prendete questo! — disse Megan sfilandosi frettolosamente il maglione.

— Mi serve... — disse Chard.

— Qui — ripeté Megan. — Prendete questo — e gli gettò il maglione.

— Continuate a guardare la cosa! — tornò a gridare Chard.

— Oh Dio!

Quei momenti di terrore e di confusione sembravano non finire mai. Pareva che il tempo si fosse fermato, mentre tutti gridavano, si agitavano, tremando di freddo e di paura, avvolti nell'umida nebbia del mattino.

— Il maglione può fare da miccia... Inzuppalo! — urlò Chard. Martin Ferrand era pallido, e gli tremavano le mani mentre sollevava la tanica e la inclinava.

Chard appallottolò il maglione e Martin ci versò sopra la benzina.

— Ancora! Inzuppalo!

Warren, sceso dal furgone, si affrettò a svitare il tappo del serbatoio, mentre Chard correva per portargli il maglione sgocciolante. Lavorando di comune accordo lo infilarono a forza nel tubo. Warren aveva piazzato il furgone proprio sotto il traliccio, in mezzo ai sostegni che reggevano la torre, lasciando acceso il motore e le portiere aperte. Parte del maglione pendeva dall'imboccatura del tubo. Martin Ferrand, ansimando per la fatica, accorse con la tanica mezza vuota e, rifiutando l'offerta d'aiuto di Chard, innaffiò il cassone del furgone e vi gettò la tanica vuota.

Ancora pochi secondi. Un'eternità.

— Lasciate fare a me! — ansimò Ferrand. — Tocca a me! Allontanatevi.

Il furgone, trasformato in una bomba, era pronto. Era pronta la miccia, erano pronti tutti, e Ferrand tornò a gridare: — Tocca a me! Ci penso io! —

Poi, più calmo: — Lascia fare a me, John, ti prego.

— Martin — sussurrò Chard annuendo e gli strinse il braccio. Poi gridò agli altri: — Correte! — e tutti si misero a correre per ripararsi dietro ai massi, fra gli alberi, ansimando, coi polmoni doloranti per lo sforzo. Poi si fermarono in attesa.

Più in alto rispetto agli altri, solo sulla spianata rocciosa, Martin Ferrand alzò ancora una volta gli occhi per guardare la cosa, come per sfidarla, poi si portò dietro al furgone, trasse di tasca una scatola di fiammiferi ne accese uno e lo accostò al maglione inzuppato di benzina che prese sùbito fuoco. Un attimo, e Martin corse a precipizio per mettersi al riparo, gettandosi a terra.

Un cupo boato tuonò dal furgone, seguito un attimo dopo da un altro. Il furgone esplose rombando, scagliò in alto brandelli e schegge di metallo, una sfera di fuoco si abbatté sulla torre e una nuvola di fumo nero l'avvolse. L'aria vibrò violentemente, gli alberi si curvarono, il fumo oleoso espandendosi ingoiò la nebbia perlacea prima di dissolversi.

Il relitto del furgone ardeva fra i sostegni della torre. La forza dell'esplosione si riversò con selvaggia violenza sulle rocce, rimbalzò, risalì per trovare una via d'uscita. Il legno fradicio di pioggia della torre emetteva bianche nubi di vapore che, mescolandosi al fumo nero, sibilava al calore. Sottili lingue di fuoco lambivano avidamente i tralicci insinuandosi nel legno che stava rapidamente essiccandosi al calore dell'improvvisa dirompente vampata. La torre cominciò a cedere, fu scossa da un violento sussulto, e s'inclinò di fianco vacillando.

Nel giro di pochi minuti tutta la sommità della torre fu avvolta dalle fiamme. La piattaforma bruciava in mezzo al fumo e al crepitio del legno. S'incurvò, ondeggiò, e rimase ancora per un istante sospesa, prima della fine. E lassù, profilata contro le volute del fumo, la polvere del legname crepitante, il vapore che sibilava e la nebbia, lassù, nell'estremo istante della sua esistenza, spiccava nitida la cosa, aggrappata alla balaustra. E quando la piattaforma s'incurvò e precipitò in una nuvola di fuoco e di fiamme, precipitò anch'essa, fracassandosi nell'urto contro la roccia.

Molto più tardi, quando il fuoco era ormai spento e anche il puzzo di gomma bruciata era stato dissipato dalla brezza, si avvicinarono e stettero così, in circolo, a guardare tra i rottami ardenti e i tizzoni infuocati.

— È finita — disse una voce.

— Sì — confermò una seconda.

— Sì — disse una terza ancora.

Gli altri annuirono.

— Torniamo a casa, adesso — disse Megan. — Vi prego.

— D'accordo — disse Jack.

— Torniamo — concluse Chard, e s'incamminarono.

EPILOGO

Era l'ultima sera di ottobre, vigilia di Ognissanti. L'aria era limpida e frizzante e il cielo trapunto da milioni di stelle.

Dalla soglia della fattoria Ferrand, Megan disse: — Esco — e uscì nel portico. Si soffermò un momento sotto la luce gialla, in cima ai gradini, aspirando profonde boccate di aria dolce e cristallina. Poi andò a spegnere le luci e si avviò verso l'estremità del portico, quella più vicina ai boschi e al pendio del Rise. Si appoggiò alla balaustra che era stata riparata. Era una serata tranquilla, il silenzio era rotto solo dal fruscio delle foglie secche che la brezza leggera faceva rotolare nel cortile e nel portico. Il freddo tardava ad arrivare, quell'anno, e di giorno i boschi sfolgoravano in una festa di colori fiammeggianti. Perfino adesso, nell'ombra della sera, Megan riusciva a vedere il rosso e l'oro delle foglie che coprivano il pavimento del portico. Mosse i piedi per sentirne meglio il fruscio, e tornò sui suoi passi. Jack spense le luci in casa e uscì.

— Cosa fai al buio? — chiese. — Ti nascondi?

— Al contrario. Mi sono messa qui, sicura che mi avresti trovata subito.

Stava appoggiata alla balaustra di fianco ai gradini. Jack le si avvicinò e la strinse fra le braccia.

— Stanotte si fa festa — disse, e lei annuì, appoggiandogli la testa sulla spalla.

Tutti gli anni alla vigilia di Ognissanti, a Deacons Kill veniva eretto un falò nel giardino in mezzo alla piazza nel centro della città. Alla luce delle fiamme crepitanti, i bambini del Kill potevano gridare, correre e giocare anche fino a mezzanotte passata, per poi tornarsene a casa sicuri e tranquilli: per un altro anno, i folletti erano stati domati.

— Abbiamo fatto una scelta giusta, anche se dolorosa. Mi dispiace andarmene, ma non potevamo indebitarci fino al collo. Lo sai. — disse Megan.

— Lo so — rispose lui. — Dispiace anche a me, ma non c'erano alternative. Peccato. Sentiremo la mancanza di questo posto... e di questa gente.

In quella, dal cancello, sopraggiunse la macchina di John Chard. Arrivata al portico, compì un ampio giro per poi fermarsi col muso verso la strada.

— Tanti auguri! — gridò Nancy mentre Jack e Megan scendevano in cortile. Erano venuti a prenderli per andare tutti insieme alla festa, giù in paese. Jack e Megan salirono a bordo accanto a Nancy, seduta sul sedile posteriore, e scambiarono saluti e auguri con Martha e Chard seduti davanti. Dopo un po' John Chard, lo sceriffo, osservò: — Bisognerà sistemare questo vialetto.

— Come sarebbe a dire? — ribatté Jack.

Chard continuò a guardare oltre il parabrezza. Stringeva il volante, ma non si decideva a rimettere in moto. — Be'... — disse con voce strana. — Sì, tanto vale che ve lo dica subito. Dovete sapere che questa casa è mia — spiegò sorridendo, — e devo fare in modo che si mantenga nelle migliori condizioni.

— Come... — cominciò Jack.

— L'ho comprata in agosto — riprese Chard senza dargli il tempo di finire, — quando Tom Vogel mi ha detto che era in vendita. E a un ottimo prezzo, anche. — Si voltò, e un breve sorriso gli increspò le labbra. — Sono disposto a rivenderla, ma solo a brave persone, quando saranno in grado di acquistarla. Nel frattempo — sorrise allegro, — vi ricordo che domani dovete pagarmi l'affitto.

— Oh! Cristo! Potete contarci! — esclamò Jack.

— John, noi... — cominciò Megan.

— Dov'è la zucca? — tagliò corto Chard. — La lanterna?

— Oh sì! — rispose Megan. — La zucca è pronta, scavata e con la candela dentro. L'ho sistemata sul davanzale del soggiorno, ma ci siamo dimenticati di accenderla.

— E allora, cosa aspettate?

Jack scese e corse in casa. Un attimo dopo un fiammifero si accese nel buio dietro la finestra e la candela della zucca s'illuminò. La sua luce arancione gettava ombre tremolanti nel portico.

Poi Jack salì a bordo e l'auto uscì lentamente dal cortile sulla strada che scendeva verso Deacons Kill.

Tutti erano felici e sereni, anche perché sapevano che la casa che si lasciavano alle spalle nella notte, era al sicuro.

FINE